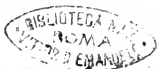
DELLE
POESIE
MALINCONICHE
DI
PUBLIO OVIDIO
NASONE
LIBRI CINQUE
COMMENTATI
DAL P. BERNARDO CLODIO
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.
EDIZIONE NONA
TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, MDCCXCI.
Presso PIETRO SAVIONI
Sul Ponte de' Baretteri all' Insegna della Nave.

A CHI LEGGE.

POTRA' forse parervi, o mio Lettore, che in questo libro mi sia io disteso più del dovere nell' esposizioni delle favole, racconto di qualche erudizione, e allungatomi nel citare alcuni Autori, potendosi questi vedere nel loro originale, e quelle ne' libri, che di proposito ne parlano, e a me dovea bastare ammaestrare nell' erudizione grammaticale i principianti, per cui mi sono impegnato a scrivere, e il resto leggermente toccarlo: tutto è vero, e molto per tal ragione ho tralasciato, ma altro motivo appresso di me prepondera; ed è, che richiedendosi per avere queste notizie e libri, e fatica, e industria, e sopra tutto desiderio d' imparare, e mancando comunemente un tal complesso alla maggior parte degli scolari, ne avviene, che la maggior parte resta senza una piena notizia delle favole anche principali, ed ovvie erudizioni: conviene per tanto agevolare quanto più si può allo scolaro la difficoltà, sminuirgli il tedio di cercare, e levargli la necessità di moltiplicar libri; ho procurato per tanto porgergli in questo solo un ragguaglio sufficientemente pieno di quello, che il Poeta accenna, in cui viene ammaestrato senz' altra fatica, che di leggerlo; gli dò in oltre la notizia di varj Autori latini, in

cui si avvezza ad assaporare la lettura di tali libri, quali se non intende in tutto, apprenda almeno in parte: onde io ottengo di agevolargli la fatica, e insegnargli con facilità, e diletto quello, che da se non apprenderebbe: questo motivo presso di me è prevaluto ad ogni altra ragione, che mi persuadeva maggior brevità.

Vi avvedrete in oltre, mio lettore, che questa mia copia non rappresenta fedelmente i distici dell'Autore; ma allo stesso tempo vi accorgerete averli io lasciati, per non necessitarmi ad insegnare ciò, che pur troppo senza maestro s'impara, e meglio sarebbe l'ignorarlo; ho però supplito con altrettante stellette, quanti sono i distici, che ho tralasciati.

DEL

DELLE POESIE MALINCONICHE DI PUBLIO OVIDIO NASONE
LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO

Dell' Elegia, e di tutto il Libro.

SCRIVE la presente Elegia Ovidio, che sola pareggia un libro intiero, e l' invia ad Augusto, dal quale era stato relegato in Ponto; in questa fa una lunga Apologia dello scritto nel libro *de Arte;* confessa d'aver parlato con qualche libertà, ma non quanto i suoi malevoli avevano riferito ad Augusto; ricorda all' istesso l' approvazione, che diede de' suoi costumi, le lodi, e i premj, che da esso ricevè, e adesso nell' ultimo della sua età essere stato costretto a navigare più mari con pericolo della sua vita per suo comando. Due suoi falli dice punirsi con questa relegazione: l'*Errore*, che fu d' aver veduto inavvertentemente, ma non dice di che; *gli eruditi dicono essere stato qualche leggerezza di Augusto:* l' altro fallo fu l' avere scritto il libro *de Arte;* si sforza con molte ragioni, e adopra tutta l' arte, e con similitudini, ed esempj procura di sminuire il proprio fallo. Nomina varj Autori, che hanno scritto con maggior libertà, e niun d' essi essere stato punito. Conchiude con domandare la grazia di ritornare a Roma; che se ciò non potes-

teſſe ottenere, fa iſtanza di mutare il luogo, per andare in paeſe più mite; ſpera ciò dalla benignità di Auguſto, a cui dedica il libro, che può chiamarſi libro Apologetico.

1. *Quid mihi vobiſcum eſt, infelix cura, libelli,*
Ingenio perii qui miſer ipſe meo?

Comincia queſt' Elegia Ovidio con un' Apoſtrofe al libro, chiamandolo con ſuſtantivo appoſito: *Penſiero infelice;* e ſdegnato ſeco ſteſſo, ſi maraviglia di tornar di nuovo a trattar con le Muſe, e a far verſi; eſſendo che le Muſe, e i verſi furono la cagione delle ſue diſgrazie.

O libelli, cura infelix; quid eſt mihi vobiſcum?) O miei libri, mio penſiero infelice, che s' appartiene a me trattare più con eſſo voi, (qui miſer perii ingenio meo?) eſſendo che io miſerabile mi ſono rovinato col mio ingegno?

2. *Cur modo damnatas* (a) *repeto* (b) *mea carmina Muſas?* (c)
An ſemel eſt pœnam commeruiſſe parum?

Cur repeto Muſas crimina mea modo damnatas?) Perchè io ritorno a converſar con le Muſe, che ſono mie colpe poco dinanzi da me riprovate?

An parum eſt commeruiſſe pœnam ſemel?) Forſe ch' è poco aver una volta meritata queſta pena?

(a) *Repeto, is, repetivi, repetii, titum,* tornare all' iſteſſo luogo, o a fare l' iſteſſa azione; ſi vede dalla 7. egloga di Virg. in cui dice:

Quum primum paſti repetent *præſepia tauri.* e nell' epiſtola 86. di Seneca. *Cum Baiis deberem Neapolim* repetere. Vedi al lib. primo Eleg. 3. diſt. 2.

(b) *Mea carmina* ſuſtantivo appoſito.

(c) *Muſas* vedi al lib. 1. *Muſe*.

3. Cur

3. *Carmina fecerunt , ut me cognoscere vellent*
(a) *Omine non fausto fœmina virque mea.*

Carmina mea fecerunt, ut omine non fausto fæmina, & vir vellent cognoscere me.) I miei versi sono stati la cagione, che con augurio sfortunato tutti e donne, ed uomini abbiano voluto conoscermi.

(a) *Omen*, *nis*, Augurio, e si prende tanto in buona, quando in mala parte; in buona parte lo pose Livio al lib. 1. e disse: *Dextera Herculis data accipere se* omen, *impleturumque facta, ait*. In mala parte l'espresse Virg. al 2. dell' Eneidi.

Quod dii prius omen *in ipsum convertant*:

4. *Carmina fecerunt ut me moresque* (a) *notare*
Jam pridem (b) *invisa Cæsar ab Arte meos.*

Carmina fecerunt ut Cæsar notaret me, & mores meos ab Arte jam pridem invisa.) I versi sono stati la cagione, che Cesare condannasse me, e li miei costumi, e ne prese motivo da' libri *de Arte*, che io composi, avuti in odio da esso Cesare molto prima.

Altri leggono, Jam demum visa Cæsar ab Arte meos) e spiegano: Cesare mi condannò, e ne pigliò il motivo da' libri *de Arte* già alla fine veduti anche da esso.

(a) *Notare*. *Noto*, *as*, *avi*, *atum*, verbo frequentativo da *Nosco*, *is*, *ovi*, *otum*. *Notare ignominia aliquem*, vuol dire accusare, o condannare alcuno d'ignominia, ec. *Notare* significa anche lo scrivere alcuna cosa detta; quindi è che si chiamano Notari quelli, che prendono in scritto atti pubblici, ec.

(b) *Invisus*, *a*, *um*, participio del verbo *invideo*, *is*, *di*, *sum*, invidiato. Plutarco nella vita di Marcantonio. *Ego me ubi invisum me patri esse intelligo, atque odiosum &c.* e significa anche *Non veduto*, e allora proviene dal verbo *Inviso*, *is*, *visi*, *sum*: Cic. degli Arusp.

Occulta, *& majoribus non invisa solum*, *sed etiam inaudita*.

5. (a) *Deme mihi studium*, *vitæ quoque crimina demes;*
Acceptum (b) *refero versibus*, *esse* (c) *nocens*.

Deme studium mihi, demes quoque crimina vitæ; Levami lo studio, e la poesia, e leverai ancora le colpe della mia vita; e vuol dire, che d'ogni suo vizio n'è radice la sua Poesia, onde tolta via questa, non avrà più in se alcun vizio, che lo renda colpevole; lo stesso ha detto altre volte, ma perchè vede essere difficile a credersi, lo replica di nuovo. Anche Marziale nel lib. 1. Epig. è dello stesso parere dicendo:

Lasciva est nobis pagina, *vita proba est*.

e Catullo,

Nam castum esse decet pium Poetam,
Ipsos versiculos nihil necesse est.

Refero acceptum versibus esse nocens:) Riconosco aver io ricevuto da' versi l'essere reo. Questo è modo di parlare de' Greci; e vuol dire: *Fateor me accepisse a versibus esse nocentem*.

(a) *Demo*, *is*, *dempsi*, *demptum*, verbo composto dalla prepos. *de*, e del verbo *Emo*; tolta la lettera E significa levare. Terent. nell' Eunuco: *Inde aurum mulier sibi clam demit*. Si dice anche *Demere cervicem*, *Demere barbam*, *Demere ungues*, e vuol dire tagliare la testa &c. *Demere aliquid de re aliqua*, Liv. *Æque impetens postulatum fuit ut de stipendio equitum æra demerentur*.

(b) *Refero*, *ers*, *retuli*, *relatum*. Non solo significa riconoscere da alcuno il bene, o il male che si esperimenta, come l'adopera qui Ovidio; ma dalla varietà de' nomi con cui si congiunge prende varj significati: V. G. *Referre aliquem* vuol dire rappresentare l'imagine di alcuno; *Referre rem ad Senatum*, proporre il negozio al Senato; *Referre omnia ad unum*;

unum : rimetterfi in tutto all'arbitrio di un folo : ovvero ridurre tutte le cofe ad un fol capo. *Referre pedem*, ritirarfi ; Virg. nel 4. della Geor.

Jamque pedem referens, cafus evaferat omnes.

Referre gratias alicui, ringraziare alcuno &c.

(c) *Nocens, tis*, participio, ovvero nome prefo dal participio, fignifica colpevole, ovvero chi apporta danno: e in quefto fignificato fi può fpiegare il verfo, e dire: Riconofco aver io apportato danno co' verfi, che ho compofti. Nel comparativo fa *Nocentior*. Horat. epod. Ode 3.

Edat cicutis allium nocentius.

e nel fuperlativo *Nocentiffimus*. Cic. nella 2. Verrina, *fe avariffimi hominis cupiditati fatisfacere poffe*, nocentiffimæ *victoriæ non poffe*.

6. *Hoc pretium curæ vigilatorumque laborum*
Cæpimus: ingenio pœna reperta mea eft.

Nos cæpimus hoc pretium curæ, & laborum vigilatorum.) Io ho ricevuto quefta ricompenfa della follecitudine, e delle fatiche fofferte vegliando la notte per comporre, (pœna reperta eft ingenio meo :) e quefta pena è ftata ritrovata dal mio ingegno.

Spesso il noftro Poeta fi duole del fuo ftudio e dell' ingegno: ciò fi vede all' eleg. 7. lib. 2. *de Ponto* dove dice:

Artibus ingenuis quæfita eft gloria multis;
Infelix perii dotibus ipfe meis.

Con più ragione dovea dolerfi di fe fteffo, che non feppe fervirfi bene del fuo ingegno, come fecero tanti altri, e fi fono acquiftati gran gloria; altri fervitifi male come lui, hanno meritato gran pena.

7. (a) *Si faperem, doctas odiffem jure* (b) *forores,*
Numina cultori perniciofa fuo.

Si ego faperem, jure odiffem forores doctas,)

se io avessi giudizio con ragione dovrei odiare le sorelle dotte, *che sono le Muse*.

Numina perniciosa cultori suo.) che sono numi perniciosi, e nocevoli a chi le coltiva, e le seguita.

(a) *Si saperem*. Una persona prudente non commette mai due volte l' istesso errore, conforme n' avvisa il proverbio. *Sapientis non est bis ad eumdem lapidem offendere*. *Sapio*, *is*, *sapui*, e *sapii*, *sapitum*, aver sapore, si trasferisce anche all' animo, e vuol dire essere savio, prudente.

Nubere vis Prisco? non miror, *Paula*, Sapisti. Si dice anche *Mihi sapio*, sto in me: *liber hic Ciceronem sapit*, questo libro ha frase Ciceroniana, &c.

(b) *Sorores doctas* sono le Muse: del cui numero, abitazione, e verso di ciascuna, abbiamo parlato al 1. libro.

8. *At nunc* (*tanta meo comes est insania morbo*)
Saxa malum (a) *refero rursus ad ista* (b) *pedem*.

At nunc rursus refero pedem malum ad ista saxa.) E pure io di nuovo torno a porre il piede incauto, ovvero ferito a questi medesimi sassi *dove sdrucciolai*; cioè torno di nuovo a comporre versi, ancorchè questi sieno stati la mia ruina. (tanta est insania comes morbo meo.) Sì grande è la pazzia, che accompagna il mio male.

Altri col Merula leggono il pentametro.
Saxa Memor *refero rursus ad* (b) icta pedem; e spiegano: (At nunc ego memor mali rursus refero pedem ad saxa icta.) E pure io ora anche ricordevole del male avvenutomi, e appostatamente torno a porre il piede a' quei sassi, ne' quali una volta urtai.

(a) *Refero*, vedi al 4. dist.

(b) *Ictus*, *icta*, *ictum* participio dal verbo, *Ico*, *is*, *ci ictum*, percosso, e ferito.

9. Sci-

9. *Scilicet & victus (a) repetit (b) gladiator (c) arenam,*
Et redit in timidas naufraga puppis aquas.

Scilicet & gladiator victus repetit arenam;) Così certamente il gladiatore ancor vinto ritorna all' arena.

Et puppis naufraga redit in aquas tumidas.) E la nave, che una volta patì naufragio, torna di nuovo alle acque gonfie.

(a) *Repeto* vedi al distico 2.

(b) *Gladiator*. Tra tutti gli spettacoli di Roma era al pari di ogni altro aspettato il giuoco de' Gladiatori, e si gustava al principio con la vita di gente vile, e schiava di condizione, facinorosa, sediziosa, ribelle, e tutti per più capi rei di morte, e per ucciderli con qualche vantaggio li esponevano al Teatro mezzo ignudi, e con l' armi in mano, acciò con esse guadagnando per se la vita, dessero al popolo quel sanguignoso spettacolo dell'avversario ucciso. Giulio Capitolino dice essersi ciò ritrovato *Ne dimicantes in bello armatos hostes timerent, aut sanguinem perhorrescerent*; per levare il naturale orrore, e inferire una vena di crudeltà negli animi de' loro giovani; per ciò erano soliti farsi dovendo uscire al campo l'esercito: aggiunge il citato Autore, che i Capitani andando alla guerra facevano voto agli Dei di sacrificargli il sangue de' Cittadini; ritornando vittoriosi, adempivano il voto con la vita de' Gladiatori. La prima volta che in Roma si fecero, fu, dice Val. Mass. lib. 2. cap. 4. nel campo Boario (oggi detto campo Vaccino) ad istanza di M. e D. Bruti per onorare le ceneri, e il Funerale di Bruto loro Padre. Nè erano già pochi gli esposti; trecento paja in un sol giuoco si videro sotto Probo Imperatore, e quattrocento sotto Aureliano; e quel che è più, al tempo di Trajano, per altro

così mite, dieci mila se ne contarono. Compariva ciascuno con armi sì ben affilate, ed operava così da vero, che pochi conseguivano la Corona di sei vittorie, o come essi chiamavano *Lemniscato*, per cui combattevano, dal quale passavano a ricevere per mano del Pretore una verga chiamata *Rudis*, dalla quale essi venivano detti *Rudiarii*, ovvero *Rude donati*, ed erano poi liberi, nè più si obbligavano a dar quel crudele spettacolo del loro sangue al Teatro: questa formola si applicò anche ai benemeriti delle arti liberali come si vede negli Autori; e Orazio all'epist. 1. scrivendo al suo Mecenate così appunto di se ne parla.

Spectatum satis, & Donatum jam Rude quæris,
Mecenas, iterum antiquo me includere ludo.

Da' rei sforzati passò quest'avidità, e sete di sangue agli innocenti, e liberi, indotti dalla speranza di poca mercede, e stimolati dalla stima, che di se avevano; e poi senza alcuna mercede erano invitati dall'amor della gloria, e plauso del Teatro, che riportava grandissimo il vincitore: di questi venivano anche da paesi stranieri, per farsi conoscere da Romani, altri indotti da odj privati, ed altri per decidere col ferro nell'Arena le liti, che non avevano potuto terminare nel foro colla ragione. Un tal appetito di gloria, comprato a questo prezzo, s'inoltrò fino agli animi della nobiltà, e que' Cavalieri, che un giorno si vedevano seder Senatori, a promulgar leggi nel Senato, un altro, comparivano a fare da Gladiatori, e sparger il sangue nell'Arena, quale scorreva in tanta copia per le vene de' Cavalieri, e de' Senatori, che per stagnarlo vi volle un pubblico editto di Augusto, dice Livio al 2. che, pena la sua disgrazia, lo vietasse: si ripigliò poi sotto Nerone, e si vide bagnata l'Arena del sangue di sessan-

ſanta Cavalieri, e quaranta Senatori, così riferiſce Tacito al lib. 5. Che più? le donne ſteſſe entrarono a parte in queſta ſanguinoſa pugna, dice Svetonio nella vita di Domiziano, e convenne all' Imperator Severo con pubblico divieto rimediarvi. Per coronare un tal giuoco mancava un Imperatore, e pure anche queſti vi fu, e fu Commodo, che già abbaſtanza ſazio d'eſſerne ſpettatore, volle più, e più volte divenire ſpettacolo.

(c) *Arenam* dicevaſi il luogo ove ſi facevano i giuochi, perchè coprivano il pavimento di arena per comodità degli Attori, e più particolarmente per i Gladiatori, che ſi chiamavano anche *Arenarii*, come ſi legge in Caliſtrato: *Nec patrono præſtare debet* Arenarius *manumiſſus tales operas*. *Arena* fu anche detto il foro ove ſi agitavano le cauſe, perchè nel foro contraſtavano con le ragioni gli Avvocati, come nell' Arena combattevano con l' armi i Gladiatori. Seneca: *Hoc ita habitum eſt, ſcholam quaſi ludum eſſe, forum Arenam*.

Non è molto uſato nel plurale: ma pure ſi trova in Virg. nella Georg. al lib. 2.

Diſcere quam multæ Zephyro turbentur arenæ, e al 3. dell' Eneide.

Exultantque vada atque æſtu miſcentur arenæ.

10. *Forſitan ut quondam Teuthrantia regna tenenti,*
Sic mihi res eadem vulnus, opemque feret.

I Regni della Cilicia, e della Miſia vengono detti Teutrantii da Teutra, che ivi regnò: Queſto Re non avendo prole maſchile ſi adottò per ſuo figliuolo, e ſucceſſore del Regno Teleſo figliuolo d' Ercole, che aſſunto al ſoglio, volendo impedire il paſſo a' Greci, che per la Miſia andavano all' impreſa di Troja, fu ferito da Achille, e non trovandoſi alcun rimedio per ſaldar la ferita, fu conſultato l' Oracolo, e riſpoſe, che la ruggine della mede-

desima asta, che ferito l' aveva, l' avrebbe risanato; rinconciliatosi poi con Achille si effettuò il consiglio dell' Oracolo, e si saldò la ferita; onde l' asta medesima, che ferito l' avea, lo risanò; così spera il nostro Poeta che debba a se accadere, e ricevere il rimedio del suo male dai versi, che furono la cagione delle sue disgrazie, per ciò dice.

Forsitan, ut quondam res eadem: *hoc est hasta Achillis quæ tulit* vulnus, & opem *Thelepho* tenenti regna Teuthrantia; sic res eadem, *hoc est eadem poesis*, *quæ tulit* vulnus mihi, feret & opem.) Forse come già un tempo fa la medesima asta d' Achille ferì, e sanò Telefo, che regnava ne' Regni di Teutra, così l' istessa poesia, che ha cagionato a me questo male dell' esilio, mi solleverà, e farà, che io debba ripatriare.

11. *Musaque, quæ* (a) *movit*, *motam quoque lenit iram*:
(b) *Exorant magnos carmina sæpe Deos*.

Et Musa (*scilicet petulca*) quæ movit iram Cæsaris:) E la Musa sfacciata, che ha mosso a sdegno Cesare: (ipsa quoque *mutato cantu* leniet iram motam,) l' istessa Musa ancora mutato modo di cantare placherà l' ira commossa di Cesare.

Sæpe carmina exorant Deos magnos.) Spesso i versi ottengono con preghiere quello, che desiderano dagli Dei grandi.

(a) Molti dal canto sentono moversi a varj affetti, nè è solo Alessandro il Grande che mutava lo sdegno in piacevolezza, e la piacevolezza in furore, se a piacevolezza, o furore lo commoveva il canto del suo Timoteo.

(b) *Exorant*. Anche i Gentili si servivano de' versi, d' inni, co' quali falsamente si persuadevano di ottenere le grazie da loro Dei; noi sì che le otteniamo, non per ragion del canto, ma perchè quel canto c' instilla un certo.

to affetto lene, con il quale pregando con maggior efficacia, ci rendiamo più meritevoli di ottenere le grazie.

12. *Ipse quoque Ausonias* (a) *Cæsar matresque nurusque*
Carmina turrigeræ dicere jussit Opi. (b)

Ipse quoque Cæsar jussit matres, & nurus Ausonias dicere carmina Opi turrigeræ.) Anche l' istesso Cesare comandò, che le madri, e le nuore; cioè, che le donne attempate, e le giovani italiane cantassero versi alla Dea Opi, che si è la Terra, o Dea Cibele incoronata di Torri.

Riferisce Plinio, che, regnando Augusto, fu in Roma una grande carestia, e per placare gli Dei, comandò Augusto, che anche le donne d' ogni età cantassero inni in lode della Dea Opi, acciò placata producesse in abbondanza i suoi frutti; e con ciò viene il Poeta a mostrare, che anche Cesare è di questo parere, che gli Dei si placano con il canto de' versi, perciò spera, che anche Cesare debba placarsi seco, mediante questi versi, che a lui dedica.

(a) Ausonia, vedi al lib. 1. *Ausonia*.
(b) *Ops, opis*, la Dea Terra; chiamavasi con tal nome *eo quod ope terræ vita hominum sustentatur*; si dice *turrigera* perchè si dipingea con una corona di torri in capo, e pone la ragione di ciò Ovidio nel 4. de' Fasti dove dice.
At cur turrifera caput est onerata corona?
An primis turres urbibus illa dedit?
Jussit, vedi al lib. 1. *Jubeo*.

13. *Jusserat* (a) *& Phœbo dici; quo tempore* (b) *ludos*
Fecit, quos ætas aspicit una semel.

Idem Cæsar jusserat dici *carmina* & Phœbo:) L' istesso Cesare avea comandato, che si cantassero inni anche a Febo; (Quo tempore fecit ludos, quos ætas una aspicit semel.)

in quel tempo fece quei giuochi, che ciascuna età vede una sol volta.

(a) Augusto avea ordinato, che si cantassero inni a Febo, ed a Diana, come a cui (secondo l' opinione de' Gentili) s' appartiene tener lontano ogni male, e perchè s' erano adirati, gli stimavano più degli altri Dei nocevoli, e anche perchè a' Trojani furono favorevoli, ond' erano con maggior ossequio onorati da' Romani loro discendenti.

(b) *Ludos*. I giuochi secolari de' quali parla qui il Poeta, si facevano ad onore di Apolline, e Diana ogni cent' anni, e venivano detti secolari, perchè secolo secondo Festo è lo spazio di cent' anni; e dell' istesso parere è Cicer. dicendo al lib. 2. dell' Orat. *Numam Pompilium duobus seculis Pythagoram præcessisse*; e da Livio sappiamo, che Pitagora fu ducent' anni dopo Numa. Orazio però dice, che questi giuochi si celebravano ogni cento, e dieci anni. In Carmen Secul.

Certus undenos decies per annos
Orbis ut cantus, referatque ludos
Ter die caro, totiesque grata
Nocte frequentes.

Questi giuochi secolari erano molto antichi, ma dismessi, e si rinovarono per sollevare l' animo de' Romani molto abbattuti per le calamità, e stragi sofferte nella prima guerra Cartaginese. Soleva farsi questa sorte di giuochi con grande apparato, e spesa, e più che mai nella presente occasione furono solenni per secondare l' animo di Augusto vago di spettacoli. *Instante ludorum tempore* (dice Zosimo al 2. lib. delle sue Istorie) *per totam Italiam præcones mittebantur evocari omnes ad eos ludos, quos nemo adhuc spectasset, nec amplius spectaturus esset:* sebene l' ambizione de' Principi accorciò lo spazio del tempo, e prima, che i cent' anni finissero, più volte si rinovavano, come abbiamo in Tacito al lib. 11. degli

gli annali, e Plinio al lib. 7. cap. 48. dice: *Eo minus miror Stephanionem, qui primus togatus saltare instituit utrisque saecularibus saltasse &c.* Onde Svet. nella vita di Claudio al cap. 21. dice; *Vox praeconis irrisa est invitantis more solemni ad ludos, quos neque spectasset quisquam, neque spectaturus esset, cum superessent adhuc qui spectaverant, & quidam histrionum producti olim, tunc quoque producerentur.*

Che sorte di giuochi fossero, leggasi Onofrio al lib. che fa de' giuochi, e Censorino *de Natali die al cap.* 5. a me basta dire in confuso, che ne' giuochi secolari celebrati da Filippo mille anni dopo la fondazione di Roma, di sole fiere per combattere, e tirar carri vi furono trenta Leopardi, quaranta Leoni, e questi, e quelli domestici, trenta Elefanti, e dieci Tigri, vi furono anche Rinoceronti, Camelopardi, Asini, e Cavalli salvatici, ed altri animali ignoti a noi, e detti da' Latini *Alces*, *Hyenae*, *Hipponi*, *Arcoleontes*, e di tutti questi in gran numero, oltre due mila Gladiatori, che tutti allo stesso tempo combattevano; v' erano tornei, giostre, combattimenti tanto di uomini a piedi, ed a cavallo, quanto di armate con tal' arte, che quel Teatro nel quale poco prima erano corsi i carri, e aveano combattuto i Gladiatori, in poco d'ora, senza ch'alcuno di que' settanta, ed ottanta mila spettatori, che v' intervenivano, si movesse, si empiva d' acqua in tanta quantità, che formatone un mare comparivano quindici, o venti legni grossi a combattere così da vero, che molti degli uomini si uccidevano, e di più legni, e barche se n' affondavano, e perchè parve ad Eliogabalo troppo ordinario combatter l' armate, e naufragare nell' acque, fec' egli riempire il Teatro di vino, e allora si videro scorrere, e combattere le armate, e di quelle navi naufragare nel vino. Vedi Onofrio, e Censorino al luogo citato.

14. *His*

14. *His precor exemplis tua nunc, (a) mitissime Cæsar,*
Fiat ab ingenio mollior ira meo.

Cæsar mitissime.) O Cesare piacevolissimo, (precor his exemplis *Deorum ut* ira tua fiat mollior ab ingenio meo.) Ora ti prego, che con questi esempj degli Dei Apolline, e Diana, in onor de' quali hai tu ordinato, che si cantassero versi, per renderli con quelli favorevoli al Popolo Romano, così io prego, che il tuo sdegno debba mitigarsi dal mio ingegno, cioè da questi miei versi, che a te consacro: siccome hai tu giudicato i versi atti a placare gli Dei, così io volendo placar te, che sei un altro Dio, adopro i versi.

(a) *Mitissime*. Quanto fosse mite Augusto, vedilo al dist. 23.

15. *Illa quidem justa est, nec me meruisse negabo:*
Non adeo nostro fugit ab (a) ore pudor.

Illa quidem *ira* est justa,) quell' ira in vero è giusta, (nec negabo me meruisse) nè io negarò d' averla meritata.

Pudor non fugit adeo ab ore nostro.) La vergogna, ed il rossore non si allontana tanto dal mio volto, *che io abbia da negare la mia colpa*.

(a) *Ore*. Il volto è la sede della verecondia; perciò o lodata, o biasimata qualche persona di riputazione, le comparisce nel volto qualche mutazione, non così nelle persone sfacciate; quindi dicesi: *Os impudens, durum, ferreum, os amisisse; quo ore &c.* Si vede in Cicer. nell' Orazione di Rabir. *Quod haberet os, quam audaciam? pudor porro rubore declaratur.*

16. *Sed nisi peccassem, quid tu concedere posses!*
Materiam veniæ sors tibi nostra dedit.

Sed nisi ego peccassem.) Ma se io non avessi peccato, (tu *Cæsar* quid posses concedere?) Tu o Cesare, che cosa potresti concedermi

Sors.

Sors nostra dedit materiam veniæ tibi.) La mia disgrazia ti ha dato materia da esercitare la tua clemenza, e perdonarmi.

7. *Si quoties peccant homines, sua fulmina mittat,*
(a) *Jupiter: exiguo tempore inermis erit.*

Si quoties homines peccant.) Se ogni volta che gli uomini peccano, (Jupiter mittat *pro mitteret*) sua fulmina,) Giove scagliasse i suoi fulmini: (erit (*pro esset*) inermis exiguo tempore:) diverrebbe disarmato in breve spazio di tempo.

(a) Fingesi, che Giove non adoperi altre armi, che i fulmini per castigare i peccati degli uomini, e difendere la sua riputazione; però è che non ogni volta, che gli uomini peccano, Giove fulmina; che se ciò avvenisse, prima mancherebbono in Cielo i fulmini, che in terra i peccati; e restando Giove disarmato sarebbe innondato da' peccati il mondo, perchè quegli non avrebbe armi da castigarli. Così i Gentili del loro Giove, or così noi Cristiani del nostro Iddio, dalla cui infinita misericordia riconosciamo il non castigarci, ogni volta che noi pecchiamo.

8. *Hic ubi detonuit, strepituque exterruit orbem,*
Purum discussis (a) *aera reddit aquis,*

Hic (*hoc est Jupiter*) ubi detonuit, & exterruit orbem strepitu) Questo, cioè Giove, subito che ha tonato, ed ha spaventato il Mondo con lo strepito.

Discussis aquis *nubibus* reddit aera purum.) Avendo scosse l' acque delle nuvole, ovvero avendo dissipate le nuvole, rende l' aria pura, e serena.

Giove (dice Ovidio) basta, che mandi un tuono, senza che scagli fulmini, perchè con in solo strepito di quello spaventa tutti: onde non è necessario scagliar fulmini ogni vol-

volta, che peccano gli uomini, per vendic
re le sue ingiurie.

(a) *Aera* è accusativo singolare greco, pe
ciò dice *Purum;* quale epiteto si adopra an
che senz' altro sustantivo, e s' intende *Cœ
lum*, *Aerem* &c. come fa Virgil. nel 2. del
Georg, dicendo

—— Et dum se lætus ad auras
Palmes agit, laxis per Purum *immissus haben.*

ed Orazio nell' ode 34. lib. 1.

—— namque Diespiter
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per Purum *tonantes*
Egit equos volucremque currum.

19. *Jure igitur genitorque Deum rectorque vocatu
Jura capax mundus nil* (a) *Jove majus habe*

Jure igitur *Jupiter* vocatur genitor, & r
ctor Deum, (*pro Deorum:*) Con ragione
dunque Giove si chiama e padrone, e supr
mo degli Dei,

Jure mundus capax nil habet majus Jove.
Con ragione il mondo, per quanto è vasto
capace, non ha cosa alcuna maggiore di Giov

(a) *Jove*. Giove era stimato da' Gentili
primo tra gli Dei, perciò viene da' Poe
chiamato Padre degli Dei, e la cosa maggi
re del mondo. Orazio parlando di Gio
nell' ode 12, lib. 1, dice.

Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quidquam simile, aut secundum

Giove (dicono le favole) fu figliuolo
Saturno, e della Dea Opi; nato all' istes
parto assieme con Giunone in Candia, ed a
levato nel monte Ida da quegli abitatori
nascosto del Padre, che per accordo fatto co
Titano suo maggior fratello, uccideva tut
i proprj figliuoli, ma per diversi fini: Tit
no richiese questa condizione da Saturno su
fratello nel cedergli il Regno, per non ete
nallo ne' suoi posteri: Saturno gli uccideva
e di-

divorava, aggiunge Esiodo, perchè udito avea dalla Terra, e dal Cielo, che uno de' suoi figliuoli l'avrebbe scacciato dal Regno. Pertanto cresciuto Giove di nascosto, come abbiamo detto, ed avvedutosi, che Saturno suo Padre gl'insidiava la vita, procurò, ed ottenne scacciarlo dal Regno: e con i fratelli Nettuno, e Plutone posto a fronte il dominio del Mondo, toccò a Giove il Cielo, la Terra, a Nettuno il Mare, a Plutone l'Inferno. Furono altri Giovi, ma questo figliuolo di Saturno nato in Candia, fu sempre stimato il Padre degli Dei, come dice Cicerone al 3. della Nat. degli Dei: *Principio Joves tres numerant ii, qui Theologi nominantur: Ex quibus primum, & secundum natos in Arcadia; alterum patre Æthere, ex quo etiam Proserpinam natam ferunt, & Liberium; alterum patre Cœlo, qui genuisse Minervam dicitur, quam principem, & inventricem belli ferunt: Tertium Cretensem Saturni filium, cujus in illa insula sepulchrum ostenditur*, e questo fu sempre chiamato, e stimato da' Gentili padre degli Dei, e moderatore della Terra, e del Cielo, in comparazione del quale gli altri appena si nominavano. Si finge, che a questo l'Aquila porga i fulmini, perchè volando questa più alto, che gli altri augelli, è più pronta ad accorrere dovunque Giove si ritrova, e perchè passando con il volo le nuvole, non è offesa da' fulmini.

Si declina *Jovis, Jovis*; così detto dal giovare a cui diedero poi il nome di Padre, e volendo unire assieme questi due nomi disse *Jupiter* quasi *Juvans Pater*, e si declina *Jupiter, Jupitris*, o *Jupiteris*, e non *Jovis*, ch' è genitivo del nominativo *Jovis*; così dice Prisciano; Io però l'adoprerò quando lo troverò in buoni autori. Per il contrario *Vejovis* fu detto quel Dio, che non avea potenza di giovare, ma si venerava acciò non nocesse; i Poe-

i Poeti per lo più scrivono con due PP. per issuggire le tre fillabe brevi. Virg. nella 7. Egl.

Juppiter & læto descendit plurimus imbri

Molte volte *Jupiter* significa la pioggia; così volle significarlo Virg. al 2. della Georgica: e disse:

Et jam maturis metuendus Jupiter *uvis*.

Altre volte quest' istesso nome si prende per l' aria scoperta, si vede in Orazio all' Od. 1. in cui si legge;

Manet sub Jove *frigido*
Venator teneræ conjugis immemor:

Si dice anche *sub dio*, e vuol dire all' aria scoperta; perchè in lingua greca *dio* è l' istesso che *Jupiter*.

20. *Tu quoque, cum patriæ Rector dicare* (a) *Paterque*.
Utere more Dei nomen habentis idem.

Tu quoque cum dicare rector, & Pater Patriæ:) Tu ancora essendo detto Moderatore, e Padre della Patria.

Utere more Dei habentis nomen idem,) Imita il costume di Giove, avendo tu l' istesso nome con esso; e siccome egli è Padre, e moderatore degli Dei, così tu sei Padre e moderatore della Patria; e quale egli è nel Mondo, verso il genere umano, che spaventa spesso, e punisce di rado, tale devi tu essere co' tuoi Cittadini, servendoti più della tua autorità in atterrirli, che della tua potenza in castigarli; ed atterriti che sono colle minaccie, mostrati piacevole con il perdono, e con tal dire chiede il Poeta la grazia di ritornare alla patria.

(a) *Pater* Padre della Patria. Il nome di Padre della Patria fu dato ad Augusto all' improvviso, e con il consenso di tutto il Senato; dice Svetonio nella sua vita al cap. 58 che un tal nome non era mero titolo, e cerimonia; ma davagli sopra a' Cittadini quella auto-

autorità, che ha il Padre sopra i propri figliuoli. L' istesso Svetonio nella vita di Tiberio al cap. 26. dice, che Tiberio ricusò questo titolo. Il primo ad avere l' onore, ed il nome di Padre della Patria fu Cicerone, per quello, che riferisce Plinio al lib. 7. cap. 30. ed in tal guisa lo saluta: *Salve primus omnium Patriæ Parens appellate*.

21. *Idque facis: nec te quisquam moderatius alter*
(a) *Imperii* (b) *potuit fræna tenere sui*.

Et facis id;) E fai ciò: (Nec quisquam alter potuit tenere fræna imperii sui moderatius te.) Nè alcun' altro ha potuto mantenersi nel governo dell' imperio con più moderazione di te.

(a) *Tenere fræna imperii* è frase assai usata nel parlare latino particolarmente appresso i Poeti; si legge in Virg. al lib. 1. dell' Eneidi:

Justitiaque dedit gentes frænare superbas.

ed in Marziale al lib. 6. Epig. 3.

Cui pater æternas post sæcula tradat habenas.

(b) *Potuit tenere* in vece di dire *tenuit*, è assai usitato tal modo di parlare tra' Poeti, e perchè alcune volte gli dà grazia, e perchè molte necessitati.

22. *Tu veniam parti* (a) *superatæ sæpe dedisti*,
Non concessurus quam tibi victor erat.

Tu sæpe dedisti veniam parti superatæ,) Tu spesso hai conceduto il perdono alla Parte vinta, e soggiogata.

Quam *veniam* victor non erat concessurus tibi.) Il qual perdono non avrebbe conceduto a te il vincitore, nè ti avrebbe usata questa cortesia.

(a) *Parti superatæ* s' intendono que' Cittadini, che nelle guerre civili seguitarono la parte opposta ad Augusto, a' quali cortesemente perdonò l' istesso Augusto.

Altri leggono nell' esametro *Partho supera-*

to,

to, e deve sapersi, che Augusto finita la guerra delle Spagne, andò nella Siria per comporre le cose dell'Oriente, e sforzò Fraorte Re dell'Indie a non molestare i Parti di già soggiogati dall'istesso Augusto, per mezzo del quale avevano ricuperato tutto il perduto, per il che gli restarono molto obbligati. Di Augusto disse Giustino, che avea fatto più *magnitudine nominis, quam armis alius Imperator facere potuisset*.

23. (a) *Divitiis etiam multos, & honoribus auctos Vidi, qui tulerant in caput arma tuum.*

Vidi etiam multos auctos divitiis, & honoribus.) Ho veduto anche molti accresciuti di ricchezze, e di onori.

Qui tulerant arma in caput tuum:) i quali aveano pigliate l'armi contra la tua vita.

(a) Chiunque ha scritto di Ottaviano Augusto ha avuto gran materia per lodare la di lui clemenza in perdonare, e liberalità in arricchire, ed onorare con le prime cariche de' Magistrati anche chi insidiò alla di lui vita. Fu egli sì mite, che abborrì ogni effusione di sangue in modo, che di lui scrisse Vallejo al lib. 2. *Fuitque & fortuna & clementia Cæsaris dignus, quod nemo ex iis, qui contra eum arma tulerunt, ab eo, jussu eius, est interemptus*: non è per tanto nè esagerazione, nè adulazione del Poeta, se loda Augusto come Liberale, e Clemente.

24. *Quæque dies bellum, belli tibi sustulit iram: Parsque simul templis utraque dona tulit.*

Et quæ dies sustulit bellum, sustulit iram belli tibi:) E quel medesimo giorno, che tolse via la guerra, levò anche dal tuo cuore ogni sdegno.

Et utraque pars simul tulit dona templis.) E l'una e l'altra parte assieme; cioè tanto tu, e i tuoi, quanto gli avversarj vinti dalla

la tua clemenza, uniti assieme andaste al tempio a portar doni, ed a rendere grazie agli Dei, tu perchè scoperte le loro insidie ti eri liberato dal pericolo, i congiurati, perchè avevano dalla tua piacevolezza ottenuto il perdono.

25. *Utque tuus gaudet* (a) *miles quod vicerit hostem;*
Sic, victum cur se gaudeat, hostis habet.

Et ut miles tuus gaudet quod vicerit hostem;) E siccome i tuoi partigiani si rallegrano perchè hanno vinto l'inimico, scoperta che fu la congiura.

Sic hostis habet cur gaudeat se victum *esse*.) Così i congiurati hanno motivo da rallegrarsi d'essere stati vinti, cioè scoperti, perchè hanno ottenuto il perdono, e la tua grazia, o Cesare.

(a) *Miles* si dice il Soldato, e gli restò questo nome da i mille uomini, che scelse Romolo da tutto il popolo, ed armati li conduceva seco ovunque andava, nè il popolo li nominava con altro nome, che i *Mille*: quindi (dice Eutropio) restò a ciascun Soldato questo nome, *Miles*. Si oppongono Festo, e Donato, e vogliono, che si dica *Milles*, *quia minime Mollis*: Per Antifrasi, come si dice: *Lucus*, *quia minime lucet*, *Parcæ*, *quia minime parcunt*, &c.

26. *Causa mea est* (a) *melior*: *qui nec contraria dicor*
Arma, *nec hostiles esse secutus* (b) *opes*.

Causa mea est melior:) La mia causa, per la quale sono stato mandato in esilio è migliore: (Qui nec dicor secutus esse arma contraria, nec opes hostiles.) Perchè nè si dice, che io abbi seguitate le armi, ed il partito contrario a te, o Cesare, nè le squadre de' tuoi nemici.

(a) *Melior*. Non dice, la mia causa è buo-

na, perchè già ha detto d'aver errato, e che l'ira di Augusto era giusta; ma dice esser migliore della causa de' congiurati, e tacitamente argomenta così: ad essi tanto facilmente si concedè il perdono, perchè si deve a me differire la grazia, e prolongare tanto l'esilio?

(b) *Opes*, *opum*: significa ricchezze, stima, autorità, ed anche milizie, come lo prende ora Ovidio, e l'espresse al 2. dell'En. Virg.

Trojanas ut opes, *& lamentabile regnum*
Eruerint Danai, *&c.*

Gli antichi hanno detto, *Ops*, *opis*, ne' casi obliqui, e significa *Ajuto*: Attio: *Quorum genitor fertur esse ops gentibus*. Significa anche *sforzo*. Salust. contro Catil. *Summa ope niti decet, ne vitam silentio transeat*, Nel n. sing. e plur. può significare potenza, squadre, e ogni altra sorte di facoltà. Cic. al 2. degli Offic. *Bargulus latro magnas* opes *babuit*, *& multo majores Viriatus*, ed alla 2. contra Rullo. *Pompejus omnes opes suas*, *& Reip. ad Cæsarem detulit*. Plat. Capt. *Vos hostiles cum hoc opes meas fecit æquales*. Dal nome semplice *Ops* si è formato il composto *Inops*, ed *Inopiosus*,

27. (a) ***Per mare*, *per terras*, *per tertia numina juro*,**
Per te præsentem conspicuumque Deum:

Juro per mare, per terras, per tertia numina, per te Deum præsentem, & conspicuum. Giuro per il mare, e per la terra, e per i tre numi, per te Dio presente, e cospicuo, e manifesto a tutti.

(a) *Per mare &c.* Preme di molto al nostro Poeta il darsi fede a quello, che quì ha a dire, perciò premette un gran giuramento, col quale ancora eccita l'attenzione al Lettore; giura per il mare, e la terra, e deve intendersi Nettuno, e tutti gli Dei del mare; e la Dea Tellure con gli altri Dei della terr-

ado

adorata da' Gentili: Tertia numina intende Plutone con tutti gli altri Dei infernali, che sono nel terzo ordine più basso; e giura per Augusto chiamandolo Dio presente, perchè dedicando a lui questa Elegia finge di parlare a lui stesso, se pure non vuol quì intendere il Sole.

28. *Hunc animum favisse tibi, Vir Maxime: meque*
Qua sola potui mente fuisse tuum.

Juro hunc animum favisse tibi, Vir Maxi me:) *Giuro* che questo mio animo fu ossequioso a te Eroe il maggiore di tutti: (& *juro* me fuisse tuum mente sola qua potui.) E *giuro*, che io sono stato tuo in quella sola maniera, che lo potei, cioè con l'animo, e con la mente, non avendo facoltà da impiegare per te, nè forze per prender armi a tua difesa; mi restava solo l'animo, e questo fu ossequioso, e tutto impiegato al tuo servizio.

29. *Optavi* (a) *peteres cælestia sidera* (b) *tarde;*
Parsque fui turbæ parva precantis idem.

Optavi ut peteres tarde sidera cœlestia:) Desiderai che tu ti trasferissi tardi al Cielo, e che vivessi lungo tempo.

Et fui pars parva turbæ precantis *hoc* idem.) E fui una piccola parte di una gran moltitudine, che pregava quest'istessa cosa.

(a) *Peteres*. Vedi peto al lib. 1.

(b) *Tarde*. Nel lib. 15. delle Metam. gli fa quest'istesso augurio.

Tarda sit illa dies, & nostro serior ævo,
Qua caput Augustum, quem temperat, orbe relicto,
Accedat Cœlo.

Nell'istesso libro Giove promette a Venere, e dice di Augusto:

Nec nisi cum senior similes æquaverit annos,
Æthereas sedes, cognataque sidera tanget.

30. *Et pia thura dedi pro te: cumque omnibus unus*
Ipse quoque adjuvi publica vota meis.

Et dedi thura pia pro te:) Ed ho offerto incensi pii per la tua salute: (& *ego* ipse unus cum omnibus meis adjuvi quoque vota publica.) Ed io stesso insieme con gli altri promossi ancora i desiderj pubblici che per te tutti avevamo, e per la tua salute.

31. *Quid referam libros, illos quoque crimina nostra,*
Mille locis plenos nominis esse tui?

Quid referam libros crimina nostra? illos quoque invenies esse plenos nominis tui mille locis.) Ma che dirò de' miei libri, miei falli, e pur quelli ancora troverai esser pieni del tuo nome, e della tua gloria in mille luoghi? O pure: Ma che dirò de' miei libri, di quelli ancora *de Arte*, ne' quali ho io errato, e per i quali mi ritrovo in quest' esilio? quelli ancora riferiscono le tue lodi.

32. *Inspice majus opus, (a) quod adhuc sine fine reliqui,*
In non credendos corpora versa modos:

Inspice opus majus, quod adhuc reliqui sine fine,) Rimira l'opera maggiore, che fino ad ora ho tralasciata imperfetta.

Corpora versa in modos non credendos.) E sono i corpi convertiti in figure, e modi da non credersi.

(a) *Majus opus*. Vuol dire i quindici libri delle Metamorfosi, che non finì di comporre, perchè mentre li teneva sotto la penna, ebbe l'ordine di andare in esilio. Chiama opera maggiore que' libri, perchè composti in verso eroico, e le cose che tratta, sono poste con artificio maggiore, che non sono questi altri libri da lui composti.

33.

33. (a) *Invenies* (b) *vestri* (c) *præconia nominis illic;*
Invenies animi pignora multa mei.

Illic invenies præconia nominis vestri;) Là, in que' libri tu troverai lodi del tuo nome. Invenies pignora multa animi mei.) Tu troverai molti pegni, e testificazioni dell' animo mio.

(a) *Invenies vestri*. Tra le licenze, che prendono i Poeti una si è, passar spesso da un numero all' altro, come fa qui Ovidio, che dal singolare *Invenies* passa al plurale *Vestri*: l'istesso praticò Marziale al lib. 13. epig. 2. e disse:

Et possit ipsum tu deridere Latinum,
Non potes in nugas dicere plura meas.
Ipse ego *quam dixi quid dentem dente juvabit*
Rodere, carne opus est si satur esse velis.
Ne perdas operam; qui se mirantur in illos
Virus habent; Nos *hæc* novimus *esse nihil.*

Dove si vede, che nel secondo distico dice, *Ipse ego*, e poi nell' ultimo pentametro dice: *Nos hæc novimus*. L'istesso fa nel distico, che scrive a Quinto; nel quale dice:

Exigis ut nostros donem *tibi Quinte libellos,*
Non habeo, sed habet bibliopola Tryphon.

Dovea dire *meos donem;* o pure *nostros donemus:* ma per accomodarsi alla quantità della sillaba si prende questa poetica licenza, e dice: *nostros donem*.

(b) *Præconia*. Nelle Metamorfosi, e particolarmente nell' ultimo libro loda Giulio Cesare, ed Augusto, dove introduce Giove, che predice a Venere l'Imperio, e le vittorie di Augnsto.

(c) *Pignora* vuol dire testificazioni, e concetti, con cui spiega la stima, che di lui avea, e procurava d'insinuarla negli altri.

34. *Non tua carminibus major fit gloria: nec quo,*
Ut major fiat, crescere possit, habet.

Gloria tua non fit major carminibus) Non che la gloria si faccia maggiore per questi miei versi.

Nec habet quo possit crescere, ut fiat major.) Nè v'è modo col quale possa crescere per farsi maggiore. Questa è una gran lode, o più tosto esagerazione; l'istesso dice di Virgilio Quintiliano; affermando che la di lui gloria era a tanto cresciuta, che non poteva nè innalzarsi più con lodi, nè sminuirsi con biasimi.

35. *Fama Jovis superest; tamen hunc sua facta referri,*
Et se materiam carminis esse, juvat.

Fama Jovis superest) La fama di Giove avanza sopra tutti; (tamen juvat hunc sua facta referri et se esse materiam carminis.) con tutto questo piace anche a lui, che si raccontino i suoi fatti, e di essere soggetto di verso Eroico:

36. *Cumque (a) Gigantei memorantur prælia belli,*
Credibile est lætum laudibus (b) esse suis.

Et cum memorantur prælia belli Gigantei; e riferindosi le battaglie della guerra de' Giganti.

Credibile est *Jovem* lætum esse laudibus suis.) è credibile, che Giove si rallegri delle sue lodi.

(a) *Gigantei belli*. Crederono gli antichi, che Opi Dea della terra generasse Giganti, uomini di grandissima corporatura, e a maggior segno deformi, co' piedi di Draghi, e dotati di tali forze, che fossero atti a mover guerra a Giove; che tanto pressumessero di se, che sperassero di scacciarlo assieme con

tut-

tutti gli altri Dei del Cielo; di questo fatto così parla Ovidio ne' Fasti al 5.

Terra feros partus immania monstra Gigantas
Edidit, ausuros in Jovis ire domum.
Mille manus illis dedit, & pro cruribus angues:
Atque ait: in magnos arma movete Deos.
Extruere hi montes ad sidera summa parabant,
Et magnum bello sollicitare Jovem.

E dopo un gran contrasto come si può vedere al 5. delle Metamorfosi, alla fine prevalse Giove con i suoi fulmini, e sopra di essi rovesciò que' monti, che contro se, e contro gli altri Dei, avevano innalzati; dice Ovidio ne' Fasti al 5.

Fulmina de cœli jaculatus Jupiter arce,
Vertit in auctores pondera vasta suos.

(a) *Laudibus*. La lode piace a tutti, non solo a noi uomini, e falsi Dei, perchè la riceviamo come tributo, e contrassegno del merito, che in noi riconosce il nostro lodatore; ma quello che è più, ne gode anche il nostro Iddio, perchè con la nostra lode (chi 'l crederebbe?) cresce egli, ed acquista alcuna cosa di più, che prima non aveva; non già in se stesso, che nulla gli si può aggiugnere, perchè nulla gli manca, ma nell' animo di chi espone i suoi attributi; ed è l' affetto, che in se eccita, e nella mente di chi li ascolta, ed è il maggior concetto, e stima, che forma d'Iddio, uditi, i di lui pregi; onde non è maraviglia se il Poeta dice, esser credibile, che Giove godesse nel' udire i poeti cantare, e celebrare le sue vittorie.

37. *Te* (a) *celebrant alii quanto decet ore, tuasque*
Ingenio laudes (b) *uberiore* (c) *canunt.*

Alii celebrant te quanto ore decet.) Altri ti lodano quanto può lodarsi il tuo merito da lingua umana, (& canunt laudes tuas ingenio uberiore,) e cantano, e compongono in versi

le tue lodi con ingegno più fecondo, ed abbondante di pensieri.

(a) *Celebrant alii*. Accenna Virgilio, ed Orazio, che beneficati da Augusto composero di molto in sua lode.

(b) *Uber*, *ris*, fertile, e fecondo, ed è proprio della terra: Virgil. al 1. dell' Eneidi. *Urbs antiqua potens armis, atque ubere gleba*.

Si forma il comparativo Uberior, e con metafora si applica alle potenze intellettuali: Cic. della Nat. degli Dei: *Majore expectatione*, uberiore *spe commoveri*.

(c) *Cano*, *is*, *cecini*, *cantum*, cantare: Plinio. *Merula canis æstate, byeme balbutis*: così disse Marziale a chi recitando cantava.

Si recitas cantas, si cantas, male cantas.

Si adatta anche a' Poeti, perchè il metro ha una desinenza simile al canto; Virgilio comincia il suo Poema:

Arma Virumque Cano &c.

Si dice *canere* anche di chi suona: *Canere receptui*; vuol dire dopo la battaglia sonare, o batter la ritirata; così dice Livio al 6. della Guerra Cartaginese: *Legionum ardor ingens ad hostes insequendum fuit: sed Flacus receptui cani jussit*. Per il contrario *Canere bellicum* vuol dire dar all'armi; Cic. nel suo Oratore: *Alter incitatior fertur, & de bellicis rebus canit etiam quod ammodo* bellicum. Si adopera anche in più altre occorenze, come si può notare negli Autori.

38. *Sed tamen ut fuso* (a) *taurorum sanguine centum*,
Sic capitur minime thuris bonore (b) *Deus*.

Sed tamen, ut Deus capitur sanguine fuso centum taurorum;) Ma però siccome Iddio si muove, e si diletta per il sangue sparso di cento tori; (Sic capitur honore minimo thuris:) così parimente si placa, e gradisce un picciolo sacrifizio, e onore d'incenso.

(a)

(a) *Taurorum centum*. I sacrifizj si facevano dagli antichi di più o meno vittime, a proporzione delle facoltà di chi li offeriva: qui però parla del sacrifizio più solenne chiamato *Hecatombe*, in cui si sacrificavano cento vittime dell' istessa spezie. Altri spiegano la parola *Hecatombe* cento piedi, onde sacrificandosi venticinque animali quadrupedi, tutti assieme compivano il numero di cento piedi, e secondo questi si sacrificava un *Hecatombe*. Altri dicono che si poneva il numero indeterminato per il determinato. Giulio Capitolino nella vita di Massimino dice: *Hecatombe autem tale sacrificium est; centum aræ uno in loco cespititiæ extruuntur, & ad eas centum sues, centum oves mactantur. Nam si Imperatorium sacrificium sit, centum leones, centum aquilæ, & cætera bujusmodi animalia feriuntur, &c.*

(b) *Minimo honore*. Tibullo al lib. 4. conferma, che Iddio si placa non solo per i grandi, ma anche per i piccioli sacrifizj.

Parvaque Cœlestes placavit mica, nec illis
Semper inaurato taurus cadit hostia cornu.
Hic quoque sit gratus parvus labor, ut tibi possim
Inde alios, aliosque memor componere versus:

Non solo gli Dei, ma anche gli uomini, ma di gran cuore, non guardano tanto il dono, quantò l' animo del donatore: e sappiamo, che il grande Alessandro con un Regno ricompensò l' affetto di chi gli donò un frutto.

39. *Ah ferus, & nobis nimium crudeliter hostis,*
Delicias legit qui tibi (a) cumque meas.

Ah ferus, & nobis nimium crudeliter, quicumque legit delicias meas tibi.) Ah fiero, e a me nemico troppo implacabile chiunque ti legge i miei versi *De Arte*, e li chiama sue delizie, non adesso, ma allora quando li componeva per la soddisfazione, che riceveva componendoli.

(a) *Quicumque* si serve della figura *Temesi* per dividere questa parola, e metterla nel

verso, che per altro difficilmente vi sarebbe capita.

40. *Carmina ne nostris sic te venerantia libris*
Judicio possint candidiore legi.

Ne possint *a te* legi judicio candidiore carmina, sic venerantia te nostris libris.) Acciò non possino da te esser letti con mente tranquilla, e senza sospetto i versi, che così altamente ti lodano ne' miei libri.

Nel distico antecedente chiamò nemico troppo crudele chiunque era quello, che leggeva ad Augusto i suoi libri *De Arte*; in questo manifesta il danno, che gli caqiona, ed era, che Augusto sentendo quegli affetti poco casti, apprendeva, che in quel modo lascivo avesse parlato ne' libri ne' quali lodava l' istesso Augusto: onde impegnato egli dall' apprensione, e agitato dallo sdegno, non poteva giudicare con ragione della sua innocenza, e indursi a concedergli il perdono, che chiedeva.

41. *Esse sed irato qui te mihi posset amicus?*
Vix tunc ipse mihi non inimicus eram.

Sed quis posset esse amicus mihi te irato?) Ma chi potrebbe essermi amico essendo tu meco adirato?

Tunc vix ego ipse non eram inimicus mihi.) In questo caso poco mancava, che io stesso non fossi inimico di me medesimo; per il desiderio, che avrei avuto di compiacere al genio del mio Principe; e con ciò viene a scusare chi leggeva i suoi versi ad Augusto, e cattivarsi la sua benevolenza.

42. *Cum cœpit quassata domus* (a) *subsidere parte*
In proclinata omne recumbit onus.

Cum domus quassata cœpit subsidere:) Quando una casa aperta ne' muri comincia a mi-

minacciar la caduta : (omne onus recumbit in parte proclinata) tutto il peso va a piegare verso le parti, che pendono.

(a) *Subsideo*, si dice anche della posa, che nel fondo del vaso fanno i liquori; lo spiega Collum. nel lib. 11. cap. 1. *Villica debet curam adhibere, ut si quæ fæces, aut amurgæ in fundis vasorum subsederint semel, statim emandentur*. Vedi dist. 76.

43. *Cunctaque fortuna* (a) *rimam faciente dehiscunt:*
Ipsa suo (b) *quondam pondere tecta ruunt*.

Et cuncta dehiscunt fortuna faciente rimam,) E tutte le parti della casa si aprono, squarciando, e facendo fessure nelle muraglie la fortuna.

Tecta ipsa quondam ruunt pondere suo.) E l' istesse case sempre rovinano per il proprio peso,

Sotto questa allegoria di casa, che rovina, intende il Poeta se stesso; le parti di questa casa scosse, e mal unite ad essa sono gli amici, che per aderire ad Augusto si erano alquanto da lui divisi; per il peso che a se tira la casa intende Ovidio, e il proprio fallo, e l'odio di tutti, che si è concitato contro la libertà del suo comporre; e Augusto è quello, che scuote, e dà la spinta a questa casa.

(a) *Rimam facere*, o *rimam agere* vuol dire la fessura, che fa la tavola, o anche i peli, che fanno le muraglie, lo disse Cic. scrivendo ad Atr. lib. 14. *Tabernæ mihi duæ corruerunt, reliquæ rimas agunt*. Allegoricamente si dice *Quærere rimas*, & *invenire rimas* di quelli, che cercano scampo per isfuggire dall' argomento, e dalla ragione, che troppo li preme. Plut. Casina. *His præstigiis dux fuit uxor: ea hanc invenit rimam*. *Explere rimas* si dice di quelli Oratori, o Poeti, che con parole empiono i versi, e accomodano il perio-

 do,

do; Cic. nel suo Orat. *Neque infarciens verba, quasi rimas expleat, nec minutos numeros sequens concidat, delumbetque sententias.*

(b) *Quondam* non sempre significa tempo passato, ma alle volte (come lo adopera ora Ovidio) significa *Aliquando*: così l' adoprò Virg. nel 3. del Georg.

Ut quondam *in stipulis magnus sine viribus ignis*
Incassum furit.

e al lib. 4.

Frigius ut quondam *sylvis immurmurat Auster.*

44. *Ergo hominum quæsitum odium* (a) *mihi carmine, quaque*
Debuit, est (b) *vultus turba secuta tuos.*

Ergo odium hominum quæsitum *est* mihi carmine:) Adunque l' odio degli uomini fu cercato da me per mezzo de' miei versi: (& turba secuta est vultus tuos; *hoc est animum tuum contra me iratum* qua debuit.) E la turba, e moltitudine degli uomini ha aderito al tuo genio, e animo di odiarmi conforme dovea operare.

(a) *Mihi*. Adopera il dativo all' usanza de' Greci in vece dell' ablativo con la preposi. conforme costumano i Latini.

(b) Vultus in vece di dire *Animum*, perchè il volto è indizio dell' animo, e in esso si scuopre l' affetto, che si nasconde nell' animo.

Per ben intendere il seguente distico, deve sapersi, che i Romani costumarono far rassegna della Cavalleria; da che combattendo nel Lago Regillo vicino a Frascati ebbero una vittoria, e la riconobbero da Castore, e Polluce, quali dicevano essere accorsi ad ajutarli: in questa rassegna ogni soldato si adornava con le spoglie rapite a' nemici, o pure ottenute in premio del loro valore da' Capitani. Valerio M. al lib. 2. scrive, che Fabio Rutiliano istituì questa rassegna, ed anda-

va-

vano al tempio dell' Onore in Campidoglio vestiti con la sopravveste detta *Trabea*, dalla quale venivano chiamati *Trabeati*. Dice Plutarco essere stato costume della Cavalleria Romana, che se dopo qualche tempo di servizio voleva alcuno cancellarsi dal Rollo della Milizia, passava con il Cavallo per mezzo del foro alla presenza di due Censori, precedendo que' Capitani sotto de' quali avea militato, e fattogli il sindicato delle sue azioni veniva lodato, e anche premiato, o biasimato secondo che portava il suo merito; di tal uso parla in questo Distico Ovidio; e dice essere stata lodata la sua vita, e i suoi costumi, e premiato dall'istesso Augusto di un cavallo il suo merito, e lo spiega così.

45. *At (memini) vitamque meam moresque probabas*
Illo, quem dederas, prætereuntis equo.

At (memini) probabas, & vitam meam, & mores prætereuntis illo equo, quem dederas.) Ma (mi ricordo) tu o Cesare lodavi e la mia vita, e i costumi di me, che facendosi la rassegna, passavo su quel cavallo, che tu stesso mi avevi donato per premio di averti ben servito.

46. *Quod si non prodest, & honesti gratia nulla*
Redditur: at nullum crimen (a) adeptus eram.

Quod si non prodest,) Il che se non giova, (& nulla gratia redditur honesti) e non si concede alla virtù alcuna ricompensa: (at adeptus eram nullum crimen.) Almeno non avevo commesso alcun misfatto, e tu stesso eri testimonio col premiarmi.

(a) *Adipiscor*, non solo si adopra per ispiegare l' acquisto, che si fa del bene, ma anche per esprimere il male, che alcuno commette.

47. Nec

47. Nec male commissa est nobis fortuna reorum,
Lisque (a) *decem decies inspicienda viris*.

Porta un' altra ragione per mostrare la sua innocenza, ed è l' essere vissuto talmente irreprensibile, che era uno del tribunale de' Centumviri a giudicare i rei.

Nec fortuna reorum, & lis inspicienda viris decies decem commissa est male nobis.) Nè la fortuna de' rei, e la lite da giudicarsi da' Centumviri, mi è stata malamente commessa, e senza qualche risguardo a' miei buoni portamenti.

(a) *Decem decies viris*. Era Roma divisa in 35. *Tribù*, (o come ora diconsi *Rioni*) e da ogni una si sceglievano tre per giudicare le cause, che esprime Cic. al lib. 1. *de Orat.* e dicevano Centum viri, ancorchè vi siano cinque di più, per far un numero intero, e accomodarsi alla parola. Di questo tribunale dice esservi stato Ovidio, e lo replica al 3. de Pont. El. 5.

Utque fui solitus, sedissem forsitan unus
De centum Judex in tua verba viris.

E argomenta bene: ero Giudice; dunque io ero incolpabile; ma non convince, perchè v'è gran differenza da quello, che uno è, a quello, che deve essere; e molte volte il Reo è più innocente del Giudice, che lo condanna.

48. *Res quoque privatas statui sine crimine Judex*:
Deque mea fassa est pars quoque victa fide.

Ego Judex statui quoque res privatas sine crimine:) Io costituito Giudice, ho rappacificato, ed ordinato le cose de' privati, e le discordie de' particolari senza veruna mia taccia.

Et pars quoque victa fassa est de mea fide.) E la parte ancora vinta, alla quale io avevo dato il torto, confessò l' integrità della mia fede in dare la sentenza.

Altri però variano questo Pentametro, e

leggono: Deque mea fassa est pars quoque *justa* fide: e spiegano (Pars quoque justa,) la parte ancora giusta, cioè l' equità della causa, ovvero la parte degli uomini giusti, che intervenne nelle mie sentenze, e decisioni date, ha confessato la mia fede nel pronunziar le sentenze.

49. *Me miserum! potui, si non extrema nocerent,*
Judicio tutus non semel esse tuo.

Me miserum! potui esse tutus tuo judicio non semel, si extrema non nocerent.) O me misero ed infelice! potevo aver credito, e stima per la tua attestazione, e giudizio, che facesti di me non una, ma più volte; cioè quando mi premiasti, e quando fui eletto, e tu mi confermasti nel tribunale de' Centumviri, se l' ultima tua sentenza non mi avesse nociuto con mandarmi in esilio: o pure: se non mi fossi pregiudicato con l' ultime mie opere, che feci col meritarmi l' esilio; quelle opere dico, che composte da giovane ne piango ora vecchio, come dice verso il fine di questo libro.

Ergo quæ juveni mihi non nocitura putavi
Scripta parum prudens, nunc nocuere seni;
Sera redundavit veteris vindicta libelli;
Distat & a meriti tempora pœna sui.

50. *Ultima me perdunt: imoque sub æquore mergit*
Incolumem toties una procella ratem.

Ultima perdunt me:) Queste ultime cose, che io ho fatte, mi rovinano; (& una procella mergit sub æquore imo ratem toties incolumem,) ed una sol onda sommerge nel profondo del mare la nave, che tante volte n' era uscita libera.

Sotto l' allegoria della nave rappresenta se stesso, che in altri maneggi superati i contra-

sti

sti era uscito libero; ma ora sdegnato contro di se, per un sol fatto viene sommerso nel profondo delle disgrazie.

51. *Nec mihi pars nocuit de gurgite parva: sed omnes*
Pressere hoc fluctus, Oceanusque caput.

Nec pars parva de gurgite nocuit mihi:) Nè una picciola parte del mare mi ha nociuto: (Sed omnes fluctus, & Oceanus pressere hoc caput.) Ma tutt'i flutti, e tutto il mare fanno forza sopra il mio capo per deprimermi, e farmi naufragare.

Seguita in questo distico l'allegoria incominciata nell'antecedente, e dice, non esser pochi coloro, che gli fanno contro, ma tutti, e li comprende sotto le parole *omnes fluctus*, e con la parola *Oceanus* intende Augusto, che lo volle esiliato, o pure tutte le sue operazioni ancor passate, quasi in ogni una si trovasse qualche cosa da censurare.

52. *Cur* (a) *aliquid vidi? Cur noxia lumina feci?*
Cur imprudenti cognita culpa mihi est?

Cur ego vidi aliquid?) Perchè io vidi ciò che non dovevo? (Cur feci lumina noxia?) Perchè io feci colpevoli gli occhj miei?

Cur culpa cognita est mihi imprudenti?) Perchè quella colpa fu nota a me incauto?

(a) *Aliquid*. Più volte deplora Ovidio quello, ch'egli incauto, e casualmente vide, ma non palesò mai, che cosa vedesse: i curiosi dicono qualche leggerezza di Augusto, al quale dispiacque sì l'esser veduto, che punì con esilio così rigoroso chi inavveduto l'osservò. Anche Agesilao Re ebbe a male esser veduto cavalcar sopra una canna col suo figliuolo, ed impose silenzio a chi lo vide fino a tanto, che divenuto padre l'avrebbe compatito, perchè averebbe saputo, che co-

sa

ſa foſſe amor di figlio; tanto diſpiace a' Grandi eſſere veduti fare alcuna leggerezza diſdicevole al grado, che tengono: per iſchivar ciò, conſiglio di Seneca è, non fare quello, che non vogliamo, che ſi ſappia.

53. *Inſcius* (a) *Actæon vidit ſine veſte* (b) *Dianam:*
Præda fuit canibus non minus ille ſuis.

Actæon inſcius vidit Dianam ſine veſte:)
Atteone incauto vide Diana ſenza veſte:
Ille non minus fuit præda Canibus ſuis.)
Egli nondimeno, cioè come foſſe andato colà a poſta, divenne preda de' ſuoi cani.

(a) Atteone, eſſendoſi molto riſcaldato nella caccia, ſi ritirò per ripoſare in una grotta, dov' era un fonte aſſai delizioſo, e qui a caſo trovò Diana, che ſi lavava, la quale l' ebbe sì a male, che lo mutò in un cervo, a cui avventatiſi i ſuoi cani lo lacerarono; nel 3. della Metamorfoſi fav. 2. così ſi ſcuſa Atteone
A bene ſi quæras fortuna crimen in illo,
Non ſcelus invenies: quod enim ſcelus error habebat?
ed avventatigliſi i cani, così finiſce la favola.
Undique circumſtant merſique in corpore roſtris
Dilacerant falſi dominum ſub imagine cervi.
Nec niſi finita per plurima vulnera vita,
Ira pharetratæ fertur ſatiata Dianæ

(b) *Dianam*. Diana fu figliuola di Giove, e Latona, che per affetto alla virginità, eſſendoſi ritirata con alcune donzelle ne' boſchi, viveva in quelle ſolitudini, portando ſempre l' arco, e la faretra, perchè guſtava della caccia: per tal cagione fu ſtimata Dea delle ſelve, e protettrice de' Cacciatori.

54. *Scilicet in* (a) *ſuperis etiam fortuna luenda eſt;*
Nec veniam læſo Numine caſus habet.

Scilicet fortuna etiam luenda eſt in ſuperis

ris;) In vero per un' accidente ancora, e per un caso deve uno essere punito, quando si tratta degli Dei oltraggiati.

Nec casus habet veniam læso Numine.) Nè il caso ottiene perdono se offeso è un Dio.

(a) *Superis*, Di questi n' abbiam parlato al lib. 1.

55. *Illa namque die qua me* (a) *malus abstulit error*,
(b) *Parva quidem periit, sed sine labe domus*.

Nam & illa die qua error malus abstulit me.) Imperciocchè in quel giorno, in cui il mio error cattivo mi discacciò, e tolse da Roma

Domus parva quidem periit.) In vero la mia casa rovinò, picciola sì,) sed sine labe,) ma senza infamia.

(a) *Malus error*, Chiama cattivo il suo errore, perchè gli cagionò effetto cattivo, quale fu l' esilio, e la disgrazia di Cesare, a distinzione di quelli errori, che cagionano buoni effetti, e si chiamano *buoni errori* quale fu l' errore di Muzio cognominato Scevola, di cui con ragione disse Marziale al Lib. 1 Epig. 22.

Si non errasset, fecerat ille minus.

(b) *Parva domus*, intende la sua famiglia non illustre, e magnifica, ma onesta; in cui non si era mai trovata alcuna taccia d' infamia, che potesse vituperarla; nulladimeno disse essere rovinata per il suo esilio, e per la digrazia di Cesare, per la quale cominciavano a far poco conto di lui.

56. *Sic quoque parva tamen, patrio dicatur in* (a) *ævo*
Clara, nec ullius nobilitate minor.

Sic quoque parva tamen dicatur clara in ævo patrio,) Nulladimeno anche così tenue è stimata illustre in questa età nella mia patria;

QV-

ovvero nell' età di mio padre, (nec minor ullius nobilitate ,) nè minore ad alcuna nella nobiltà.

57. *Et* (a) *neque divitiis , nec paupertate notanda est :*
Unde fit in neutrum conspiciendus eques (b).

Et neque notanda est divitiis , nec paupertate :) Nè deve essere notata , e considerata per le ricchezze, nè per la povertà .

Unde eques fit in neutrum, hoc est in partem neutram conspiciendus .) Donde , dalla qual cosa ne avviene , che il gentil' uomo dell' ordine equestre non si pone in alcuna parte per essere considerato ; e vuol dire Ovidio , ch' egli nella mediocrità della sua fortuna , non possedeva tali ricchezze , che gli avanzasse la roba , nè era in tanta povertà , che gli mancasse alcuna cosa per vivere onoratamente ; onde avveniva , ch' essendo egli dell' ordine equestre , non era in posto tanto sollevato , che altri potesse osservarlo , come troppo riguardevole , nè anche in istato così vile, che potesse rendersi dispregevole.

(a) *Neque divitiis* . Seneca nella seconda sua epist. distingue varj gradi di povertà , e dice : *Quis sit divitiarum modus , quæris? Primus , habere quod necesse est ; proximus , quod sat est ; egestas est indigentia rerum omnium , earum quoque , quæ ad victum , cultumque corporis requiruntur . Inopia est defectus cum rerum necassariarum tum etiam consilii , & amicorum . Paupertas , est tenuitas rei familiaris vitam arcte sustinens . Ita egestas plus est quam paupertas , inopia plus quam utrumque istorum :* e Cicerone ne' Paradossi : *Istam paupertatem , vel potius egestatem , ac mendicitatem tuam nunquam obscure tulisti .*

(b) *Eques .* Era Ovidio dell' Ordine Equestre , come qui si vede , e lo sentiremo repli-

care

care nell' ultima Elegia del 4. lib. ed al lib. 4. de ponto Elegia 8. dice:

Seu genus excutias, Equites, *ab origine prima*,
Usque per innumeros inveniemur avos.

Per essere ascritto a quest' Ordine ricercavasi tra l' altre condizioni possedere quaranta mila Sesterzi d' entrata, che fanno della nostra moneta dieci mila Filippi. Di quest' Ordine parla Plinio al lib. 33. cap. 1. e 2. Aless. ab Alcss. lib. 2. cap. 29.

58. *Sit quoque nostra domus, vel censu parva, vel ortu;*
Ingenio certe non latet illa meo.

Domus nostra sit quoque parva, vel censu, vel ortu.) Ma la mia casa sii pure tenue, e per l' entrata, e per la nobiltà del sangue;

Certe illa non latet ingenio meo.) Certamente non è sì oscura, nè giace in tali tenebre, che non risplenda per il mio ingegno, Questo disse al lib. 1. *de Arte*.

Si me non veterum commendant magna parentum
Nomina, nec nostri sanguinis auctor eques;
Nec meus innumeris renovatur campus aratris,
Temperat & sumptus parcus uterque parens:
At Phœbus, comitesque novem, vitisque repertor
Hoc faciant.

59. *Quo videar quamvis nimium juveniliter* (a) *usus;*
Grande tamen toto Nomen ab Orbe fero.

Quò *ingenio* quamvis videar usus *esse* nimium juveniliter;) Del quale ingegno benchè paja, che io mi sia servito con poco senno, com' è costume de' giovani;

Tamen fero Nomen grande ab orbe toto,) Nulladimeno ho conseguito un gran Nome da tutto il mondo: e ciò si è verificato con le sue opere già dilatate si può dire per tutto il mondo, e lo predisse, e l' indovinò all' 8. Elegia del lib. 4. con dire.

Ibit

Ibit ad occasum quidquid dicemus ab ortu:
Testis & Hesperiæ vocis Eous erit.
Trans ego tellurem, trans altas audiar undas,
Et gemitus vox est magna futura mei.

(a) *Juvenilia*. Accenna le opere *de Arte*, per le quali si disgustò Augusto: altrove ancora le chiama *Juvenilia*, e con altre somiglianti parole.

60. *Turbaque Doctorum Nasonem novit, & audet*
Non fastiditis annumerare viris.

Et turba Doctorum novit Nasonem, & audet annumerare eum viris non fastiditis). E la turba degli uomini dotti ha conosciuto Nasone, e si è animata a non dubitare contarlo tra gli uomini, de' quali niuno s' infastidisce leggendoli.

61. *Corruit hæc igitur Musis accepta, sub* (a) *uno.*
Sed (b) *non exiguo, crimine lapsa domus.*

Igitur hæc domus accepta Musis lapsa corruit sub uno crimine, sed non exiguo.) Adunque questa mia casa grata alle Muse, e da loro protetta, piegando cadde sotto il peso di un errore, ma non picciolo.

(a) *Uno crimine*. Due furono le cagioni, per le quali Ovidio fu rilegato, com' egli stesso replica in più luoghi.
Perdiderint cum me duo crimina, carmen, & error. Ed adesso perchè dice *uno crimine?* Perchè uno fu più grave, e fu l' aver casualmente veduto, ma non scoprì mai il che.

(b) *Non exiguo*. Più volte Ovidio scusa questo suo errore, dicendo essere stato involontario, e casuale; e perchè ora lo chiama *Non exiguo?* perchè avendo con quello disgustato Augusto, ed essendo da esso gravemente punito, per adulazione chiama anche *non leggiero* l' errore; e vuol condannare più tosto se stesso, che accusare di troppo rigore Augusto; e ciò compatisce anche più nel seguente distico.

62.

62. *Atque ea sic lapsa est, ut surgere, si modo (a) læsi*
(b) Ematuruerit Cæsaris ira, (c) queat.

Atque ea *domus* sic lapsa est, ut queat surgere, si modo ira Cæsaris læsi ematuruerit.) Questa mia casa però è caduta in tal modo, che può risorgere, e mettersi in piedi, purchè l' ira di Cesare offeso si sia mutata, cioè placata.

(a) *Læsi*. Participio passato, e proviene dal verbo *Lædor*, *læderis*, *læsus sum*.

(b) *Ematuruerit*, dal verbo *Maturo*, *as*; *maturui* nel preterito, e non *Maturavi*; avvertisce il Merula, come diceva uno del suo tempo; Quint. *Nam & ipse eos nondum opinabar satis Maturuisse*; e Collum. al lib. 7. *Et quum maturuerit supputatio, rescinditur ferro*: avendo errato chi disse doversi leggere in Quintiliano *Maturavisse*: così il sopraddetto autore Merula nel comento, che fa di questo distico.

(c) *Queo*, *is*, *quivi*, *quitum*: potere. Cic. ad Ter. lib. 14. Ep. 3. *Non queo sine plurimis lacrymis scribere*. Lucr. al lib. 1. l' usò passivo, e disse: *Dum veniant aliæ, ac suppleri summa queatur*. Da questo passivo Terenzio nel suo Heaut. fece l' addiettivo: *Quitus, ta, tum*: e Gellio al Lib. 20. cap. 1. disse: *Sævitia ista pæne contemni non* quita est.

63. *Cujus in eventu pœnæ clementia tanta est*
Ut fuerit nostro lenior ira metu.

Clementia cujus (*hoc est Augusti*) est tanta in eventu pœnæ;) La clemenza del quale (cioè di Augusto) è così grande nel dar la pena.

Ut ira fuerit lenior metu nostro.) Che la di lui ira fu più mite del mio timore; perchè temeva, che Augusto non lo facesse morire, non perchè conoscesse di meritare la morte, ma perchè lo sdegno, che Cesare avea conceputo per quello, che tante volte egli

chia-

chiama *Errore*, era tale che pensava egli dover esser condannato alla morte: sebbene apprese tanto i travagli di quell' esilio, che fu presso ad uccidersi, come vedemmo al lib. 1. eleg. 5. e quel suo amico lo sconsigliò, a cui scrivendo disse:

Qui mihi consilium vivendi mite dedisti,
Cum foret in misero pectore mortis amor.

Crebbe poi questo dolore, quando attualmente provava, e la lontananza da Roma, e il trattar con que' barbari, e tanto gli pareva più duro della stessa morte, che desiderava morire, e lo sentiremo lamentarsi con Augusto al lib. 3. Eleg. 8. che non avesse con la morte vendicato le sue ingiurie, e dice:

Tantus amor necis est, querar ut de Cæsaris ira,
Quod non offensas vindicet ense suas.

64. *Vita data est*, (a) *citraque necem tua* (a) *constitit ira;*
O Princeps parce viribus (c) *use tuis.*

Vita data est *mihi*; & ira tua constitit citra necem;) La vita mi è stata donata; e il tuo sdegno si è trattenuto lontano dalla morte; non è arrivato a termine, che mi desse la morte.

O Princeps use parce viribus tuis.) O Principe che ti sei servito moderatamente delle tue forze.

(a) *Citra* o *Cis* preposizioni, che significano *Di qua*; e l'una, e l'altra vuole l'accusativo; si adoperano con questa differenza; *Cis* si pone co' nomi de' fiumi, e monti, e si dice *Cis Rhenum*, *Cis Padum*, *Cis Alpes*; &c. con gli altri nomi più frequentemente si adopra *Citra*, e si dice *Citra forum*, *Citra templum*, &c. Altre volte significa *senza*. Columell. *In agricoltura voluntas*, *facultatesque citra scientiam sæpe magnam dominis afferunt jacturam*. Plin. lib. 2. cap. 51. parlando de' suoi fulmini dice: *Marcia Princeps Romano-*

rum

rum icta gravida, partu exanimato, ipsa citra ullum aliud incommodum vixit. Può anche significare, *Avanti*, e si dice *Citra calendas*, avanti le calende. Svet. nella vita di Augusto al cap. 43. *Solebat etiam* citra *spectaculorum dies, si quando quid inusitatum dignumque cognitu* &c.

(b) *Consisto, is, constiti*. Fermarsi, in varj sensi però si può prendere questo significato, come si può vedere da questi esempj. Teren. *Otiose nunc jam illico hic consiste*, qual passo comentando Donato dice: *Ubi* consistere *est audacter, & constanter stare*; così *Consistere in Ancoris*, o *ad ancoram* si legge in Cesare, e Cicer. scrivendo a Quinto suo fratello dice: *Tantus clamor a nobis ut neque mente, neque lingua, neque oratione consisteret*: e Varrone: *Ut si pluerit, aqua non consistat*, cioè non cessi l' acqua. Diciamo ancora: *salutem, aut spem nostram in hoc, aut illo consistere*; cioè dipende da questo, o da quel fatto. Cicer. a favor di Marc. *Salus Reip. in mortalis unius anima consistere*. Significa ancora consolidarsi nelle forze, e star bene: Cic. nelle fam. lib. 7. Epist. 26. *In eas herbas cum incidissem in cœna augurali apud Lentulum tanta me* (diarrhæa) *arripuit, ut hodie primum videatur cœpisse* consistere: ed in Virg. al 5. dell' Eneidi significa *alzarsi*.

Constitit in digitos exemplo arrectus uterque.

(c) *Use*. I verb. depon. *Aggredior*, *Adipiscor*, *Consequor*, *Demolior*, *Execror*, *Machinor*, *Utor*, ed altri appresso gli antichi erano anche comuni, perciò si trovano i loro participj passati, come l' usa in questo pentametro Ovidio: ma è raro appresso gli Autori.

65. *Insuper accedunt*, (a) *te non adimente, paternæ*
(*Tanquam vita parum muneris esset*) *opes*.

Insuper opes paternæ accedunt,) D' avvantag-

taggio mi si aggiungono le ricchezze lasciatemi da mio padre, (te non adimente ,) non levandomele , tu , (tamquam vita esset parum muneris :) come se la vita fosse picciolo dono.

(a) *Te non adimente*. Amplifica la clemenza di Augusto , che non gli confiscò la roba com' era solito praticarsi anche co' relegati ; nè gli ha levata la speranza del ritorno , perchè nel bando non lo chiama *Esule*, ma *Relegato*, e replica questo istesso al lib. 4. eleg. 4. e lib. 5. eleg. 12.

66. Nec mea decreto damnasti facta Senatus:
Nec mea (a) *selesto Judice jussa fuga est.*

Nec damnasti facta mea decreto Senatus :) Nè hai tu condannati i miei errori per decreto del Senato.

Nec fuga mea jussa est selecto Judice.) Nè la mia relegazione mi fu ordinata da Giudice scelto a quest' effetto.

Altri però vogliono leggere (b) *secreto Judice*, e non *Selecto* , che o può avere l' istesso significato, che *selecto*, o pure può significare segreto, e privato ; con ciò il Poeta riconosce la grazia di Augusto , che non abbi voluto assegnare nè pur uno , che segretamente gli facesse il processo, perchè sarebbe stata più rigorosa la sentenza.

(a) *Selecto:* participio dal verbo *Seligo*, *is*, *selegi lectum:* scielto ; Ovidio al 5. de' Fasti.

Romulus hoc vidit, selectaque corpora patres
Dixit : ad hoc urbis summa relata novæ est.

(b) *Secreto* participio del verbo *secerno*, *is*, *secrevi*, *secretum*, diviso, separato. Virg. all' 8. dell' Eneidi.

Secretosque pios, his dantem jura Catonem.

E vuol dire : divisi, e separati dagli empi. Significa anche *Scelto*, come l' usò Quintiliano al lib. 9. cap. 3. *Nam secretæ, & extra vulga-*

rem usum positæ, ideoque magis nobiles, ut novitate aures excitant, ita copia satiant.

Si fa anche nome, ed ha il suo comparativo, e superlativo, come si vede in Colum. al lib. 9. cap. 4. *Probatis apibus destinari debent pabulationes eæque sint* secrotissimæ, *ut noster Maro præcipit*. *Secretum, ti*, vuol dire il luogo dove ci ritiriamo. Plinio ep. 1. lib. 3. *Quam pulchrum illud, quam dulce secretum, quantum ibi antiquitatis*. Significa anche la cosa secreta. Quint. lib. 11. cap. 1. *Profert enim mores plerumque oratio, & animi* secreta *detegit*.

67. (a) *Tristibus invectus verbis* (*ita* (b) *Principe dignum*)
Ultus es offensas, ut decet, ipse tuas.

Tu ipse invectus verbis tristibus ultus es injurias tuas, ut decet: ita dignum est Principe.) Tu stesso scagliatoti con parole di sdegno hai vendicate le tue ingiurie, come conviene: quest' operare è degno di un Principe.

(a) *Tristibus*. Anche le parole d'un Principe sdegnato sono una gran pena, e l'istesso Ovidio l'attesta all'eleg. 7. del lib. 2. *de Pont*. e dice:
Quem non obrueret taciti quoque Cæsaris ira?
Addita sunt pœnis aspera dicta *meis*.

(b) *Principe dignum*. Ovidio per cattivarsi la benevolenza di Augusto dice, essere degna azione d'un Principe mostrare lo sdegno con parole più tosto, che co' fatti.

68. *Adde, quod edictum*, (a) *quamvis immane minaxque*,
Attamen in pœnæ nomine lene fuit.

Adde, quod quamvis edictum *fuerit* immane, & minax,) Aggiungi, che l'editto ancorchè sia stato severo, e minaccevole.

Attamen in nomine pœnæ fuit lene.) Con tutto ciò nel pronunziare la pena, e nel dar la sentenza fu mite, e piacevole.

(a)

(a) *Quamvis immane*. Questo è proprio del Cielo, che spesso co' lampi, e tuoni spaventa, ma poche volte scaglia i fulmini, e per lo più scagliandoli sono innocenti, e vanno a spignersi, e rompersi in qualche scoglio.

69. *Quippe* (a) *Relegatus, non Exul dicor in illo,*
Parcaque fortunæ sunt (b) *data verba meæ.*

Quippe in illo *edicto* dicor Relegatus, non Exul :) Imperciocchè in quell'editto io sono chiamato Relegato, e non Esule.

Et parca verba data sunt fortunæ meæ.) E con poche, e mitigate parole stende, e proferisce la sentenza della mia pena.

Altri leggono. Parcaque fortunæ sunt *tibi* verba meæ; E spiegano:) E poche parole ti ragguagliano della mia disgrazia.

(a) *Relegatus non Exul*. Relegato era quello, a cui si assegnava il luogo, ed il tempo della sua relegazione : alcune volte assegnavasi per luogo tutta un'Isola, ovvero la sola Città; così ancora non si assegnava tempo, riservandolo il Principe a suo arbitrio : l' Esilio avea di più oltre la confiscazione de' beni, l'esser perpetuo.

(b) *Data verba:* Il Verbo *Do*, *as*, si costruisce con varj casi secondo le sue varie significazioni; significa *Attribuire*, e gli si dà due dativi. Cicerone al lib. 2. degli Off. *Ne* Marco *quidem* Sejo vitio *datum est*, *quod in caritate annonæ asse modium dedit populo*; Oltre il dativo gli si dà anche l'accusativo con Ad. Cicerone a Cornificio lib. 12. Epist. 30. *Litteras ad te unquam habui cui dare, quin dederim?* Altre volte il dativo si pone nell'accusativo con Ad, ovvero In. Cicer. nella 2. Filipp. Ad sepulturam *corpus vitrici sui negat a me* datum: e l'istesso a Terenzia, lib. 14. Epist. 12. in viam *quod te des hoc tempore nihil est*. *Pecuniam dare hero a mensariis*; vuol dire dare al padrone il denaro riscosso da' Bancherotti,

 Plau-

Plauto in Capt. *Sequere me hac, viaticum ut dem a Trapezita tibi*. *Dare manus*; vuol dire *Darsi vinto*. Ovidio al primo de Trist. Eleg. 4. dist. 44.

Vixque dedit *victas utilitate manus*. *Dare pœnas* vuol dire essere punito: Virg. Eneid. al 4. Dabis *improbe* Pœnas. *Dare operam*: Attendere, o dar mano a qualche cosa: Teren. nel Form. *Nos operam dabimus Phædre*. *Dare potestatem* alicui, rimetter il negozio ad alcuno: Plinio. *Ut qui suarum omnium rerum potestatem avunculo dederat*; l'istesso è *Facere potestatem*. *Dare se in disciplinam alicui*: Darsi ad essere ammaestrato; Gel. lib. 5. cap. 10. *Is in disciplinam Protagoræ sese dedit*. *Dare verba*; Dar pastocchie, e per proverbio dicesi: *Difficile est dare verba sui*. *Datum est*: Vuol dire: Non v'è più rimedio, ovvero: la cosa è fatta.

70. *Nulla quidem* (a) *sano gravior mentisque potenti*,
Pœna est, quam tanto displicuisse (b) *viro*,

Nulla pœna quidem est gravior animo sano, & potenti mentis, quam displicuisse viro tanto.) Niuna pena in vero è più grave ad uno, che non è fuor di se, ed ha giudizio, che l'aver dato disgusto ad un così grand'uomo.

(a) *Sano*. Ancorchè significhi la sanità del corpo, nulladimeno si trasferisce anche alla sanità dell'animo, e della mente, cioè alla prudenza della mente in scegliere il consiglio migliore, e vigor dell'animo in eseguirlo. Cicerone al 2. della Nat. degli Dei. *Esse igitur Deos ita perspicum est, ut qui neget vix eum sanæ mentis existimem*; per lo stesso significato si prende il sustantivo *sanitas*, come si vede in Cic. nell'orazione a favor di Silla: *Adeo ne vobis alienus* a sanitate, *adeo oblitus constantiæ meæ esse videor*? Per il contrario *Insanus* significa chi ha perduto il vigor

gor della mente. Teren. in Eun. Act. 2. scen. 2. *Scitum hercle hominem, hic homines prorsus ex stultis insanos facit*: significa anche *molto prudente*; avendo la particola *In* vigore di raddoppiare il significato, con cui è congiunta, come *Infractus*, *inclitus*, *&c.* v'è l'esempio di Persio nella 4. Sat. *Et Insano multum laudanda magistro*. Si applica anche a' costumi, e per proverbio dicesi: *Nihil sanum*, per ispiegare una gran corruzione di costumi.

(b) *Vir*, dicitur a vi, nè significa ogni sorte d'uomo, ma un uomo di forze, e di animo generoso: Q. Cur. *Exurgite aliquando si viri estis, atque arma capessite*: e Cicer. a favor di Celio: *Cum is jam se corroborasset, ac vir inter viros esset*, *&c.* per il contrario *semiviri* sono detti certi uomini molli, di poco senno, e senza cuore. Liv. 3. de bello Maced. *Errare ait homines, qui tam atrocem cædem pertinere ad illos semiviros crederent*.

71. *Sed solet interdum fieri placabile Numen*:
(a) *Nube solet pulsa candidus ire dies*.

Sed interdum Numen solet fieri placabile:) Ma alle volte il Nume si suol placar facilmente.

Dies solet ire candidus nube pulsa.) Ed il giorno suol esser sereno scacciate via le nuvole.

(a) *Nube pulsa*; con questa similitudine del giorno rasserenato scacciate le nuvole, spiega il Poeta il suo desiderio, ed è, che Augusto imitando il giorno, si rassereni, e si plachi, scacciate via le nuvole dello sdegno.

72. *Vidi ego pampineis oneratam vitibus ulmum*,
Quæ fuerat sævi fulmine tacta (a) *Jovis*:

Ego vidi ulmum oneratam vitibus pampineis;) Ho io veduto un olmo carico di viti di pampini.

 (Quæ

(Quæ *ulmus* tacta fuerat fulmine Jovis sævi.) Il qual olmo era stato percosso da un fulmine di Giove adirato.

In questo distico parla il Poeta con allegoria, intendendo in Giove, Augusto, nell'olmo se stesso, e nel fulmine la sentenza; e siccome l'olmo (dice Ovidio) tornò a fiorire dopo la percossa del fulmine; così ancor io dopo il fulmine della sentenza dovrei rifiorire nella mia Patria, e tornare a godere di Roma.

(a) *Tactus*, *ta*, *tum* participio passato, e significa anche (come qui lo pone Ovidio) fulminato. Cic. ad Arusp. *Tactus etiam ille, qui hanc urbem condidit:* di Romolo, che morì di fulmine; si può anche dire *Fulmine tactus*; ovvero con le semplici preposizioni *A*, o pure *De*. Virg. nella sua prima Egloga.

De cœlo tactus memini prœcidere quercus.

Significa anche essere preso da Spirito divino. Livio lib. 5. cap. 12. ab Urb. *Deinde quum quidam seu spiritu divino tactus, seu juvenili joco; vis ne Romam ire Juno? dixisset, annuisse cæteris Deam conclamaverunt.* Tactus è anche uno de' sensi del corpo. Plin. lib. 10. cap. 169. *Ex sensibus ante cætera homini Tactus, deinde gustus: reliquis superatur a multis.* Questo participio *Tactus*, *ta*, *tum* proviene dal verbo, *Tango*, *is*, *tetigi*, *tactum*, toccare. Significa anche *Scrivere*, o accennare alcuna cosa scrivendo, o parlando Cic. al 4. delle quest. Acad. *Sed ubi Xenocrates? ubi Aristoteles ista tetigit*. *Tetigit vox aures meas*, udire alcuna cosa. *Tangere portum*, Approdare al porto; *Adirarsi*, Lucr. lib. 1. *Nec bene pro meritis capitur nec* tangitur. Stimare: Cicer. ad Attic. *Cætera in magnis rebus, minæ, contentionesque, quæ mihi proponuntur, modice* me tangunt.

73. *Ipse licet sperare vetes, sperabimus* (a) *æque ;*
Hoc unum fieri te prohibente potest .

Licet tu ipse vetes sperare *reditum ;*) Ancorchè tu stesso mi vieti sperare il mio ritorno ; (æque sperabimus ;) tanto io lo sperarò ;
Hoc unum potest fieri te prohibente .) Questo solo può farsi anche contro la tua proibizione ; perchè i nostri pensieri sono liberi , nè ad altri soggiacciono , se non a Dio , che solo li vede .

Res quædam (dice Epiteto) *in potestate nostra sunt ; quædam non sunt . In nostra potestate sunt , Appetitio , Desiderium , & ut uno complectar verbo ; quælibet nostræ actiones ,* e poco dopo soggiunge : *Ac ea quidem , quæ nobis parent , libera sunt natura sua , nec prohiberi ab ullo , nec impediri possunt .*

(a) *Æque* , tanto , cioè tanto questo , quanto quello , in senso di perseveranza lo disse Cic. ad Att. *Simul quod* æque *ea quæ sunt , ut ea quæ futura sunt .*

74. *Spes mihi magna subit , cum te* (a) *mitissime Princeps ;*
Spes mihi , respicio cum mea fata , (b) *cadit .*

Princeps mitissime spes magna subit mihi , cum respicio te ;) O Principe mitissimo una gran speranza mi viene , quando io rimiro te ;
Spes cadit mihi , cum respicio fata mea .) E questa stessa speranza mi manca , quando rifletto al mio destino .

(a) *Mitissime Princeps :* vedi al dist. 23.
(b) *Cado , is , cecidi , casum* cadere ; questo verbo si costruisce con varj casi secondo i varj significati , che ha ; col dativo come ora l' adopera il Poeta , e significa cadere : Si adopra anche con l' abblat. con la prepos. *De* , ed ha forza di moto di luogo : Virg. Eglog. 1. *Majoresque cadunt altis de montibus umbræ .* Si dice anche *Cadere causa* , o pure *A causa* ,

perder la lite, *Cadere a formula ;* e vuol dire non ſpiegare il proprio penſiero con parole latine e proprie. *Cadere in curſu*, quel che volgarmente diciamo: *non gli riuſcì ;* e l'oppoſto ſi dice: *Nihil illi felicius cadere potuit :* o pure ſe la coſa riuſcì male: *Nihil infelicius*, o pure *ſiniſtro cadere potuit*, &c.

75. *Ac veluti ventis agitantibus* (a) *æquora non eſt*,
Æqualis rabies, continuuſque furor ;

Ac veluti rabies non eſt æqualis, nec furor continuus ventis agitantibus æquora,) E ſiccome la rabbia non è eguale, nè il furore continuato, e coſtante a' venti, che ſollevano in tempeſta il mare.

(a) *Æquora*, perchè ſignifichi il mare, vedi al lib. 1.

76. *Sed modo* (a) *ſubſidunt*, *intermiſſique ſileſcunt*,
Vimque putes illos depoſuiſſe ſuam.

Sed modo ſubſidunt, & intermiſſi ſileſcunt.) Ma ora ſi quietano, e quietati, e poſati taccciono.

Et putes illos *ventos* depoſuiſſe ſuam vim;) E crederai, che que' venti abbino depoſto il loro vigore.

(a) *Subſidunt*, ſi dice con metafora de' venti quando cominciano a placarſi, e non ſollevano con tant'impeto l'onde: I verbi *Pono*, e *Sileo* ſi adoperano parlando del mare, quando del tutto ſi abbonaccia. Virg. al 7. dell' Eneidi,

Cum venti poſuere, omniſque repente reſedit
Flatus, & in lento luctantur marmore tonſæ,

e al lib. 10.

Tum Zephyri poſuere *premit placida æquora pontus.*

77.

77. *Sic abeunt, redeuntque mei, variantque timores:*
Et spem placandi dantque negantque tui.

Sic timores mei abeunt, & redeunt, & variant:) Così i miei timori svaniscono, e ritornano, e si variano:

Et dant, & negant spem placandi tui.) E danno, e tolgono la speranza di placarti.

In questi ultimi distici ha assomigliato il Poeta l'animo suo al mare, il quale non è sempre in bonaccia, nè sempre in tempesta, ma vario; così dic'egli l'animo mio ora spera, ora dispera, e teme di non ottenere il perdono, che tanto desidera.

78. *Per superos igitur, qui dant tibi* (a) *longa, dabuntque*
Tempora, Romanum si modo nomen amant;

Igitur per *Deos* superos, qui dant, & dabunt tempora longa tibi, si modo amant nomen Romanum.) Adunque per gli Dei supremi, i quali ti danno, e daranno longo tempo, se pure amano il nome Romano.

(a) *Longa tempora*. Augusto, a cui il Poeta presagisce longa età, imperò anni cinquantasei, e alcuni gli aggiungono cinque mesi. Dopo la vittoria Attiaca governò solo la Repubblica anni quarantaquattro; Triumviro con M. Antonio, e M. Lepido solo diec'anni. Fu eletto al Triumvirato di anni dicianove, o poco più, e morì nel settantesimo anno della sua età.

79. *Per Patriam, quæ te tuta, & secura Parente est;*
Cujus, ut in populo, pars ergo nuper eram;

Per Patriam, quæ est tuta, & secura te Parente;) Per la Patria, la quale si mantiene sana, e salva essendone tu Padre.

Cujus pars ego eram nuper; uteram in po-

pulo;) Della qual Città poco fa io ero parte, come io ero parte del popolo, che la componeva.

80. *Sic (a) tibi quem ſemper factis animoque mereris,*
Reddatur gratæ debitus urbis amor.

Sic amor Urbis gratæ debitus reddatur tibi, quem *amorem* ſemper mereris factis, & animo.) Così l' amore di Roma grata dovutoti ti ſi renda, il quale amore tu meriti per i fatti e per l' animo, *che corteſe hai tu moſtrato verſo di quella.*

(a) *Sic*. Sogliono i Poeti dopo aver chieſta alcuna grazia augurare alcun bene a chi la chiede, come ora fa il noſtro Ovidio, e l'eſprimono con la particola *Sic*. Si vede ciò nell' Egloga 10. di Virgil.

Extremum hunc, Aretuſa, mihi concede laborem &c.
Sic tibi cum fluctus ſubterlabere Sicanos,
Doris amara ſuam non intermiſceat undam.

Così anche Orazio nel lib. 1. Ode 3.

Navis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis
Reddat incolumen precor.
Sic te Diva potens Cypri,
Sic fratres Helenæ lucida ſidera &c.

81. (a) *Livia ſic tecum ſociales compleat annos,*
Quæ, niſi te, nullo conjuge digna fuit.

Sic Livia compleat annos ſociales tecum,) Così anche Livia compiſca gli anni in tua compagnia.

Quæ Livia digna fuit nullo conjuge niſi te.) La qual Livia non fu degna d' alcun conſorte ſe non di te.

(a) *Livia*, di cui quì parla Ovidio, è Livia Druſilla moglie di Claudio Tiberio Nerone, che poi la cedè ad Auguſto: di queſta dice Svetonio nella vita dell' iſteſſo Auguſto al

al cap. 62. *Liviam Drusillam matrimonio Tiberii Neronis, & quidem prægnantem abduxit, dilexitque ac probavit unice, ac perseveranter.*

82. *Quæ si non esset,* (a) *cælebs te vita deceret:*
Nullaque, cui posses esse maritus, erat.

Quæ *Livia* si non esset, vita cœlebs decet te:) La quale Livia se non vi fosse, ti converrebbe far vita celibe, e viver senza moglie.

Et nulla erat, cui tu posses esse maritus.) E non vi era alcuna, a cui tu potessi esser marito.

(a) *Cœlebs* si dice tanto dell'uomo, che vive senza moglie, quanto della donna, che sta senza marito: *Cœlibem dictum* (dice Festo) *existimant, quod dignam Cælo vitam agat.*

83. *Sospite sic te sit* (a) *natus quoque sospes;*
& (b) *olim*
Imperium regat hoc cum seniore senex;

Sic te sospite natus quoque sit sospes;) In modo che essendo tu sano, e salvo, il figlio ancora Tiberio sia sano; (Et senex regat olim Imperium hoc cum seniore *Patre*;) E vecchio governi in avvenire quest' Imperio *di Roma con esso te suo padre* più vecchio.

(a) *Natus*, intende Tiberio adottato da Augusto dopo la morte di Cajo, e Lucio, morti questi in Marsiglia, e Cajo nella Licia.

(b) *Olim*, non solo significa il tempo passato, ma anche il presente, e l'avvenire: lo pose Virg. per significare il presente, e disse nella 10. Egl.

Vestra meos olim si fistula dicat amores.

significò anche il futuro al 1. dell' Eneidi:

Forsan & hæc olim meminisse juvabit.
Certe hinc Romanos olim volventibus annis,
Hinc fore ductores, &c.

e Quint. al lib. 10. cap. 1. *Qui olim nominabuntur*. Più frequentemente però si trova si-

gnificare il tempo passato : Cic. ad Att. lib. 1. *Ante lucem inambulabam domi*, *ut* olim *candidatus* ; significa anche *qualche volta* : Horat. lib. 1. Serm. Sat. 1.

— ut pueris olim *dant crustula blandi*
Doctores ; elementa velint ut discere prima.

84. *Utque tui faciunt sidus juvenile* (a) *nepotes.*
Per tua, perque tui facta parentis (b) *eant.*

Et nepotes tui sidus juvenile (*sustantivo apposto*) eant ut faciunt per facta tua, & parentis tui.) E i tuoi nipoti splendore della gioventù imitino, come fanno, le tue azioni, e le azioni di tuo Padre.

(a) *Nepotes*; intende Cajo, e Lucio ancor vivi (dice il Merula, ed il Pontano) nipoti di Augusto, e figliuoli di Giulia, e di Agrippa; quella figliuola, e questi genero dello stesso Augusto: Crispino però intende Germanico solo, asserendo aver scritto Ovidio quest' elegia dopo la morte di quelli.

(b) *Eo*, *is*, *ivi*, ovvero *ii*, *itum*, andare, significa anche *venire*: Teren. in Adelph. *Quaeso ut una mecum ad matrem virginis eas*. Trovarete appresso gli autori, *Ire pedibus in sententiam alicujus*; e vuol dire, seguitare il parere d' alcuno, e far ciò anche materialmente con il corpo. Livio lib. 7. cap. 23. *Qui hoc sentitis in dextram partem pedibus transite: quae major pars erit, eo stabitur consilio*. Così usavan per isfuggire la moltiplicità de' discorsi ne' numerosi consigli; e detto che aveano il parere alcuni pochi, che prima s' interrogavano, questi, che erano dell' istessa opinione, passavano all' istessa parte; chi nò, restava all' istesso luogo: alcune volte però per la gran moltitudine nè pur potevano moversi, e in tal caso davano segno con la mano, questo volle esprimere Quintiliano allor che disse: *Manibus pedibusque imus in sententiam necessitatis*: Cicerone adoprò

prò questo verbo *Eo*, in vece di *Succedo*; e disse al 14. scrivendo ad Attico: *Incipit res melius ire quam putaram*. Questo verbo fuor dell' usato degli altri verbi della quarta conjugazione fa nel futuro *Ibo*, così anche *Queo*, *Quibo*. Terenzio però nell' Eun. ha detto nel futuro *Eam*. *Quid igitur faciam? non Eam? ne nunc quidem Quum accersor ultro?* E sebbene questo verbo *Eo* è neutro, alcuni de' suoi composti però sono attivi, ed hanno il suo passivo, come *Adeo*, *Adeor*. Livio al 4. della guerra di Cartag. *Pleraque, alta, & difficilia aditu, summissa quaedam, & quae plenis vallibus adiri possent*. *Obeo*, *Obeor*. Virg. al 10. dell' Eneidi.

Morte obita quales fama est volitare figuras. *Intereo*, *Intereor*. Claudiano: *Quadrigarius*, *Pugna acriter commissa, ac multis utrinque interitis*. *Subeo*, *Subeor*. Giuven. Sat. 16.

—— nam si subeantur prospera castra.

Si usa anche impersonale passivo, Virg.

Sic itur ad astra,

e Tacit. Ann. lib. 13. *Ibaturque in caedes, nisi Afranius Burrhus, & Annaeus Seneca obviam essent &c.*

85. *Sic assueta tuis semper* (a) *victoria castris*
(b) *Nunc quoque se praestet, notaque signa petat*.

Sic Victoria assueta semper castris tuis,) Così la Dea Vittoria essendo sempre assuefatta abitare ne' tuoi alloggiamenti.

Nunc quoque praestet se,) Anche ora si dimostri nel medesimo modo (& petat signa nota *sibi* .) E vada a stendardi noti, e conosciuti da lei.

(a) *Victoria assueta*. Augusto ebbe molte vittorie, come si può vedere in Svetonio, quale al cap. 21. dice: *Domuit autem partim ductu, partim auspiciis suis Cantabriam, Aquitaniam, Pannoniam, Dalmatiam cum Illyrico omni, item Rhetiam, & Vindelicos, ac Salassos*

sos, gentes Alpinas coercuit, & Dacorum incursiones, tribus eorum Ducibus cum magna copia caesis, Germanosque ultra Albim fluvium summovit, &c. Fingevano gli Antichi che la Vittoria fosse Dea, e figliuola del Cielo, e della Terra: effigiavano il di lei simolacro alato, e incoronato d'alloro, tenendo da una mano la Palma, e dall' altra l' Olivo; avea tempj, e a lei ricorrevano in tempo di guerra per averla favorevole: la chiamarono Vittoria, dice Varrone al lib. 4. della ling. lat. Victoria *ab eo quod superati vincuntur*.

(b) *Nunc*. In questo tempo, dice Daniele Crispino, che si era sollevata una gran guerra nella Dalmazia, e Pannonia, onde gli augurava l' esito felice di quella: Altri però leggono non *Nunc quoque*, ma *Huic quoque*, e intendono Tiberio, che andò a questa guerra.

86. *Ausoniumque* (a) *Ducem solitis circumvolet* (b) *alis:*
Ponat, & in (c) *nitida* (d) *laurea serta coma.*

Et *Victoria* circumvolet Ducem Ausonium alis solitis.) E la Dea Vittoria voli intorno al Duce Italiano con le solite sue ali favorevoli.

Et ponat serta laurea in coma nitida.) E ponga corona d' alloro nella di lui chioma risplendente.

(a) *Ducem*, intende Tiberio, che si trasferì nella Schiavonia per sottomettere que' popoli sollevati. La guerra fu assai pericolosa, e durò tre anni, nel qual tempo soggiogò la Schiavonia, la Tracia, la Macedonia, con la Baviera, e tutto il paese, che è tra il Danubio, e il mare Adriatico: per queste vittorie gli fu concesso il trionfo, che si differì per essere Roma co' suoi cittadini in quel tempo in lutto per la rotta di Varo; nulladimeno per allora entrò in Roma vestito con la pre-

te-

testa, e coronato d'alloro; entrato nel Senato ebbe luogo in mezzo a due Consoli assieme con Augusto; così dice Tranquillo. Si può anche intendere la guerra della Germania, che sotto gli auspicj di Augusto intraprese Druso fratello di Tiberio, e figliastro dello stesso Augusto, nella qual condotta (dice Livio) caduto sotto il cavallo rottaglisi una coscia morì. Tranquillo però asserisce essere morto d'infermità naturale.

(b) *Alis*. Si effigiava, o dipingeva la Vittoria con l'ali: *Ut e Cœlo* (dice Plinio l. 2. c. 7.) *devolantem ad eos, quos successibus suis ornare vellet: ut Dei donum hominibus in terras missum:* onde di lei disse Auson. epist. 1.

Tu quoque ab Æthereo præpes Victoria lapsu.

e nelle sue Metamorfosi al lib. 8. il nostro Poeta,

Inter utrumque volat dubiis Victoria pennis.

(c) *Nitida coma:* era solito appresso gli antichi ungere la chioma con pomate, ed altri olj odoriferi; perciò chiama risplendente la chioma di questo Duce; non già stanco del campo con l'armi in mano che allora era arrugginita sotto la celata; ma quando dovea trionfare asperfa di odori, e incoronata di alloro, e gemme.

(d) *Laurea serta:* il Generale, e tutti dell'esercito, che con esso trionfavano entravano in Roma incoronati: ne' primi tempi usarono corone d'alloro, e poi crescendo di ricchezze la Rep. furono d'oro per testimonio di Gellio al lib. 5. cap. 6. *Triumphales coronæ sunt aureæ, quæ Imperatoribus ob honorem triumphi mittuntur: id vulgo dicitur aurum coronarium. Hæ antiquitus ex lauro erant; post fieri ex auro cœptæ.*

87. Per-

87. *Per quem bella geris*, (a) *cujus nunc corpore pugnas*;
(b) *Auspicium cui das grande*, (c) *Deosque tuos*.

Per quem tu geris bella:) Per mezzo del quale, cioè per mezzo di Tiberio, tu fai questa guerra contro i ribelli:) cujus corpore nunc pugnas:) Con il corpo del quale tu ora combatti:) cui das auspicium grande, & Deos tuos.) Al quale tu dai un grande augurio, e i tuoi Dei.

(a) *Cujus corpore pugnas*. E' legge di guerra, che il Generale dell' Esercito non deve egli esporsi a gravi pericoli, se non con grandissima cautela, essendo che molte volte dalla sua vita dipende la vittoria, e dalla morte la perdita della battaglia, e se accadesse la morte, si nasconde a' soldati anche vittoriosi, che risaputasi scema di molto la consolazione della vittoria: e molto più si cela se dubbio pendesse ancora l' esito dell' impresa.

(b) *Auspicium cui das*. Già abbiam detto nel lib. 1. eleg. 10. dist. 7. che i Gentili non intraprendevano cosa alcuna di momento senza il consiglio degli Auguri, ed era offizio del Generale ordinare, che si prendesse l' augurio, perciò il Poeta dice, che Augusto dà questo grand' augurio, perchè si prese per suo ordine; se pure non vuol intendere per grand' augurio quest' istesso combattere a nome di Augusto.

(c) *Deos tuos*. Intende Appolline, e gli altri Dei, o anche Giulio Cesare, a' quali era divoto Augusto, e impegna la loro devozione a' vantaggi di Tiberio.

88. *Dimidioque tui præsens es*, & *aspicis Urbem*:
(a) *Dimidio procul es*, *sævaque bella geris*:

Et es præsens Dimidio tui, & aspicis Urbem.

bem *Romam* .) E sei qui presente con la metà di te stesso, e miri, e governi Roma.
Dimidio *tui* es procul , & geris bella sæva.) Con l' altra metà di te stesso sei tu lontano, e fai guerre sanguinose.
(a) *Dimidioque tui* . Il Poeta chiama Tiberio, che fosse la metà di Augusto , per il grande affetto, che tanto all' uno quanto all' altro portava l' istesso Augusto: dicendosi comunemente, che *Anima magis est ubi amat* , *quam ubi animat* : perciò il Poeta asserisce , che Augusto con la metà di se si trovava nell' anima dell' amico a combattere in guerra , e con l' altra metà a regnare in Roma.

89. *Hic tibi sic redeat superato victor ab hoste ;*
Inque (a) *coronatis fulgeat altus equis* .

Sic hic *Dux* redeat victor tibi ab hoste superato,) Così questo Duce ritorni a te vittorioso dall' inimico soggiogato.
Et fulgeat *sedens* altus in equis coronatis .) E risplenda in alto sopra cavalli coronati.
(a) *Coronatis equis*. Anche i cavalli di chi trionfava portavano la corona d' alloro.

90. *Parce precor : fulmenque tuum , fera* (a) *tela reconde* .
Heu nimium misero cognita tela mihi!

Parce precor :) E ciò più felicemente ti succeda se consoli me che ti prego a perdonarmi : (& reconde fulmen tuum tela fera:) e deponi cotesto fulmine della tua sentenza, che si è un dardo troppo crudele contro di me: *fera tela* è sustantivo apposto.
Tela heu nimium cognita mihi misero .) Dardi ahi pur troppo provati da me miserabile.
(a) *Tela* . Altre volte con questo nome intende come pur ora la sentenza data contro di se da Cesare, e dicendo *cognita* , vuol di-

dire, che gli penetravano fino all' intimo delle viscere.

91. *Parce (a) Pater Patriæ: nec nominis immemor hujus,*
(b) Olim placandi spem mihi tolle tui.

Pater Patriæ, parce:) O Padre della Patria, perdonami: (nec sis immemor hujus nominis,) nè ti scordare di questo nome.

Nec tolle spem mihi placandi tui olim.) Nè mi levar la speranza di placarti in avvenire verso di me.

(a) *Pater Patriæ*. Augusto fu chiamato dal Senato Padre della Patria; e un tal Padre ha per offizio provvedere alla salute, e al bene de' suoi Cittadini, tra' quali era anche Ovidio, onde dovea Augusto per soddisfare all' offizio di Padre, provvedere anche alla di lui salute, e non facendolo, era scordevole del suo nome.

(b) *Olim*. In avvenire; vedi al suo luogo.

92. *Nec precor, ut redeam; quamvis majora petitis.*
Credibile est magnos sæpe dedisse Deos.

Nec *ego* precor ut redeam;) Nè io ti prego, che tu mi permetta ritornare a Roma, (quamvis credibile est Deos magnos sæpe dedisse majora petitis:) Se bene è credibile, che gli Dei grandi (*tra i quali intende Augusto*) spesse volte abbiano concedute cose maggiori di quelle, che ad essi sono state richieste, onde ancorchè io non chieda il ritorno, posso però sperarlo.

93. (a) *Mitius exilium si das, propiusque roganti:*
Pars erit a pœna magna levata mea.

Si das exilium mitius, & propius mihi roganti:) Se assegni a me, che te ne prego, un esilio più mite, e più vicino.

Pars magna *molestiæ* levata erit a pœna mea.)

mea.) una gran parte del travaglio sarà tolta dalla mia pena.

(a) *Mitius exilium*. Quanto fosse intollerabile la Scizia dove Ovidio era relegato, lo dimostra in ogni elegia di questi libri, e particolarmente alla 10. del 3. e alla 16. del 4. lib.

94. (a) *Ultima perpetior, medios projectus in* (b) *hostes:*
Nec quisquam patria longius exul abest.

Perpetior ultima projectus in medios hostes;) Io sopporto dolori estremi, e agonie di morte, essendo gettato in mezzo de' nemici.

Nec quisquam abest longius patria *me*.) Nè alcuno è più lontano di me dalla sua patria.

(a) *Ultima perpetior*; vuol dire dolori acerbissimi: si prende anche per dolori di morte, perchè quelli sono dolori grandi, e gli ultimi, che si patiscono in questa vita. Q. Curzio al 3. *Ne se dederent, ipsos ultima esse passuros*. Si prende anche per il sommo de' beni: Cit. 3. de finib. *Eorum dico, qui summum bonum, quod ultimum appellant in animo ponerent.*

(b) *Hostes*. Non erano propriamente nemici; ma inoltrandosi spesso ne' confini dell' Imperio Romano per depredare, e saccheggiare, li chiama nemici: onde non era sicuro della vita, trattando in quel caso i Romani come nemici, e non avendo altro compagno, non poteva nè consolarsi, nè difendersi.

95. *Solus ad egressus missus septemplicis* (a) *Istri*, (b) *Parrhasiæ gelido virginis axe premor.*

Missus solus ad egressus Istri septemplicis,) Essendo stato relegato qui solo alle foci del Danubio, che si porta al mare con sette bocche.

Premor axe gelido virginis Parrhasiæ.) Sono oppresso dal Cielo gelato del Settentrione.

(a) *Septemplicis Istri*. E' il Danubio fiume grande dell' Europa: nasce in Arbona monte della Germania, e passa per molte Città con

que-

questo nome; entrando poi nella Schiavonia viene chiamato Istro; già grande, e gonfio con l'acque di sessanta fiumi reso navigabile prima di riceverne la metà; e dopo un lungo corso diramatosi entra in mare con sei gran fiumi, come dice Plinio in più capi del 4. lib. Eforo per relazione di Strabone dice, l'Istro entrare nel mare con cinque fiumi, e poco dopo soggiunge averne sette. Dionisio, ed Erodoto dicono, venire nell' Eusino con cinque soli fiumi: Pomponio, e Solino scrivono, che l' Istro ha tante bocche quante ne ha il Nilo, cioè sette, tre tenui, e quattro assai grandi, ed entrano nel mare con tant' impeto, che rompendolo ritengono il loro dolce per quaranta miglia. Cornelio Tacito al 1. *de Morib. German.* accorda tutti, e dice: *Danubius molli, & clementer edito montis Abnobæ jugo effusus populos addit: donec in Ponticum mare sex meatibus erumpit; septimum enim os paludibus hauritur.*

(b) *Parrhasiæ virginis:* vedi Calisto al lib. 1. e più distintamente nel 3. Ora basta dire, che con il nome *Virgo* si chiamano anche le madri, come fa qui Ovidio, chiamando Vergine Calisto, avendo di già avuto un figliuolo. E Virgilio all' Egloga 6. disse di Passitea madre di tre figliuoli:

Ah virgo infelix quæ te dementia cæpit?
imperciocchè *Virgo* vien detta la Donna giovane a *viridiori, idest validiori ætate*.

96. (a) *Jazyges, &* (b) *Colchi,* (c) *Metereaque turba,* (d) *Getæque*
Danubii mediis vix prohibentur aquis.

Vix populi Jazyges, & Colchi, & turba Meterea, & Getæ prohibentur aquis mediis Danubili.) Appena i popoli Jasigi, e quei di Colco, e la turba di Meterea, e i Geti sono tenuti lontani dall' acque del Danubio, che passano per mezzo di essi,

(a)

(a) *Jaxyges*, sono popoli della Scizia appartenente all' Europa, e si crede, che sieno que' popoli, che abitano il paese volgarmente detto delle sette Città, oggi abitato dagli Ungari, e da' Vallacchi.

(b) *Colchi*, dice Dionisio esser que' popoli abitanti nelle ultime parti di Ponto, attaccati al monte Caucaso venuti dall' Egitto; ma non può Ovidio intender di questi, a' quali non si frappongono l' acque del Danubio; più tosto si devono intendere quelli, che corsero per raggiungere Medea, e si trattennero con le di lei frodi in Tomo.

(c) *Meterea* è una Città, che Tolomeo pone sopra il fiume Thyria, appartenente alla Dacia, e la chiama Metonia; altri in luogo di *Meterea* leggono *Neurea*, Città appresso la quale, dice Plinio, nasce il fiume Boristene.

(d) *Getæ*. Strabone nel lib. 7. dice essere que' popoli di Ponto, che voltano all' Oriente, e distinguersi da i Daci, che voltano verso la Germania alle foci del Danubio; che da alcuni vengono chiamati Daci.

97. *Cumque alii caüsa tibi sint graviore* (a) *fugati*,
Ulterior nulli, quam mihi, terra data est.

Et cum alii fugati sint tibi causa graviore,) Ed essendo altri stati esiliati da te per causa più grave.

Terra data est ulterior nulli, quam mihi.) Non è stato assegnato confine più lontano a veruno, di quello, ch' è stato assegnato a me.

(a) *Fugati*. Appresso Svetonio io non ho trovato che Augusto abbia esiliato altri, che un tal Casio plebeo Padovano, perchè in un pieno convito disse non mancargli nè desiderio, nè forze di uccidere Augusto, ed aggiunse ogni altra sorte d' ingiurie contro la famiglia, e suoi nepoti, e dopo cinque anni richiamatolo dall' Isola Pandataria in terra-

ferma con più miti condizioni; non s' indusse però mai a rimettergli del tutto il bando. Svetonio cap. 51. e 65.

98. *Longius hoc nihil est, nisi tantum frigus, & hostis:*
Et maris (a) adstricto quæ coit unda gelu.

Nihil est longius hac *terra*, nisi tantum frigus, & hostis,) Non v' è cosa più lontana da questa terra, se non il freddo, e l' inimico. Et unda maris, quæ coit gelu adstricto.) E l' onda del mare, che si unisce, ed assoda stretta dal gelo.

(a) *Adstricto gelu*. Vuol dire del Bosforo Cimerio, che divide l' Asia dall' Europa, e corre per trenta stadj, e si gela in modo, che vi si cammina sopra, come scrive Plinio, e questo mare, dice il Poeta, è poco lontano dalla terra, dove io sono relegato. Può anche intendersi del mare di Ponto, chiamato Scitico, che nell' inverno si congela; così riferisce Pomponio, Erodoto, e Gellio, e che l' anno settencento sessantacinque il mare della Tracia confinante alla Scizia agghiacciò per cento miglia, e trenta cubiti di fondo, sopra cui cade neve per venti cubiti, ed agghiacciatasi fece una crosta grossa di cinquanta cubiti; questa con il riscaldarsi della stagione disfattasi in tozzi, andava fluttuando per i mari di Egeo, di Costantinopoli, e della Prepontide a guisa di tante montagne di ghiaccio con egual pericolo, e diletto de' naviganti.

99. *Hactenus (a) Euxini pars est (b) Romana sinistri:*
Proxima (c) Basternæ, (d) Sauromatæque tenent

Hactenus) Fin quì al Danubio (pars Euxini *maris* sinistri) parte del mare Eusino, che si tiene alla parte sinistra *di coloro, che navigano al Bosforo Cimerio*, (est **Romana**:) è sotto l' Imperio **Romano**.

Ba-

Basternæ, & Sauromatæ tenent proxima.)
I popoli Basterni, e Sauromati occupano gli altri paesi circonvicini.

(a) *Euxini* è quel mare, che cominciando dal Bosforo Tracio volta nell'Oriente, e Settentrione; anche detto mare *Axeno*, cioè inabitabile per la crudeltà degli abitatori di que' lidi, soliti (conforme riferisce Strabone) sacrificare i forastieri, ed apparecchiarsi delle loro carni i cibi; ma venute dalla Joma paese dell'Asia minore alcune popolazioni, e fabbricati castelli raffienarono i consueti ladronecci di quegli Sciti; unitisi pur nel commercio co' Greci mutarono il nome di quel mare, ed in vece di *Axeno*, lo chiamarono *Euxino*, che vuol dire *Abitabile*; e l' istesso Ovidio l' attesta nel lib. de Ponto, e dice:

Tracia me cobibent Euxini *littora Ponti*:
Dictus ab antiquis Axenus *illa fuit*.

(b) *Romanæ*. Il Danubio era il termine dell' Imperio Romano, (dice con molti altri anche Seneca al Lib. *6*. cap. *7*. delle Quest. Natur.) *Hinc qui Medius inter pacata, & hostilia fluit, Danubius, & Rhenus, alter Sarmaticos impetus cobibens, & Europam Asiamque disterminans, alter Germanos avidam belli gentem repellens*.

(c) *Basternæ*, sono popoli voltati all' Oceano Settentrionale, dice Dionisio; Plutarco nel suo Paolo Emilio afferma, che questi popoli abitano circa il fiume Istro, e che sono bellicosi particolarmente nella cavalleria; nominaronsi anche Galati. Quest'istessi sono chiamati da Tacito *Peucini*, e non sa, se appartenghino più a' Germani, o a' Sarmati, ancorchè nel parlare, nell' abito, ed in altre cose si assomiglino più a' Germani, che ad altri. Plinio riferisce, che Pompeo vinse, e trionfò di questi popoli Basterni.

(b) *Sauromatæ* è lo stesso, che *Scythæ*, e *Sarmathæ*, dice Plinio nel lib. *6*. cap. *11*.

Sau-

Sauromatas gentes Scytharum Græci vocant quas Sarmatas Romani dicunt. Sono i Sarmati popoli Settentrionali , parte de' quali abitano l' Europa, e parte l' Asia: divisi gli uni dagli altri dal fiume Tanai ; degli Sciti parleremo più a lungo nel lib. 3.

100. *Hæc est* (a) *Ausonio sub jure novissima vixque*
Hæret in Imperii margine terra tui.

Hæc est terra novissima sub jure Ausonio :) Quest' è l' ultima terra subordinata all' Italia, ed a Roma ; (& vix terra hæc hæret in margine imperii tui .) Ed a pena si può dire, che questa terra sia attaccata negli ultimi confini del tuo Imperio.

(a) *Ausonio:* vedi al lib. 1. *Ausonia*.

101. *Unde precor supplex, ut nos in tuta releges*
Ne sit cum patria pax quoque adempta mihi

Unde supplex precor, ut releges nos in *loca* tuta :) Per il che supplichevole ti prego che tu mi rileghi in luoghi sicuri , e liberi da ogni pericolo.

Ne pax quoque adempta sit mihi cum patria ,) Acciò non mi sia tolta la pace assieme con la patria.

102. *Ne timeam gentes , quas non bene submovet* (a) *Ister*,
Neve tuus possim civis (b) *ab hoste capi* .

Ne timeam gentes,) Acciò io non tema que' popoli, (quas Ister non bene submovet :) che il fiume Istro non tiene lontani a bastanza .

Neve tuus civis possim capi ab hoste .) Ed acciò io tuo Cittadino non possi essere preso dall' inimico .

(a) *Ister*, vedi al dist. 95.

(b) *Ab hoste capi* . Avendo Ovidio più volte chiamato Augusto Padre della Patria, titolo datogli dal Senato, il cui officio si è con ser-

servare illesi da' nemici i Cittadini ; gli soggiunge, che voglia assegnargli un luogo meno soggetto a' nemici, per non esser preso da essi.

103. *Fas prohibet* (a) *Latio quemquam de sanguine natum* (b),
Cæsaribus salvis barbara vincla pati.

Fas prohibet quemquam natum de sanguine Latio pati vincla barbara Cæsaribus salvis.) Le leggi, e jus Romano proibiscono, che alcuno nato di sangue Latino sia ristretto con barbari legami, essendo vivo, e salvo Cesare. Non era veramente legge, ma una pretensione (dice Daniele Crispino) della superbia de' Romani.

(a) *Latio* è detta la campagna di Roma, che non eccede lo spazio di cinquanta miglia, e questo spazio si chiamò *Lazio antico* dilatati che furono i confini dell' Imperio Romano. Servio asserisce essersi detto Lazio tutto il paese fino al fiume Vulturno, con questa differenza: tutto il paese dal Tevere fino a' Fondi, si diceva *Latium citerius*; da' Fondi fino al fiume Vulturno, *Latium ulterius*. Fu detto *Latinum*, dice Ovidio al 1. de' Fasti, *a latendo*, perchè in questo paese si nascose Saturno, fuggendo da Giove.

Dicta quoque est Latium *terra, latente Deo.*
Lo conferma Virg. nell' Eneidi al 8.

—— Latiumque *vocari*
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.

Varrone però dice aver avuto tal nome daL Re Latino.

(b) *Sanguine natum*. Ovidio non era nato nel Lazio, ma nell' Italia, ed in Sulmona; godeva però i privilegj de' Cittadini Romani per la lunga dimora fatta in questa Città, ed era Cavaliere dell' Ordine equestre, come abbiamo detto nel distico 57.

104. *Perdiderint cum me duo crimina* (a) *carmen, & error;*
Alterius facti culpa silenda mihi est.

Cum duo crimina, *scilicet* carmen, & error perdiderint me.) Avendomi rovinato due miei falli, cioè il verso, ed il poetare, e l'error mio.

Culpa facti alterius silenda est mihi.) La colpa di uno di questi due falli deve tacersi da me.

(a) *Carmen, & error*. Denota le sue composizioni *De Arte*, e quell' *Errore* d'aver veduto, senza che mai abbi scoperto, che cosa vedesse: e questa è la colpa, che deve tacere, e ne soggiunge la ragione.

105. *Nam non sum tanti, ut renovem tua* (a) *vulnera, Cæsar;*
Quem nimio plus est (b) *indoluisse semel.*

Nam ego non sum tanti, ut renovem tua vulnera o Cæsar;) Imperciocchè io non sono di tanto risguardo, che per ottenere pena più mite, debba rinovare le tue ferite o Cesare, con manifestare ciò, di che tanto ti sei doluto.

Quem *Cæsarem* indoluisse semel est plus nimio.) Quale Cesare l'aver disgustato anche una sol volta è più, che troppo; onde non conviene rinovare il dolore con ripetere la sua cagione.

(a) *Vulnera*, non solo si dice delle ferite del corpo, ma anche de' disgusti, e delle afflizioni dell'animo: Cic. scrivendo ad Att. alla xv. del lib. 5. *Appii vulnera non refrico, sed apparent, nec enim occuli possunt;* s'applica anche alle cose insensate: Cicer. all' istesso alla 5. *Non ita, ut sperant mali tanto imposito Reipub. vulnere alacris exultat improbitas in victoria.*

(b) *Indoleo, es, lui, tum:* verbo neutro

com-

composto dalla preposizione *In*, e *Doleo*, se si riferisce al corpo gli si dà il dativo. Plaut. in Amphil. *Mihi etiam misero nunc malæ dolent*; Se a cose esterne, per lo più vuole l'ablativo ed ha forza d'ablativo di causa. Cicer. nelle fam. alla 5. del lib. 13. *Ejus, & Syllani temporis injustissima calamitate dolui*. Ovidio nelle Metam. al 2. gli diè il genit. e disse:

Successurumque Minervæ Indoluit.

Con l'accusativo si trova appresso Cicerone in Vatin. e come lo pratica ora il Poeta; *Quis tum non ingemuit, quis non doluit Reip.* Casum? Spesso si pone in ablativo con varie preposizioni la cosa, per cui si duole: Plaut. Trucul. *Nam mihi de vento misere condoluit caput*. Plauto in Castel. *Doleo ab amico, Doleo ab oculis, Doleo ab ægritudine*.

206. *Fas ergo est* (a) *aliqua* (b) *cœlestia pectora falli*;
Et sunt notitia multa minora tua.

Ergo fas est pectora cœlestia falli aliqua, *hoc est aliquantum*;) Adunque può avvenire, che gli uomini celesti s'ingannino qualche poco. Et multa sunt minora notitia tua.) E molte cose sono minori di quello, che tu sai; cioè molti delitti sono più leggeri di quello che ti rappresentano.

(a) *Aliqua*. Avverbio, alquanto. Virg. Egl. 3.
Et si non aliqua *nocuisses, mortuus esses*.

(b) *Cœlestia*: Risp. Ovid. alla prima accusa datagli, e dice ad Augusto, che avendo egli mente celeste, ed essendo oculato in cose grandi, e nel governo del Mondo, non ha potuto egli stesso vedere i suoi libri, pertanto non saper quali sieno, con che modo, ed a qual fine sieno stati scritti; onde essersi forse ingannato in giudicare sinistramente di que' libri, e conseguentemente in dare quella sentenza contro di se.

107. *Utque Deos, cœlumque ſimul ſublime tuenti*
Non vacat exiguis rebus adeſſe Jovi:

Et ut non vacat Jovi tuenti Deos, & cœlum ſublime, adeſſe ſimul rebus exiguis;) E ſiccome non può Giove, che governa gli Dei, ed il Cielo ſublime, ſtar preſente, e moderare coſe di niun momento.

Di quant'onore rieſce ad Auguſto il paragone, che di lui fa Ovidio con Giove; d'altrettanta poca riputazione è allo ſteſſo Giove per farlo di mente così corta, che governando il Cielo, non poſſa attendere alle coſe minute, che ſi fanno quà in terra: che maraviglia dunque ſe in quegli uomini foſſero tanti vizj, avendo queſta ſtima de' loro Dei, che avevano a giudicarli?

108. *A te pendentem ſic dum circumſpicis orbem,*
Effugiunt curas inferiora tuas.

Sic dum *tu* circumſpicis orbem pendentem a te,) Così mentre che tu rimiri il mondo, che pende da te.

Inferiora effugiunt curas tuas.) Queſte coſe baſſe sfuggono i tuoi penſieri.

Non è però così grande la lode che il Poeta dà ad Auguſto, che inſieme nol punga; una mente grande quale ſi ſuppone in un Imperatore, e veramente l'era in Auguſto, deve talmente penſare alle coſe grandi, che non tralaſci le picciole, e deve dare a ciaſcuna il tempo, che merita: ma avendo detto, che Auguſto non ha veduto il ſuo libro, deve anche ſcuſarlo con belle ragioni, e grate ad Auguſto, come fa paragonandolo con Giove.

109. *Scilicet imperii* (a) *Princeps* (b) *ſtatione relicta*
(c) *Imparibus legere carmina facta modis?*

Scilicet Princeps ſtatione relicta Imperii legeres carmina facta modis imparibus?) Sì cer-

certamente tu Principe partendoti dal posto, e per così dire dal soglio imperiale potresti leggere i versi fatti con metro ineguale? cioè elegiaco, ed accenna i suoi libri *de Arte*.

(a) *Princeps*, nome sempre addiettivo, e ponendosi solo, deve intendersi il sostantivo, o qualche pronome; significa il primo in alcuna cosa: si vede in Cicerone alla 12. delle famil. dove dice: *Ego tamen ut primum occasio data est, meo pristino more Rempubl. defendi, me* Principem *Senatui Populoque Romano professus sum*. Così ne' Fasti al 6. dice Giunone:

Cur igitur Regina vocor Princesque *Dearum?*

(b) *Statio* significa un seno di mare, che serve di porto, nel quale possano fermarsi le navi. Virg. al 2. dell' Eneidi:

Nunc tantum sinus, & Statio *male fida Carinis*.

Si dicono anche que' luoghi, dove si fermano i soldati, e con altro nome si chiamano *Stativa*. Q. Curzio *Cognitum id per exploratores qui* Stationes *hostium fuerant ingressi*. Così anche si prende per quel luogo, ch' è stato assegnato a qualche soldato acciò vi faccia la guardia. Proporzionalmente in questo senso lo prende ora Ovidio.

(c) *Imparibus modis*. Assegna l' elegia, essendo composta di versi esametri, e pentametri, che son disuguali.

110. *Non ea te moles Romani nominis* (a) *urget,*
Inque tuis humeris tam leve fertur onus:

Ea moles nominis Romani non urget te,) Non hai tal mole del nome, dell' Imperio Romano, che ti stimola.

Nec onus quod fertur in humeris tuis, est tam leve:) Nè il peso, che s' appoggia su le tue spalle è sì leggero.

(a) *Urgeo, es ursi*, stimolare, affrettare Cic. ad Attic. lib. 6. *Solitudine Provinciæ tamen, vel maxime* urgebamur. Significa anche

opprimere, *travagliare*. Cic. Acad. quæst. 2. Urgebor *jam omnium vestrum convicio*, ovvero Provocare. Cic. fam. lib. 7. Epist. 8. *Quin tu* Urges *istam occasionem*, *& facultatem*, *qua melior nunquam reperietur?*

111. *Lusibus* (a) *ut possis advertere Numen ineptis*,
(b) *Excutiasque oculis* (c) *otia nostra tuis*.

Ut tu Numen possis advertere lusibus nostris,) Che tu Nume della terra possi dar retta a' scherzi inetti; intende i suoi libri *dell' Arte*.

Et excutias oculis tuis otia nostra.) E che possi esaminare con gli occhi tuoi quello, che io scrissi per passar l'ozio.

(a) *Lusus*, significa per lo più il giuoco, che si fa per mero spasso, senza alcuna speranza di guadagno, ed è proprio de' putti. Cic. *Infantes* lusibus *vel laboriosis delectantur*. Per il contrario *Ludus* significa giuoco con speranza di guadagno: alcune volte però si prende l'uno per l'altro: il nostro Poeta in questo luogo lo prende per uno scherzo, e lo chiama anche inetto, e con ciò insinua ad Augusto, che non ne deve far caso.

(b) *Excutio*, *is*, *ussi*, *ussum*. Scuotere, ovvero cercare con diligenza, come l'adopra quì Ovidio, ed in questo senso l'espresse Svetonio nella vita di Claudio cap. 35. dicendo; *Neque agrum quemquam visitavit*, *nisi explorato prius cubiculo*, *culcitrisque*, *& stragulis pertentatis*, *&* excussis; *id est diligenter contrectatis*, *& diventilatis*, *ut si in eis gladius tegeretur*, *excideret*.

(c) *Otia*, per lo più significa riposo: ora però il Poeta vuol significare una fatica leggiera, e presa per isvario della mente; l'istesso volle dir Seneca quando scrisse al suo Luc. *Præstat* otiosum *esse*, *quam nihil agere*.

112.

112. *Nunc tibi* (a) *Pannonia est*, *nunc* (b) *Illyris ora domanda*,
(c) *Rhætica nunc præbent* (d) *Thraciaque arma metum*.

Nunc Pannonia, nunc ora Illyris domanda est tibi:) Ora la Ungaria, e la spiaggia della Dalmazia dove essere domata da te.

Nunc arma Rhætica, & Thracia præbent metum.) Ora l'armi de'Grisoni, e de' Traci pongono spavento a' tuoi popoli.

Finite le guerre civili credevasi Augusto goder l' Imperio con sua quiete, ma non gli fu permesso per la sollevazione di quasi tutt' i popoli soggiogati da se, e da Giulio Cesare suo antecessore, che fuor di modo provavano grave quel giogo, che non avevano provato dagli anni teneri: così Floro lib. 4. cap. 12. *Nova quippe pax : nec dum assuetæ frenis servitutis, timidæ gentium inflatæque cervices, ab imposito nuper jugo resiliebant, Ad Septentrionem conversa ferme plaga ferocius agebat: Norici, Illyrii, Pannonii, Dalmatæ, Mysii, Thraces, & Daci, Sarmatæ atque Germani; Noricis animos dabant Alpes, atque nives, quos bellum non posset ascendere. Sed omnes illius cardinis populos Brennos, Sennones, atque Vindelicos per privignum suum Caludium Drusum perpacavit*. Di queste istesse guerre scrive Svetonio, Livio ed altri.

(a) *Pannonia*. La Pannonia Regione ampia dell' Europa giace tra il Danubio, e l' Oriente; ha la Sava a Mezzodì, ed il paese Norcio ad Occidente. Fu divisa in Superiore, ed Inferiore, la Superiore verso Occidente conteneva la parte Orientale dell' Austr. con gran parte di Stiria, di Carniola, di Vidinz Mark. e Schiavonia; le sue principali Città erano Vindobroma, Arabo, oggi Rab. Sabatia, Sabatz. L' inferiore molto maggiore conteneva gran parte della moderna Un-

garia inferiore, della Schiavonia, la Pano-Bachia oggi Transilvania: le sue primarie Città erano Sirmio, Tautuno, oggi Belgrado e Siscia, oggi Sisek. Da i popoli Unni, che condotti da Attila ivi si fermarono in gran parte, vene detta Ungaria.

(b) *Illyris*. L'Illirico Regione ampia dell' Europa si terminava a Mezzodì dal mare Adriatico, oggi golfo di Venezia, a Settentrione per il fiume Sava, si divideva dalla Pannonia; confinava con l' Istria ad Occidente; ad Oriente con la Macedonia. Il Regno però dell'Illirico Occidentale era solo quel paese, che giace tra due fiumi Nartone, oggi Narenta, e Drilonne, oggi Drino. Vinto il Re Genzio dell'Illirico, fu ridotto il Regno in provincia da' Romani, come si può vedere negli Autori.

(c) *Rhætica*. L'antica Rezia dopo la divisione dell' Imperio Romano conteneva la Rezia propria, e la Vindelicia, ed era parte dell' Illirico Occidentale; fu poi ristretta, ed alla Rezzia propria ridotta. La Rezia propria era il paese tra l' Alpi *Retiche*, oggi de' Grisoni, e l'Alpi *Tridentine*, oggi di Trento, dove al presente sono i Grisoni, la Contea del Tirolo, e la Val Tellina; confinava a Settentrione con Vindelica, oggi Svezia; all' Oriente con il Norcio, oggi Gorizia; a Mezzodì con la Gallia Traspadana, o Insubria; ad Occidente con l' Elvezia, oggi Svizzeri. La Rezia moderna però si è ristretta in limiti più angusti, e non appartiene a me assegnarli.

(d) *Thraciaque*. La Tracia Provincia vasta, e famosa quanto ogni altra dell' Europa, confina a Mezzodì con il mare Egeo; ad Oriente con la Propontide, Bosforo, e mare Eusino, oggi mar Nero: a Settentrione con la Misia, oggi Bulgaria; ad Occidente era la Macedonia. Ebbe anticamente i proprj Re; poi da' Capitani di Alessandro Ma-

gno

gno soggettata, fu parte dell' Imperio Greco; indi da Paolo Emilio ridotta in Provincia la Macedonia, anche la Traccia divenne membro della Monarchia Romana: La capitale Città è Bizanzio, ove l'amenità del Paese, e comodità del sito, indusse Costantino Imperatore a trasportare la Sede dell' Imperio Romano con un Console, e parte del Senato; perciò la Città fu detta Costantinopoli, e nuova Roma, e la Provincia chiamossi Romania, o Romelia. Durò in Costantinopoli la residenza de' Cesari Greci fino a Costantino XV. al cui tempo espugnata la Città da Maometto Secondo Gran Sultano de' Turchi l' anno 1452. morì esso sotto le rovine della propria Reggia, e dell' Imperio. Oggi Costantinopoli è la sede de' Gran Sultani, e la Romania il Meditullio della tirannia Ottomana.

113. *Nunc petit* (a) *Armenus pacem*; *nunc porrigit arcus*,
(b) *Parthus* (c) *eques*, *timida captaque signa* (d) *manu*.

Nunc Armenus petit pacem :) Ora l' Armeno chiede la pace ; (nunc Parthus eques porrigit manu trepida arcus, & signa capta.) Ora i Parti a cavallo si rendono, e porgono con mano tremante, *per la paura, che hanno del Vincitore*, gli archi, e gli stendardi, e le altre armi rapite, e tolte a' Romani.

(a) *Armenus*, Degli Armeni ribellatisi, soggiogati da Cajo nipote di Augusto, così parla Floro al luogo citato. *Armenios victo Rege Tigrane in hoc unum servitutis genus Pompejus assueverat, ut rectores a nobis* (cioè da noi Romani) *acciperent*. *Intermissum ergo jus*, *per hunc* (cioè per mezzo di Cajo) *recuperatum*, *incruento*, *nec inulto tamen certamine*. *Quippe Domnes*, *quem Rex Artaxates*

præfeceret, simulata proditione adortus virum intentum libello, quem ut thesaurorum rationes continentem, ipse porrexerat, stricto ferro cruenta vulnere in tempus. Appartiene l'Armenia all'Asia, ed è situata tra i monti Tauro, e Caucaso, stendendosi dalla Cappadocia fino al mare Caspio: si divide in Armenia maggiore, e minore, come si può vedere in Tolomeo, e Plinio al lib. 6. tutta è soggetta al Turco. Giustino dice aver avuto questo nome da Armenio uno degli Argonauti, il quale morto Giasone riunì i compagni di già separati in questo luogo; dell'istessa opinione pare che sia Strabone, mentre scrive: *Armenius ex Armenia Thessaliæ urbe, quæ inter Pheras, & Larissam jacet, Boebeida cum Jasone in Armenia militavit, dicunt ex hujusmodi nomine Armeniam appellatum*.

(b) *Partibus*. Di questo fatto dice Giustino al lib. 42. *Augusto, finito Hispaniensi bello, cum in Syriam ad componendum Orientis statum venisset, metumque Phaarti incussit, ne bellum Parthiæ vellet inferre. Itaque tota Phartia captivi ex Crassiano, sive Antonii exercitu recollecti, signaque cum his militaria Augusto remissa; sed & filii, nepotesque Phaartis obsides Augusto dati: plusque Cæsar magnitudinen nominis sui fecit, quam armis alius Imperator facere potuisset*. Cominciò l'Imperio de' Prati da gente sbandita dalla Scizia ricoverata da' Medi; quindi ebbero il nome di Prati, che in lingua Scitica (dice Giustino lib. 12.) vuol dire sbandito. Aggiugne Plinio, libro 6. capitolo 15. ch'ebbero diciotto Regni. Dall'Oriente incontrano la Provincia detta Aria da Mezzodì la Caramania, da Occidente i Medi, e da Tramontana gl'Ircani.

(c) *Eques*, chiama i Parti, perchè di continuo stanno a cavallo, dice Giustino, lib. 41. *Equis omni tempore vectantur: illis bel-*

la, illis convivia, illis pubblica, ac privata officia obeunt: super illos ire, consistere, mercari, colloqui. Pugnant autem procurrentibus equis, ut terga dantibus: sæpe etiam fugam simulant, ut incautiores adversum vulnera insequentes habeant, del qual costume, ed inganno dice Ovidio lib. 1. *de Arte*.

Tergaque Parthorum Romanaque pectora dicam,
Tergaque ab averso quæ jacit hostis equo.

(d) *Signa*; gli stessi Parti renderono gli stendardi, e l'armi tolte a M. Crasso, e ad Antonio, così dice Strabone, ed altri con L. Floro al l. 4. cap. 12. *Parthi quoque, quasi victoriæ pœniteret, rapta clade Crassiana ultro signa retulere*; ed Orazio di questa vittoria così cantò il trionfo. Lib. 4. Ode 15.

——————— *tua, Cæsar, ætas,*
Fruges & agri retulit uberes,
Et signa nostro restituit Jovi,
Derepta Parthorum superbis
Postibus.

114. *Nunc te prole tua juvenem* (a) *Germania* (b) *sentit;*
Bellaque pro magno Cesare (c) *Cæsar agit.*

Nunc Germania sentit te juvenem prole tua.) Ora la Germania esperimenta il tuo vigore giovanile nella tua prole; *ed intende Druso suo figliastro*, che andò alla guerra della Germania, come abbiamo detto in questo libro al dist. 86.

Et Cæsar agit bella pro Cæsare magno.) E Cesare fa guerra per Cesare il Grande: *cioè Durso per Augusto*.

(a) *Germania* è la Sede dell'Imperio di Occidente, e viene circondata dagli Ungari, da i fiumi Reno, e Danubio, e da i monti, che si frappongono tra la Germania, ed i Sarmati.

(b) *Sentio, is, sensi, sum*, si applica a

tutto quello, che viene soggettato ai cinque sentimenti del corpo, Vista, Udito, Gusto, Odorato, e Tatto. Lucrezio al lib. 1. *Sentio sonitum*. ibidem: *Quin porro varios rerum sentimus odores*. Alle volte significa *Giudicare*: Cic. dell' Amic. *Sed hoc primum Sentio nisi in bonis amicitiam esse non posse*; Altre volte *Avvertire*. Plaut. in Amph. *Nec nostrum quisquam Sensimus aliquo cumpeperit*. *Sentire cum*, lo stesso, che favorire alcuno in qualche causa con il suo voto, ovvero essere dello stesso parere; ed il suo contrario è *Dissentire ab aliquo*. *Sentire graviter*, o pure *male sentire de aliquo*, aver cattivo concetto di alcuno. *Sentire medicinam*, sentirsi meglio dopo la medicina. *Sentire cariem*; *sentire vetustatem*, proprio dell' uomo cagionevole, o pure degli edifizj, che minacciano rovina. Plinio lib. 11. cap. 42. *Tradunt Zoroastrem in desertis caseo vixisse annis viginti, ita temperato, ut vetustatem non sentiret*.

(c) *Cæsar*. Intende Druso, che fu mandato da Augusto a reprimere le sollevazioni della Germania, dove anche morì, come si è detto nel dist. 86. Lo chiama Cesare, perchè dopo la morte di Giulio Cesare il Dittatore, tutti i figliuoli d' Imperatori si chiamarono Cesari; ancorchè Druso non fosse proprio figliuolo di Augusto, ma figliastro, nulladimeno era destinato all' Imperio, per tanto gli conveniva il nome di Cesare: di questo scrive Floro lib. 4. cap. 12. *Missus in eam provinciam Drusus primos domuit Usipetes, inde Tenchteros percurrit, & Cattos: nam Marcomanorum spoliis insignibus quendam editum tumulum in trophæi modum excoluit &c.*

115. *Denique ut* (a) *in tanto, quantum non extitit unquam*
Corpore, pars nulla est, quæ labet imperii.

Denique ut (*pro sicut*) **in tanto corpore** *Rei-*

Reipub. quantum non extitit unquam , nulla est pars imperii , quæ labet ,) Finalmente , siccome in un così gran corpo della Repub. quanto non è mai stato altra volta , non v' è parte alcuna dell' Imperio, che vacilli .

(a) *In tanto corpore* . Non era mai stato alcun Imperio maggiore dell' Imperio Romano , il quale non si era mai dilatato tanto , quanto in questo tempo di Augusto ; ed avremo altra occasione di parlare al 3. lib. della sua grandezza , e fino dove arrivò a porre i suoi confini .

116. *Urbs quoque* (a) *te* , *&* *legum* (b) *lassat tutela tuarum* ,
Et morum (c) *similes quos cupis esse tuis* .

Urbs quoque (quasi dica) Non solum totum corpus Imperii , verum etiam Urbs , & singulæ ejus partes , & tutela legum tuarum lassat te ,) Non solo tutto il corpo dell' Imperio , ma Roma ancor , e ciascuna parte di essa , e l' esigere l' osservanza delle leggi stabilite da te , ti tiene sollecito , e sopra pensiero.

Et tutela morum , quos cupis esse similes tuis *moribus* , lassat te .) E la vigilanza sopra i costumi di tutt' i Cittadini , che tu desideri , che sieno simili a' tuoi costumi , parimente ti tiene in sollecitudine .

(a) *Urbes quoque* . Augusto adornò sopra modo Roma , e l' arricchì con nobili Edifizj ad utilità del pubblico , come si può vedere nella vita di lui scritta da Svet. nel c. 29. aggiunge essere stati tali gli ornamenti co' quali Augusto arricchì Roma , che con ragione si vantò *Marmoream se relinquere* , *quam lateritiam acceperat* . Ma poco sarebbe stato abbellirla , se non avesse anche rimediato agl' incendj , e innondazione del Tevere : la divise in varj Rioni , e in ciascuno deputò un Magistrato annuo , al quale apparteneva accorrere , e provedere a' bisogni , e necessità di quel-

quella contrada, come abbiamo in Svetonio al cap. 30.

(b) *Legum*. Augusto riformò molte antiche leggi, e ne fece delle nuove, tra le altre dice Svetonio al cap. 31. *Lupercalibus vetuit currere impuberes; item secularibus ludis juvenes utriusque sexus prohibuit ullum nocturnum spectaculum frequentare, nisi cum aliquo majore natu propinquorum:* e nel cap. 34. soggiunge: *Leges retractavit, & quasdam ex integro sanxit, ut Sumptuariam, & de Adulteris, & de Pudicitia, de Ambitu, de Maritandis ordinibus:* e poco dopo. *Cumque etiam immaturitate sponsarum, & matrimoniorum crebra mutatione vim legis eludi sentiret, tempus sponsas habendi coarctavit: divortiis modum imposuit.*

(c) *Morum*. Oltre quello, che si è detto: invigilò Augusto alla riforma de' costumi, e instituì un tribunale, e dice Svetonio al cap. 39. *Impetratisque a Senatoribus decem adjutoribus, unumquemque equitum rationem vitæ reddire cogit: atque improbatis alios pœna, alios ignominia notavit: plures admonitione, sed varia &c.* Onde con ragione dice il Poeta ad Augusto, che dovendo egli attendere non solo al governo universale di tutto l' Imperio, ingrandito di tanto, ma anche al particolare della Città, e particolarmente dello stato di Roma, e materiale, e politico, e morale, non avea tempo da perdere in rivedere i suoi versi; e la notizia ricevuta da altri era di molto aggravata dall' invidia.

1.17. *Nec tibi* (a) *contingunt, quæ gentibus* (b) *otia præstas,*
Bellaque cum multis irrequieta geris. (c)

Nec otia contingunt tibi, quæ otia præstas gentibus;) Nè a te tocca quella quiete, *cioè ne tu godi quella pace*, che procuri a' tuoi popoli.

Et

Et geris bella irrequieta cum multis .) E fai con molti guerre, che non ti danno requie,

(a) *Contingo, is, contigi, contactum*, toccare. Significa anche Accadere, ma solamente nelle terze persone: Cic. alla 5. delle Tuscul. *Quo modo singulis hominibus, sed potentibus populis contigit*: quando è impersonale si unisce con l' infinito: *Contigit mihi esse felici*, o *vere felicem*. Si pone anche assolutamente: Teren. *Hanc mihi expetivit, contigit*. Avvertasi però, che questo verbo *Contingo* si adopera per lo più, quando ci accade alcuna cosa non voluta, o non sperata: *Obtingo* si adopera quando si tratta del bene desiderato: *Accidere* è proprio di ciò, che accade improvviso tanto di bene, quanto di male.

(b) *Otia*, ancorchè molte volte si prenda per una fatica moderata, come si è detto al dist. III. ora però vuol significare *Pace*, come volle esprimerla Cic. quando disse contro Verre. *Ergo tunc cum bello fugitivorum tota Italia arderet, C. Normanus in summo* Otio *fuit*.

(c) *Gero, is, essi, estum*, portare: al 7. dell' Eneidi; *Bella manu, lethumque gero*: altre volte significa *Fare*. Virg. al 9.

——————— *nec tecum talia gessi,*
Magnanimum Æneam, & fata extrema secutus.

Dal verbo Gero si formò il nome *Gestum, ti*, ovvero *res gestæ*, cose fatte: con l' accusativo del reciproco significa vivere, o pure portarsi bene o male in alcuna azione: v. g. *moderate se gerere*: l' espresse anche Cic. dell' Amic. con dire: *Qui ita se gerunt, ita vivunt, ut eorum probetur fides, integritas, æqualitas, liberalitas*. Si dice anche *Gerere censuram*, e vuol dire esercitare l' offizio di Censore; nella medesima maniera si dice: *Consulem gerere, formam alicujus gerere*, rappresentare l' effigie, la sembianza di alcuno; *Ingenium calidum gerere*, trattare astutamente; così, ancora *iras, inimicitias gerere, &c.*

118. *Miror in hoc igitur tantarum pondere rerum*
Unquam te nostros (a) *evoluisse jocos.*

Miror igitur te unquam evoluisse jocos nostros in pondere hoc rerum tantarum.) Mi maraviglio io adunque, che tù abbi alcuna volta potuto leggere le mie composizioni oppresso dal peso di tanti negozj, *e pubblici di tutto l' Imperio, e privati della Città di Roma.*
(a) *Evoluisse*, vedi al lib. 1. Volvo.

119. *At si (quod mallem) vacuus* (a) *fortasse fuisses,*
Nullum legisses (b) *crimen in Arte mea.*

Ac si fortasse fuisses vacuus (quod mallem.) Ma se per forte fossi tu stato sbrigato, e avessi tu avuto l' animo purgato da ogni altra sollecitudine: il che mi sarebbe stato più caro.
Legisses nullum crimen in Arte mea.) Tu nel leggere il libro composto da me, e intitolato *De Arte*, non avresti trovato verun misfatto da oppormi.
(a) *Vacuus, a, um*, Vuoto. Cic. de Univer. *Nihil igitur* Vacuum *videri potest*. Virg. al 7. dell' Eneid. l' adopra per spiegare un luogo vasto, e spazioso.
Quem pueri magno in gyro vacua *atria circum*
Intenti ludo exercent &c.
Diciamo anche *Aerem vacuum*, o per la sua vastità, o pure perchè non frapponendosi alcuna cosa sensibile all' occhio, pare alla vista, che non vi sia nulla. Può anche significare una persona sfaccendata, e senza negozj, come l' adopera ora Ovidio: se ne servì anche Cic. quando disse contro Bruto: *Hunc elegimus diem cum te sciremus esse vacuum:* l' istesso volle significare quando disse: *Nunc vero, inquit, si es animo Vacuo expone nobis, quod quærimus: Vacuos habere dies*, vuol dire giorni senza occupazioni; *Vacuus, eques*...,

cavallo senza il Cavaliere : Plauto gli diede il genitivo , e disse : *Valens afflictat me jam Vacuum virium* Cic. al 2. *de finib.* gli diè l' ablat. *Cum Vacui curis etiam quid in cælo fiat scire avemus*, e con la proposizione, ad Att. *Sin eris ab isto periculo Vacuus &c.*

(b) *Legisses*. Vedi al lib. 1. Lego.

120. *Illa quidem fateor* (a) *frontis non esse severæ*
Scripta ; nec a tanto Principe digna legi .

Ego quidem fateor illa scripta non esse frontis severæ, nec digna legi a Principe tanto :) Io in vero confesso , che quelle composizioni non contengono nel frontespizio , e ne' titoli argomenti serj, e gravi , nè sono degne da leggersi da Principe così grande.

(a) *Frontis severæ*. Si prende per serio , e grave, come l' espresse Plauto. *Opinor hercle hodie quod dixi per jocum , id eventurum esse & severum , & serium.*

121. *Non tamen idcirco* (a) *legum contraria jussis*
Sunt ea ; Romanas erudiuntque nurus .

Non tamen idcirco *quod ea scripta non sunt frontis severæ* , sunt contraria jussis legum ; nec erudiunt nurus Romanas .) Non perciò che quegli scritti non contengono argomenti severi , e gravi , sono punto contrarj a gli ordini delle leggi , nè insegnano male alcuno alle Dame Romane .

(a) *Legum* . Augusto avea fatte varie leggi, tra le altre contro a quelli , che contravenivano alle leggi maritali , come si è detto al dist. 116.

122. *Neve quibus scribam possis dubitare , libellus*
Quatuor hos versus e tribus unus habet .

Neve possis dubitare quibus ego scribam :) E acciò tu non possi dubitare a chi io scriva : (unus libellus e tribus habet hos quatuor

tuor versus:) Un libretto di que' tre *De Arte*, che io ho composti, ha questi quattro versi, i quali perchè non fanno a nostro proposito, con alcuni altri a quelli simili, li lascieremo; ponendo in lor vece tante stellette quanti sono i distici.

* * * * * * *

123. *Persequar inferius, (modo si licet ordine ferri)*
Posse nocere animis carminis omne genus.

Inferius persequar omne genus carminis posse nocere animis: (si modo licet ferri ordine,) Più avanti io esporrò, che ogni sorte di verso può nuocere a' costumi: se pure è lecito riferirsi con ordine, e dalle cose generali discendere, e farmi trasportare a raccontare fatti particolari.

124. *Non tamen idcirco crimen liber omnis habebit:*
(a) *Nil prodest, quod non lædere possit idem.*

Non tamen idcirco liber omnis habebit crimen.) Non per tanto ogni libro sarà contaminato.

Nil prodest, (Non v' è cosa, che giovi quod idem non possit lædere.) la quale assieme non possi nuocere.

(a) *Nil prodest &c.* E' proprio solo della Virtù non apportare alcun danno; ogni altra cosa può nuocere, se male si adopra; per il contrario appena si trova male così nocivo, che servendosene bene non possa giovarci; e gl' istessi veleni ci ajutano a comporre i medicamenti.

125. (a) *Igne quid utilius? si quis tamen* (b) *urere tecta*
Cœperit, audaces instruit igne manus.

Quid est utilius igne?) che cosa è più uti-

utile del fuoco? (Si quis tamen cœperit urere tecta;) Se alcuno però cominciasse ad abbrucciare i tetti, e le case, (instruit manus audaces igne.) Arma le mani audaci, e ardite con il fuoco, che per altro è così utile, e di quello si serve per incendiare.

(a) *Igne*. Plutarco fa una questione molto erudita, e altrettanto curiosa, e cerca qual de' due elementi sia più utile, l'Acqua o pure il Fuoco, e pone l' utilità, che amendue apportano al genere umano. Gli antichi li stimarono tanto necessarj al vivere, che volendo alcuno morto, sbanditolo con pubblico editto, ordinavano, che veruno gli somministrasse di questi elementi.

(b) *Uro*, *is*, *ussi*, *ustum*, abbrucciare, come l' adopera ora il Poeta; si adatta anche al seccare, che fa il freddo, o il gelo; questo espresse Cic. al 2. delle Tuscul. con dire: *Pernoctant venatores in nive*, *montibus uri se patiuntur*. Orazio si servì di questo verbo *Uro* volendo significare battere, prendendo il conseguente per l' antecedente; e disse al 2. de Serm. Sat. 7.

Quid refert uri virgis, *ferroque necari*?

Se ne servì anche per esprimere il dolore, che si prova per una scarpa stretta, e disse al lib. 1. epist. ad Fuscum Aristium.

——— *ut calceus olim*,
Si pede major erit, *subvertet*, *si minor*, uret.

Urens, *tis*, è il suo participio pres. Orazio al 1. dei Serm. Sat. 5.

Udes cum foliis ramos urente *camino*.

Ustus, *ta*, *tum*, è il Part. pass. e si vede al 1. delle Metam.

Tum primum siccis aer fervoribus Ustus Canduit.

e nel part. futuro pass. *Urendus*, *da*, *dum*, Orazio al 1. dei Serm. sat. 3.

Neglectis urenda *filix innascitur agris*.

126. *Eripit interdum, modo dat* (a) *medicina salutem;*
Quæque juvans, monstrat, quæque sit (b) *herba nocens.*

Interdum medicina eripit salutem, modo dat:) Alle volte la medicina toglie la sanità, e la vita, e alle volte la restituisce.

Et monstrat quæ sit herba juvans, & quæ sit nocens.) E mostra qual sia l' erba, che giova, e qual sia quella, che nuoce.

(a) *Medicina*. Non v' è dubbio, che la Medicina è molto utile al genere umano; e per consiglio dello Spirito Santo dobbiamo onorare i Medici; e pure diciamo, che i Medici di più credito hanno anche ammazzato più Persone, e sappiamo, che su le nostre vite fanno essi l' esperienze de' loro medicamenti. Si riferisce di Marc' Ant. Mureto, che infermo andò allo spedale per curarsi; visitato da' Medici, che attualmente cercavano l' effetto, che avrebbe fatto un tal medicamento, disse uno di loro (pensando di non essere udito da quel grand' uomo) *Faciamus experimentum in isto capite levissimo*: ma su la sua vita non fecero già quell' esperienza, perchè portatagli la bevanda, altro egli non fece, che guardarli in faccia, e rovesciarla in quello stesso piatto, in cui gli si porgeva; e con ciò volle dir loro, non essere egli altrimenti quell' uomo sì vile, e di niun prò al Mondo, quale essi lo supponevano: onde trovarono qualche altro, su la cui vita esperimentarono quel loro rimedio. Così operano i Signori Medici: nulladimeno sapendolo noi prudentemente operiamo fidandoci di essi; e questi ben spesso con gl' istessi rimedi, co' quali hanno guarito uno, uccidono un altro: così appunto fece Musa Medico, che con l' istesso medicamento diede la sanità ad Augusto, e la morte a Marcello nipote dell' istesso Augusto.

(b)

(b) *Herba*, Per lo più i medicamenti si ompongono di erbe, delle virtù delle quali ssai bene ha scritto Dioscoride, e v' è il ommento di Pietro Andrea Mattiolo accreciuto da Gio: Saracini.

27. *Et latro, & cautus præcingitur ense viator;*
Ille sed insidias, hic sibi portat opem.

Et latro, & viator cautus præcingitur ense;) E il ladro, e il viandante prudente, e guardingo si cinge con l' armi;

Sed ille portat insidias, hic *portat* opem ibi.) Ma quello porta la spada, e in essa insidie per nuocere ad altri, questi la pora per suo ajuto, e difesa.

28. *Discitur innocuas, ut* (a) *agat facundia causas:*
Protegit hæc sontes (b) *immeritosque premit.*

Facundia discitur, ut agat causas innocuas:) La fecondia, e l' arte del ben dire, si apprende per difendere le cause ragionevoli, e giuste:

Hæc protegit sontes, & premit immeritos.) Questa, *cioè la facondia alle volte* protegge i colpevoli, e opprime quelli, che non meritano tal oppressione.

(a) *Ago, is, agi, actum*, significa nel latino quello, che nell' Italiano diciamo *fare, operare, trattare*; onde spesso viene nella penna degli Scrittori; significa inoltre far forza, spingere, come la praticò Lattanzio al lib. 6. e disse: *Tres sunt affectus, qui homines n omnia facinora præcipites agunt, Ira, Cupiditas, Libido*. Significa anche *Udire*: così spiega Donato quel di Terenzio nell' And. *Hoccine Agis, an non? idest audis*. E Plutarco volle dire lo stesso, e disse: *Vos agite spectatores*. Ovvero *Dire*: nell' *Adelf.* di Terenzio si legge, *Sed est ne hic ipsus de quo Agebam? Pensare*, come lo praticò Virg. ll' Egloga 9. e disse: *Id quidem ago, & tacitus*

citur Lycida mecum ipse voluto. *Fingere*, ovvero *Rappresentare*; *Agere Ducem* vuol dire rappresentare, e fingere la persona di Capitano; quindi è, che i commedianti si chiamano *Actores*: v'è in Cic. nell' Oraz. a favore di Q. Rof. *Roscius lenonem Ballionem cum* Agis, Agit, *Chæream*: *Agere bonum civem*: vuol dire far offizio di buon Cittadino, Cic. al 1. dell Epist. *Dum mihi pacis mandata das ad Cæsarem*, *mirificum* Agis *Civem*: nello stesso significato si dice *Agere Consulem*, *Agere Senatorem* &c. Valer. Mass. ha posto nel nominativo la dignità esercitata, ed ha voluto accordarlo con il pronome agente, e disse: *Experiri volui an scires Consul agere*. *Agere cum aliquo*, diciamo quando trattiamo con alcuno per impetrar, o persuadergli alcuna cosa. *Agitur res nostra*, ovvero *De re nostra agitur*, è lo stesso, che dire: si tratta di noi, ci va del nostro interesse &c. questo dice Cic. a favor della legge Manilia: *Agitur enim salus sociorum*, *aguntur nam certissima Pop. Rom. vectigalia*, *aguntur bona multorum civium* &c. *Annum vigesimum agere*; ovvero *Annus vigesimus agitur*: vuol dire siamo su l' anno ventesimo, corre l' anno ventesimo. *Actum est*, ovvero *Res acta est*, vuol dire è finita, ovvero siamo disperati. *Actum agere*, proverbio appropriato a coloro che si affaticano in vano. *Agere gratias alicui*, ringraziare alcuno. *Agere animam*, Morire. *Agere vitam*, Vivere; e mille altri significati da questo verbo *Ago*.

(b) *Immeritos*. Da questo addiettivo si forma l' avverbio *Immerito*, e il superlativo *Immeritissimus*: così disse Teren. nel Form.

Jam dudum te omnes nos accusare audito,
Immerito, *&* *me omnium* immeritissimo.

129. *Sic igitur* (a) *carmen, recta si mente legatur,*
Constabit (b) *nulli posse nocere meum.*

Sic igitur constabit carmen meum posse nocere nulli,) Così adunque si farà a tutti palese, che il mio libro de' versi non può nuocere a veruno; (si legatur mente recta.) Se si legga con mente sincera, *cioè con animo spassionato, e senza avidità di ritrovare quello, che io non ebbi mai animo di scrivere.*

(a) *Sic igitur*. Siccome dice Ovidio, il Fuoco, e la Medicina, la Spada, e l' Eloquenza, che per se stesse sono cose utili, nulladimeno possono divenire nocevoli, o per malignità, o per imperizia di chi se ne serve; così anche il mio libro *De Arte* può nuocere, o per l' innavvertenza, o per la malignità di chi vuol servirsene male, ancorchè per se stesso sia buono. Questa seconda parte ha bisogno di prova, perchè è difficile interpretare un discorso, molto più un libro, che con parole s' insinua ad eccitare affetti poco buoni, come è il libro *De Arte*; onde non vale l' argomento del Poeta, nè basta una mente, e una buona inclinazione per interpretare a bene una composizione per se stessa cattiva.

(b) *Consto, as, constiti, constatum, e constitum*. Mart. lib. 1. Epig. 41. *Constatura fuit Megalensis purpura centum*. *Constare sibi*, vuol dire essere coerente a se stesso; così l' espresse Cic. al 1. degli uffizj. *In tota vita constituenda multo major rei cura adhibenda, ut Constare in vitæ perpetuitate possimus nobis metipsis, nec in ullo officio claudicare*. *Constare mente, vel animo*; vuol dire stare in se, e operare con giudizio. Impersonale, come ora l' adopra il Poeta, significa esser manifesto. Plinio scrivendo a Linuzio lib. 1. Epist. 9. *Mirum est quam singulis diebus in Urbe ratio aut Constet, aut Constare videatur*.

130.

130. *At quiddam vitii quicunque hinc concipit, errat,*
Et nimium scriptis (a) *abrogat ille meis.*

At quicunque concipit hinc quiddam vitii, errat:) E chiunque pensa concepire di qui, *cioè dal mio libro dell' Arte*, alcun vizio, e qualche mia sinistra intenzione, s' inganna, va fuor di strada, *perchè io non ebbi tal pensiero nel comporre quel libro.*

Et ille abrogat nimium scriptis meis:) Ed egli leva un gran pregio, e fa un gran torto a' miei scritti; *perchè li rende sospetti*, essendo per se stessi innocenti.

(a) *Abrogat.* Questo verbo è proprio de' Giuristi, e vogliono con questo esprimere: Levare in tutto l' uso, e annullare la legge. *Derogo* levare in qualche parte, e moderarla; così dice Servio, e lo praticò l' Autore scrivendo ad Herennio, a cui dice: *Illa defensio tenuis est, cum ostenditur id factum esse, quod ea lex sancit, cui legi* Abrogatum, *vel* Derogatum *sit.* Gli si dà anche l' accusativo: come praticò Cic. nel libro degli Oratori illustri, e disse: *Qui tantum auctoritate, dicendoque valuit, ut legem Semproniam, frummentariam populi frequentis sufragio Abrogaverit.* Significa in oltre Togliere, e in questo senso l' adopra qui Ovidio, e si trova in Cic. scrivendo ad Heren. nel lib, 1. dove dice: *Nam & periculosum est quando plus minusve dicamus, & suspicionem affert auditori meditationis, artificii, quæ res fidem* Abrogat *oratori.*

131. *Ut tamen hoc fatear, ludi quoque semina præbent*
Nequitiæ; tolli tota theatra (a) *jube.*

Ut tamen fatear hoc:) Ma per confessar anche questo: *cioè che i miei libri dell' Arte diino qualche occasione di male:* (ludi quoque præ-

præbent femina nequitiæ :) i giuochi ancora, e le feste , che si fanno ad onore degli Dei , porgono occasione di male ; (jube tolli tota theatra) *Parla con ironia* , comanda per tanto, che si levino via tutti i teatri, e non si facci mai più alcuna sorte di giuochi , se vuoi levare tutte le occasioni di mal fare.

(a) *Theatra*. Di queste occasioni di male, che porgono i teatri, dice nel lib. dell' Arte. *Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsæ: Ille locus casti damna pudoris habet*.

Tutto questo è vero; e Augusto se affatto non levò i Giuochi, e i Teatri, almeno con varie leggi levò gli abusi, come abbiamo veduto al dist. 116. Anche a' dì nostri vi sono queste occasioni di mal fare , che se il Principe potesse levarle tutte , renderebbe il suo Stato un Paradiso: le sa, le vede, e pur troppo si duole, ma perchè teme di peggio è sforzato a tollerarle.

132. *Peccandi causam quæ multis sæpe dederunt,*
(a) *Martia cum durum* (b) *sternit arena solum*.

Quæ *theatra* sæpe dederunt causam peccandi multis,) I quali teatri spesse volte hanno dato occasione di peccare a molti , (cum arena martia sternit solum durum.) In occasione, che l' arena marziale copre il suolo duro.

(a) *Martia arena*. Dice ciò perchè dovendosi fare i giuochi de' Gladiatori dedicati a Marte si copriva il Teatro di arena.

(b) *Sterno, is , stravi , stratum* , gettar a terra, e distendere : si vede al lib. 7. di Livio nella guerra Punica : *Ita desertum a Ducibus agmen, primo per agros pallatur, fessisque aliquot somno , ac vigiliis Sternunt corpora passim*. Significa anche ammazzare : Virg. al 10. dell' Eneidi.

Sternitur infelix alieno vulnere, cælum
Aspicit, & dulces moriens reminiscitur Argos.

Per traslato significa anche *stendere*, e Valla disse: *Sternimus quidem vestes humi, ramos arborum, flores &c.* Se bene più frequentemente si trova appresso Autori *Sterno humum floribus, ramis, vestibus &c.* Quindi è, che stendendo alcuna cosa nel pavimento si viene a coprire il pavimento; onde vogliono, che il verbo *Sterno* significhi anche Coprire, come ora l'adopra il Poeta, e l'espresse Livio all'8. della guerra Cartaginese quando disse: *Tesseram vesperi per castra dedit, ut ante lucem viri, equique pransi essent, armatus eques frenatos, Stratosque teneret equos*. Ne viene parimente, che stendendosi alcuna cosa si viene a spianare, e pareggiare: con questi significati l'adoprò Virg. e disse del mare alla 9. Egloga.

Et nunc omne tibi Stratum *silet æquor, & omnes &c.*

E volle dire quel mare, che non mosso d'alcun vento, non s'increspa, nè fa onde, ma si vede tutto steso, e piano. *Stratam viam* diciamo una strada pareggiata, ovvero lastricata. Si dice anche *Sternere mensam, lectum &c.*

* *

133. *Quis locus est templis augustior? hæc quoque vitet*
In culpam si qua est ingeniosa suam.

Quis locus est augustior templis?) Qual luogo è più sacrosanto de' tempj? (vitet hæc quoque.) schivi, e si tenghi lontana anche da questi, (si qua est ingeniosa in culpam suam.) se alcuna è gelosa, e guardinga in difendersi dalla sua colpa, e non farsi rea di alcuna colpa; ovvero, se alcuna è ingegnosa, e astuta in trovar nuovi modi per far male.

134.

* * * *

134. (a) *Isidis æde* (b) *sedens cur hanc Saturnia quæret*
Egerit Ionio, (c) *Bosphorioque* (d) *mari*.

Sedens æde Isidis quæret cur Saturnia egerit hanc mari Ionio, & Bosphorio:) Chi si trattiene nel tempio d' Iside, domanderà, perchè Giunone figliuola di Saturno facesse questa *cioè Iside*, per il mare Ionio, e nel Bosforo.

(a) *Isis*, *Isis*, ovvero *Isidis*, e nell' accusativo *Isim*: questa fu figliuola di Inaco Re degli Argivi, e chiamossi Io, fu mutata in giovenca da Giove per non essere trovato con essa da Giunone; ma pure insospettita la Dea, domanda in dono quella giovenca a Giove, e avutala; la diè a custodire ad Argo; che avendo cent' occhj con due soli a vicenda dormiva, e con gli altri era in guardia della giovenca. Giove volendola liberare da quella soggezione mandò Mercurio, che con la soavità del suo canto a poco a poco addormentato Argo, e chiusi tutti gli occhj l' uccise; sdegnata Giunone mandò il tafano a tutti i Bovi, e Vacche; molestata Io da quell' animale correndo quà, e là senza trovar riposo, passò il Mare Jonio, e il Bosforo, e arrivata in Egitto, e compassionata da Giove gli rendè la prima sembianza; quì ebbe per marito Osiride Re dell' Egitto, dal quale fu nominata Iside, e dopo morte fu mutata in Dea, ed ebbe un famoso tempio n Roma: dice Lucano al *6*.

Nos in templa tuam Romana recepimus Isim,

(b) *Sedeo*, *es*, *sedi*, *sessum*: Non solo significa sedere, come comunemente si prende; ma anche trattenersi, come ora l' adopra Ovidio, Tullio scrivendo al suo Tirone nel lib. 16. Epist. 2. gli dice: *Iis enim ventis istinc navigatur, qui si essent, nos Corcyræ non sederemus*.

 Equo

Equo sedere, vuol dire cavalcare. Mart. libro 5. epist. 39.

Uno credis equo posse sedere *duos?*

Carpento sedere, andar in carrozza, lo disse Livio al lib. 1. cap. 14. *Ibi ei carpento sedenti cum uxore, aquila suspensis demissa leniter alis pileum aufert. In ovis sedere*, covare: Plinio lib. 9. cap. 51. *Polypus fæmina modo in ovis sedet, modo cavernam cancellato brachiorum implexu claudit*. Si dice anche di un abito quando sta ben composto ad alcuno; Quintiliano all' ultimo capo del libro 11. *Nam & ita sedet melius toga, & continetur*. Si applica anche a gli augelli stando negli alberi, ne' tetti, o altrove. Virg. al 12. dell' Eneidi.

Alitis in parvæ subito collecta figuram,
Quæ quondam in bustis, aut culminibus desertis
Nocte sedens, *serum canit importuna per umbras*.

Nè vi maravigliate se Virgilio finisce questo secondo verso con due spondei, si è preso per ora questa licenza, ed ha fatto un verso spondaico ponendo nel quarto un dattilo. Si dice ancora *Sedere in animo, in mente, in memoria alicujus*. Stare in grazia di alcuno ec.

(c) *Ionio mari*: oltre quello, che si è detto al lib. 2. aggiugne Licofronio, e Servio, essere così detto dal pericolo che corse Io nel passar questo mare.

(d) *Bosforo*. Vedi al lib. 3.

135. *Omnia perversas possunt corrumpere mentes:*
Stant tamen illa suis omnia tuta locis.

Omnia possunt corrumpere mentes perversas.) Da quello che il Poeta ha detto sino ad ora conclude, e ne inferisce, che tutte le cose, *tanto le male per se stesse, quanto le indifferenti, ma male adoperate* possono danneggiare una mente perversa, e depravata.

Ta-

Tamen illa omnia ſtant tuta *ſi* ſuis loc's *conſiderentur*.) Nulladimeno tutte quelle coſe, che poſſono danneggiare (ſtant tuta) poſſono eſſere innocenti, e ſenz' apportare danno ad alcuno, (ſi conſiderentur locis ſuis.) Se ſi rimirano per il ſuo verſo, e ſi adoprano per il fine, per il quale ſono ſtate inſtituite. Apporta varie ſimilitudini, tra eſſe il Tempio, il quale dice eſſere ſantiſſimo, inſtituito per ricorrere, e chiedere grazie a Dio, per offerirgli ſacrifizj, e placarlo contro di noi adirato; chi poi del tempio ſi ſerve per cicalecci, e diſcorſi profani, non ſolamente non placa Iddio, ma lo accende a ſdegno contro di se. Altrettanto (dice Ovidio) avviene a' miei verſi, buoni a chi ſe ne ſerve bene, dannoſi a chi ſe ne ſerve male: e proſeguiſce con altre ragioni, e ſimilitudini lo ſteſſo argomento.

* * * * * * *

136. *Nil niſi peccatum, manifeſtaque culpa, fatendum eſt:*
Pœnitet ingenii, judiciique mei.

Fatendum eſt;) Si deve confeſſare il vero, (nil *eſt* niſi peccatum, & culpa manifeſta;) Non v'è alcuna coſa ſe non occaſione di peccato, e di colpa manifeſta.

Me pœnitet ingenii, & judicii mei.) Io mi pento, e mi duole d' aver avuto tanto ingegno *che abbia ſaputo comporre quel libro*, e di non aver avuto tanto giudizio *da ſcrivere materia, ed argomento più a propoſito, e men reo*. Dice ciò il Poeta, non perchè così ſenta, ma per conciliarſi più facilmente la compaſſione, ed ottenere il perdono.

137. *Cur non* (a) *Argolicis potius quæ concidit armis,*
(b) *Vexata est iterum carmine Troja* (c) *meo?*

Cur potius Troja, quæ concidit armis Argolicis, non vexata est iterum carmine meo?) Perchè più tosto Troja, che cade distrutta dall' armi Greche, non fu di nuovo agitata, e scossa dal mio verso? cioè; perchè Troja non fu nuova materia al mio verso?

(a) *Argolicis*, Sono così detti i Greci da Argo Città illustre della Grecia, e posta nel Peloponeso, oggi detto Morea, perchè si distende a somiglianza di una fronde di moro.

(b) *Vexata*. Adopera questo Verbo il Poeta per lodare Virgilio, perchè quanto fu rovinata Troja da' Greci con le loro armi altrettanto pure la distrugge Virgilio con i versi, descrivendo quel fatto con figure sì vive, e ipotiposi così bene espresse, che fa comparire sotto l'occhio quello, che scrive con la penna.

(c) *Troja* paese dell' Asia minore, così nominata da Troe, che ivi regnò; con lo stesso nome fu detta la Città principale; se bene ingrandita da Ilo figliuolo dello stesso Troe, fu detta Ilio; in questa Città ricoverossi Paride, regnando ivi Priamo suo Padre, conducendo seco Elena rapita a Tindaro, che regnava nella Grecia, del che offeso per ricuperare la figliuola, e vendicar l'ingiuria, radunò tutte le forze della Grecia, e con esse posto l'assedio alla Città d'Ilio, dopo dieci anni di guerra fu da esso Tindaro presa, ed abbruciata nella conformità, ch' espone nel suo Eroico poema Virg. ed al lib. 3. dice:

——— ceciditque superbum
Ilium, & omnis humo fumat Neptunia Troja.

Varj altri nomi ebbe questa Città presi dai Re, che la dominarono, e si chiamò Teucria da Teucro, Dardano &c.

138.

138. *Cur tacui Thebas, & (a) mutua vulnera fratrum?*
Et septem portas sub duce quamque suo?

Cur tacui Thebas, & vulnera mutua fratrum?) Perchè io non ho parlato di Tebe, e delle ferite, e morti scambievoli de' due fratelli Eteocle, e Polinice?

Et *Cur tacui* septem portas quamque sub duce suo?) E perchè non scrissi io di questa Città e delle sette porte, che aveva, e ciascuna era combattuta da uno de' Capitani Greci?

(a) *Mutua vulnera*. E di poi conosciuto l'errore involontariamente commesso, accecatosi, o come altri vogliono, preso volontario esilio, lasciò il regno di Tebe a due suoi figliuoli Eteocle, e Polinice, (come abbiamo detto al libro primo) nè volendo osservare Eteocle la legge paterna, che ordinava di regnare scambievolmente un anno per ciascuno, Polinice ricorse ad Adastro Re degli Argivi, e suo suocero, quale chiamati in ajuto Amfiaro, Ippomedonte, Capaneo, Tydeo, Partenopeo, ed assieme con Polinice, a favor del quale si faceva la guerra, andò all'assedio di Tebe, e ciascuno di questi, che tutti erano o gran Re, o gran Capitani, con la sua gente assediò una delle sette porte di Tebe: venuti a battaglia s'incontrarono, ed azzuffarono assieme i due fratelli Eteocle, e Polinice, e combattendo l'uno contra l'altro, scambievolmente si uccisero. Con questo racconto sarà facile ad intendere quel *mutua vulnera fratrum*, e tutto il distico. Questa Guerra dopo quella di Troja è forse la più nota appresso i Poeti, ed a molti è servita per tema; e Stazio la racconta in 12. libri.

139. (a) *Nec mihi materiam* (b) *bellatrix Roma negabat:*
Et pius est patriæ facta (c) *referre labor.*

Nec Roma bellatrix negabat materiam mihi.) Nè Roma guerriera mi negava materia per il mio racconto.

Et est labor pius referre facta Patriæ.) Ed è fatica pia riferire le azioni della Patria.

(a) *Nec mihi materiam.*) Roma diede a' Scrittori tanta materia da esser lodata, che con molta ragione Floro espose nella fronte della sua istoria: *Populus Romanus a Rege Romulo usque ad Cæsarem Augustum septingentos per annos tantum operum pace belloque gessit, ut si quis magnitudinem Imperii cum annis conferat, ætatem ultra putet, Ita enim late ubique per orbem terrarum arma circumtulit, ut qui res ejus legunt, non unius populi, sed generis humani facta dicant. Nam tot laboribus periculisque jactatus est, ut, ad costituendum ejus imperium, contendisse Virtus, & Fortuna videantur.*

(b) *Bellatrix Roma.*) Romolo, che non seppe viver in pace nè pure con il Fratello, infuse tanti spiriti guerrieri alla sua Roma, che può dirsi non aver ella mai conosciuto, nè goduto il bene della pace; imperocchè tolti que' quarantatre anni di Numa Pompilio secondo suo Re, che furono tutti di pace, seicento che corrono tra la morte di Numa, e di Ottaviano Augusto, quando appunto Ovidio scriveva questa Elegia, tutti furono pieni, e fitti di guerre, toltine soli tredici nella nascita del Redentore, in cui per disposizione divina tutto il mondo fu in pace, e falsamente fu attribuito alla virtù, e perizia di Augusto: onde si vede quanto bene si adatta a Roma l'epiteto *Bellatrix*; che però Cicerone al primo delle Quest. Tusculan. *Quid loquar* (dice) *de re militari? in qua cum virtute nostri multum valuerunt, tum plus etiam*

tiam disciplina . Nè ciò è meraviglia , esercitandosi tutti all' armi , perchè apprendevano essere stato fatto precetto a loro dal Cielo , come narra Tito Livio (*) di Romolo , quale ucciso da' suoi Romani per una legge , che loro impose , ed allo stesso tempo venuto un turbine, presero occasione i suoi partigiani , e sparsero al popolo , che Romolo era stato rapito al Cielo , e subito di colà sceso , e fattosi vedere a Procolo Giulio , *Abi* (gli disse) *nuncia Romanis , Cæleſtes ita velle , ut mea Roma Caput Orbis Terrarum ſit : proinde rem militarem colant , ſciantque , & ita poſteris tradant , nullas opes humanas armis Romanis reſiſtere poſſe* .

(c) *Referre labor* . Secondo le regole di Prisciano dovea dire *Referendi labor* ; i Poeti però si pigliano questa licenza di adoperare l' infinito in vece del gerundio in Di .

140. *Denique , cum meritis impleveris omnia , Cæsar ;*
Pars mihi de multis una canenda fuit .

Denique cum tu Cæsar impleveris omnia meritis ;) E finalmente avendo tu , o Cesare , adempito tutte le tue parti con lode ; ovvero essendosi sparsa la fama della tua Virtù per tutto il Mondo .

Una pars de multis canenda fuit mihi .) Una sola impresa di molte , che hai tu operate , doveva io prendere per argomento della mia Musa .

Questa è la quarta materia (dice Ovidio) che io poteva prendere per argomento a poetare , le Opere di Augusto ; non tutte già , perchè sarebbe stata opera di più penne , ma una parte . Quali sieno state quelle opere di Augusto , vedasi Svetonio , Dione ed altri , che hanno scritte le vite de' Cesari .

(*) *Lib. 1. cap. 6.*

141. *Utque trahunt oculos radiantia lumina Solis;*
Traxissent (a) *animum sic tua facta meum.*

Et ut lumina radiantia Solis trahunt oculos;) E siccome i splendori luminosi del Sole allettano gli occhj degli uomini.

Sic facta tua traxissent animum meum.) Così le tue azioni avrebbero allettato l'animo mio a comporre in tal materia.

(a) *Traho*, *is*, *traxi*, *tractum*, tirar con violenza. Virg. al 2. dell'Eneidi.

—— *Hæc dicens altaria ad ipsa trementem*
Traxit, & *in multo lapsantem sanguine nati*.

Significa anche l' origine d' onde uno viene; l'esprese Plinio al lib. 6. cap. 28. *A Rege Cretæ Minoe, ut existimant, originem Trahentes*. Allettare, come lo prende ora Ovidio: l' esprese Cic. perorando a favore di Archia, e disse: *Trahimur omnes Laudis studio*, ed al 1. de Divinit. *Magnes lapis est, qui ferrum ad se allicit*, & *Trahit*: ed al 1. degli Officj: *Omnes enim trahimur*, & *ducimur ad cognitionis*, & *scientiæ cupiditatem*. *Tirar sopra* al 2. della Nat. degli Dei. *Ex puteis jugibus aquam calidam trahi*. Altre volte si prende per *Prolungare*. Sallust. contra Giug. *Adherbal, ubi intelligit omnes fortunas suas in extremo sitas, hostem infestum, auxilii spem esse nullam, penuria rerum necessarium bellum trahi non posse*. Ovvero *Rimovere*. Sallust. Bell. Batil. cap. VII. *Ni ea res longius nos ab incœpto traheret*: così anche *Trahere noctem sermone*, *ludo*, *studio*: vuol dire consumare la notte con il discorso, con il giuoco, con lo studio.

142. (a) *Arguor immerito; tenuis mihi campus aratur:*
Illud erat magnæ fertilitatis opus.

Arguor immerito) Sono ripreso senza mia colpa; (campus tenuis aratur mihi.) Un cam-

campo di poco giro, di poche ſtaja di terra è coltivato da me.

Illud erat opus fertilitatis magnæ.) Quello era opera, e lavoro di gran fertilità.

(a) *Arguor immerito*. Con queſta correzione tutta piena d'ingegno dice, venire accuſato ſenza la ſua colpa, per non avere ſcelta materia del ſuo poetare alcuna delle azioni già dette, e particolarmente qualche fatto di Auguſto, e ne porta per prima ragione la debolezza del ſuo ingegno, onde fu coſtretto ſcegliere materie tenui, e la ſpiega con l'allegoria del campo picciolo, che dice coltivare, *Tenuis mihi campus aratur*. La ſeconda ragione, perchè tali opere erano troppo ſublimi, e la ſpiega con la ſteſſa allegoria del campo, e dice *Illud*, cioè qualunque fatto di Auguſto, che aveſſi io intrapreſo, eccedeva le mie forze, e ne porta la ragione perchè *erat magnæ fertilitatis opus*. Con la medeſima allegoria del campo ſpiega Giuvenale un ſuo penſiero nella prima Sat. e dice:

Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo.

Nel medeſimo ſenſo ſi ſervì Cicerone della parola *Regio*, e diſſe al 2. dell' Orat. *Bene dicere actum, quod eſt ſcienter, & perite, & ornate dicere, nec habet definitam aliquam Regionem*.

Ripiglia il diſcorſo Ovidio, e lo proſeguiſce con nuova allegoria.

143. *Non ideo debet pelago ſe* (a) *credere, ſi qua Audet in exiguo ludere cymba lacu.*

Si qua cymba audet ludere in lacu exiguo.) Se alcuna barchetta ſi fa animo, e ſi arriſchia di ſcherzare in un picciolo lago; (non ideo debet credere ſe pelago;) non perciò deve ingolfarſi in alto mare.

(a) *Credo, is, credidi, creditum*, non ſempre ſignifica credere, ma da' ſuſtantivi co' quali è congiunto deve intenderſi il ſuo ſigni-

gnificato: il che deve anche praticarsi in tutti gli altri verbi; ora si vede benissimo, che il Poeta vuol dire *ingolfarsi nel mare*. Significa ancora *consegnare alcuna cosa*, e l'espresse Plauto nell'Aulularia. *Ubi is obiit, qui id mihi aurum credidit*. E Cicer. scrivendo ad Erennio al 4. *Nam cum canes funguntur officiis luporum præsidio pecuniam credimus?* Anche *manifestare*: Lattanzio al lib. 4. *Judæi quoque, quibus solis arcanum Dei creditum fuerat &c.* Columella al lib. 2. vuol significare *seminare*. *Ut jam percenseamus quot operis in aream perducantur ea, quæ terræ credidimus*. *Prestare*: l'espresse Marz. al lib. 1. Epig. 76. e disse:

Dimidium donare Lino, quam credere *totum*,
Qui mavult, mavult perdere dimidium.

Si adopra assolutamente, e senza alcun caso, come l'adoprò Cic. nell'Oraz. di Bruto. *Audivi equidem ista de majoribus natu, sed nunquam sum adductus, ut crederem*. L'adoprò anche con l'accusativo espresso: scrivendo ad Attico al 7. disse: *Omnia facilius credere possum, quam quod scribis*, e con l'accusativo, e dativo al 13. delle familiari: *Hoc mihi testi velim credas*, e con l'accusativo, ed ablat. con De, come si trova spesso, ed al 3. delle familiari Epist. xi. dice: *Bis ad te scripsi, me purgans diligenter, leviter accusans in eo, quod de me cito credidisses*. Gli Ecclesiastici fanno gran differenza nel dare i casi al verbo *credo*, e vogliono, che il dire *Credere Deum* significhi credere, che vi sia Iddio: *Credere Deo*, credere a Dio, ovvero alle parole, e promesse di Dio: *Credere in Deum*, confidare nelle promesse di Dio.

145. *Forsitan & (a) dubitem, numeris levioribus aptus*
Sim satis, in parvos sufficiamque modos.

Forsitan & dubitem, *an* aptus sim numeris levio-

viribus ;) E forse anche dubito se io sia atto, ed abile a questi versi più facili , *quali sono questi elegiaci* , (& sufficiam in modos parvos,) e sia bastante a questo metro basso, e pedestre, in cui non si ricerca molto d' ingegno.

(a) *Dubitem* vedi al lib. 1. *Dubito*.

145. *At si me jubeas domitos Jovis igne* (a) *Gigantas*
Dicere, conantem debilitabit onus.

At si jubeas me dicere Gigantas domitos igne Jovis ;) Che se mi sforzi a comporre della guerra, che ebbero i Giganti, e del loro esterminio per mezzo de' fulmini di Giove : (onus debilitabit me conantem.) questo peso, e la difficoltà di un tanto affare sfiancherà me sforzandomi ad eseguire quest' opera.

(a) *Gigantes* : vedi al dist. 36. di questo libro.

146. *Divitis ingenii est immania Cæsaris acta*
Condere, materia ne superetur opus.

Ingenii divitis est condere acta immania Cæsaris ;) V' ha bisogno di un grand' ingegno per iscrivere i fatti illustri di Cesare Augusto ; (ne opus superetur materia;) acciò l' opera, e la composizione non venga superata dalla materia, e vinta dall' argomento.

147. *Et tamen ausus eram : sed* (a) *detrectare videbar,*
Quodque nefas, damno viribus esse tuis.

Et tamen ausus eram:) E pure io ebbi ardire *d' incominciare quest' opera, e scrivere delle tue azioni*: (sed videbar detrectare ,) ma mi pareva ancora di rifiutare tal opera, perchè mi conosceva non aver io tanta abilità.

Et videbar esse damno viribus tuis ,) E mi pareva di apportar danno alle tue imprese, (quod erat nefas:) il che era cosa molto indegna.

(a) *Detrectare*. Altri vogliono, che *Detrectare* quì significhi *sminuire*, e gli danno questa spiegazione;) sed videbar detrectare *aliquid gloriæ*, & *laudi tuæ*.) Ma mi pareva di sminuire in qualche parte la tua gloria, e la tua lode.

148. *Ad leve rursus opus juvenilia carmina veni;*
Et falso movi pectus amore meum.

Rursus veni ad carmina juvenilia opus leve;) Di nuovo tornai a comporre versi giovanili opera tenue, e di poca sfera.

Et movi pectus meum amore falso.) Ed eccitai l' animo mio con un amore falso, *in cui non trovai vera soddisfazione*. *Falso amore*: Spiega il Merula *simulando me aut esse, aut fuisse captum amore falso*. Altri però leggono.

Et falso movi pectus amore tuum. (Et movi pectus tuum amore falso.) Ed ho commosso l' animo tuo a sdegno con un amore falso, che in verità non v' è in quei libri, come falsamente ti è stato supposto.

149. *Non equidem vellem: sed me mea* (a) *fata trahebant:*
Inque meas pœnas ingeniosus eram.

Equidem non vellem:) In verità io non volevo, nè io avevo quest' animo: (sed fata mea trahebant me) ma il mio destino mi spingeva, e stimolava ad operare in quel modo;

Et eram ingeniosus in pœnas meas.) Ed ero ingegnoso in procurarmi il male, *che poi mi avvenne*.

(a) *Fata trahebant*. Non è maraviglia, che i Gentili privi del lume della Fede, attribuissero il male operar, che facevano al Fato; ma gran maraviglia si è, che tra noi Cristiani si trovino di quelli, che per iscusare i loro misfatti ardiscono incolpare anche Iddio: *Iddio ha voluto così*, e cose simili: e delle proprie scelleraggini non solo incolpano,

no, ma ne fanno autore Iddio, che è autore di ogni bene, di cui gl' inonda il feno: che fe ajutandoli esso, operano questi qualche bene, allora attribuendo tutto a se, nulla vogliono riconoscere da Dio, e divengono non solo nel male, ma anche nel bene facrileghi.

150. *Hei mihi*, (a) *quod didici! quod me docuere parentes:*
Litteraque est oculos nulla morata meos!

Hei mihi quod didici!) Ah me misero, perchè io imparai! (quod parentes docuere me,) quello, che i miei parenti mi hanno insegnato.

Et littera nulla morata est oculos meos!) E niuna lettera, o altra difficoltà ha trattenuto gli occhj miei, cioè niuna materia mi si è rappresentata così difficile, che mi abbi ritardato ad apprendere l'arte della Rettorica, e le altre fcienze alle quali io attesi; come noi vedremo al lib. 4. eleg. 9.

(a) *Quod didici*. Non è nè l'ingegno, nè le fcienze, che nuocono; ma il mal usare e l'uno, e l'altre: di questo dobbiamo dolerci.

* *

151. *Sic ego delicias*, & *mollia carmina feci*,
(a) *Strinxerit ut nomen fabula nulla meum*.

Sic ego feci delicias, & carmina mollia,) In tal modo io composi delle delicie, e de' versi molli:

Ut fabula nulla strinxerit nomen meum.) Che niuna favola, nè alcuna mia composizione ha abbattuto, o infamato il mio nome.

(a) *Stringo, is, strinxi, strictum*: ora lo prende il Poeta per abbattere, così si vede anche al 9. dell' Eneidi.

Atque animum patriæ Strinxit *pietatis imago*.
Significa anche *Raccogliere:* al 1. della Georg.

Sed

Sed tamen & quernas glandes tunc Stringere *tempus*,

Et lauri baccas, oleamque, cruentaque myrta.

Rader la terra, frase marinaresca; all' 8. dell' Eneidi.

—— ego sum, pleno quem flumine cernis
Stringentem *ripas &c.*

Ferire: Virg. al 9.

—— hunc primo levis hasta Themilla
Strinxerat: *ille manum projecto tegmine de mens*
Ad vulnus tulit &c.

Imbrandire la spade. Eneid. al 12.

Pars gladios Stringunt *manibus, pars missile ferrum*
Corripiunt, &c.

152. *Nec quisquam est adeo media de* (a) *plebe maritus*,
Ut dubius vitio sit pater ille meo.

Nec quisquam maritus est adeo de media plebe,) Ne v' è alcun marito tanto vile.
Ut ille sit pater dubius vitio meo.) Che egli sia padre incerto, e sia stato intaccato nell' onore per mia colpa, e per causa de' miei versi.

(a) *Plebe*. V' è differenza tra popolo, e plebe: perchè nel popolo si contengono tutti gli Ordini della Città, e nella plebe non si contiene l' Ordine Patrizio, nè il Senatorio; ma solamente la gente inferiore a questi Ordini: Livio al lib. 2. *Populus ea pars civitatis dicitur, in qua sunt cives Romani honestiores, & opulentiores: plebs vero inops, & vilis multitudo in omnes tribus diffusa*. E Gellio, al lib. 10. cap. 20. disse: *Plebem autem Capito in eadem definitione seorsum a populo divisit: quoniam in populo omnis pars civitatis, omnesque ejus ordines continentur; Plebs vero ea dicitur, in qua gentes civium patritiæ non insunt*.

153. (a) *Crede mihi*, *mores* (b) *distant a carmine nostro*:
(c) *Vita verecunda est*, *Musa jocosa mihi*.

Crede mihi;) Credimi, in vero, (mores distant a carmine nostro) i miei costumi sono assai lontani, e differenti da' miei versi.
Vita est verecunda mihi, Musa jocosa.) La mia vita è vereconda, e modesta, la Musa, e 'l mio modo di poetare è giocoso, ed allegro.
(a) *Crede mihi*. Questo detto ha forza di avverbio, ed è lo stesso, che dire: *In vero*, *certamente*: nel 5. de' Fasti,

—— *non est*, Mihi Credite, *non est*
Illa coturnatas inter habenda Deas.

Così Properzio nell' eleg. 2. al lib. 1.

Crede mihi *non ulla tuæ medicina figura est*.

E Marziale al Lib. 1. Epist. 16.

Non est, crede mihi, *sapientis dicere*: *Vivam*:

(b) *Mores distant a carmine nostro*. Più, e più volte anche al lib. 1. abbiamo sentito questa scusa del Poeta, e l' udiremo anche più volte in avvenire, e replicandola tante volte segno è, che gli pareva difficile l' esser creduto: e in vero è proverbio comune: *Quales mores*, *talis oratio*... *Qualis oratio*, *talis vir*. E Solone diceva: *Sermonum actionem esse simulacrum*. Dello stesso parere è Seneca, che disse: *Mecenatis delicias*, *ac molliciem ex ipsa hominis dictione colligi?* Udite più chiaro di tutti Chiliaste: *Ego ne ut putem distare mores Ovidii*, *Catulli*, *Tibulli*, *Propertii*, *Martialis ab ipsorum carminibus?*
(c) *Vita verecunda*. Ecco in che maniera difende la libertà del suo poetare; con dar nome alla sua Musa di Faceta, Allegra, siccome anche gli altri Poeti chiamano questo libero modo di poetare, giuoco, scherzo, così Marziale: lib. 1. Epig. 5.

Innocuos censura potest permittere lusus.

254. *Magnaque pars operum mendax , & fi&*
meorum ,
Plus sibi permisit compositore suo .

Et magna pars operum meorum *est* men dax, & ficta,) Ed una gran parte delle mi opere è bugiarda , ed è finta ; *cioè in ques mie opere io ho detto, e rappresentato cose fin te, ed inventate*, (*& ista pars operum* permi sit plus *libertatis* sibi .) E questa parte dell mie opere , e composizioni , ha permesso pi libertà a se stessa , (compositore suo *hoc c quam compositor suus permiserit sibi* .) (quello che il compositore di esse ha permess a se stesso , e vuol dire : se io ho mostrat qualche libertà in alcuna parte delle mie com posizioni , non perciò è stato così libero i mio vivere ; nè i miei costumi sono stati con formi al mio comporre.

155. *Nec* (a) *liber* (b) *indicium est animi*
sed honesta voluntas .
Plurima (c) *mulcendis auribus apta refert*

Nec liber est indicium animi, sed volunta honesta ,) Nè 'l libro è indicio dell' animo ma la volontà, e l' intenzione con cui è sta to composto , (refert plurima apta auribu mulciendis. Che porge più cose atte a dilet tare l' orecchio, non perchè le stimi buone ma solo per accomodarsi al genio , ed al gu sto di chi le sente, o legge.

(a) *Liber*. Vedi *Liber* al lib. 1.

(b) *Indicium*. Dice Ovidio, che il suo li bro non è indicio dell' animo suo , e quest falsa proposizione si sforza a provarla co varie similitudini, come vedremo.

(c) *Mulceo, es, mulsi, mulsum, & multum* addolcire , ammollire . Cicer. in contention Metelli : *Permulsa, atque recreata* ; e Varro ne nella Satira, Capite permulso ; significa an che *Placare*. Sallust. Fragm. al 4. *Dein leni ta-*

ta jam ira, postero die liberalibus verbis permul-cti sunt. *Ricreare*, come ora lo pone il Poeta, e l'adoprò anche Virg. al 1. dell' Eneidi.
——— *& dictis mœrentia pectora* mulcet.

156. (a) *Accius esset atrox, conviva* (b) *Terentius esset,*
Essent pugnaces, qui fera bella canunt.

Accius esset atrox;) Accio Poeta sarebbe atroce; (Terentius esset conviva.) E Terenzio sarebbe mangione.

Qui canunt bella fera, essent pugnaces.) Quelli, che compongono versi in materia di guerre fiere, sarebbono armigeri.

(a) *Accius*, ovvero *Attius* fu Poeta in Roma, e tradusse dal Greco al Latino alcune Tragedie di Sofocle, altre ne compose di propria invenzione; parverò non ben pulite a Tullio; ma viene scusato da Quintiliano, che dà la colpa a quel tempo, nel quale la lingua latina non era ben purgata: fu più giovane di Pacuvio, al quale rappresentò una delle sue Tragedie, ed ebbe gran plauso, e benevolenza in Roma; interrogato perchè non si esercitasse negli arringhi del foro, eccitando gli affetti così bene nelle Tragedie; *Perchè*, rispose, *nelle Tragedie dico, e sento quello, che io voglio; ma nel foro molte volte bisogna dire, e sempre sentire quel lo, che non si vuole.* De' versi di Accio ne fa menzione Tullio nell' Orazione a favore di Archia. Questo Poeta, dice Ovidio, dovrebbe essere stimato atroce, e crudele, perchè tali sono stati gli argomenti de' quali egli ha trattato nelle sue Tragedie.

(b) *Terentius*. Terenzio nelle sue commedie descrive varie cene; e particolarmente nell' Andria; non perciò (soggiunge il nostro Poeta, e con ragione) deve essere stimato mangione: l' argomento, che fa Ovidio ad Augusto è questo. Accio non è stimato crudele nè fiero ancorchè abbia descritto l' ani-

mo

mo crudele, e fiero de' Tiranni. Nè anche di Terenzio si dice essere egli stato un mangione perchè ha descritto merende, e cene; così quelli, che hanno composto di guerre, e di stragi non devono credersi crudeli, e sanguinarj: perchè l' argomento della materia, che trattavano, portava parlare in tal modo: Dunque (ripiglia Ovidio in favor suo) nè anch' io devo essere stimato di vita, e costumi licenziosi, perchè ho scritto con qualche libertà, perchè era confacevole al mio argomento. Si risponde: non tutti i vizj essere dell' istessa sorte; ma alcuni componendosi, e leggendosene, eccitano l' animo a detestarli; altri allettano l' animo a commetterli, quali sono quelli de' quali ha scritto Ovidio, ed anche volendoli detestare bisogna parlarne con molta circospezione. Secondo; altro è descrivere, come Terenzio, una cena in tutta una commedia per sollevare l' animo dalla gravità dell' argomento; altro, come fate voi Signor Ovidio, che cominciate, e finite parlando dell' istessa materia, e riempite le facciate, ed i libri di cose da sempre tacersene. Delle Tragedie, che prolungano l' istesso argomento fiero, e crudele, non corre l' istessa ragione; e dice che aveano genio chi più, chi meno fiero, e con quell' atto di comporre procuravano di eccitare in se quegli spiriti più proporzionati al soggetto di cui trattavano: si può anche rispondere, che la fierezza, crapula, ed altri vizj simili non sono attaccaticci, e per ciò men rei.

157. *Denique* (a) *composui teneros non solus amores:*
Composito pœnas (b) *solus amore dedi.*

Denique non solus composui amores teneros:) E finalmente non sono stato solo a comporre di affetti teneri.

1. Solus dedi pœnas amore composito.) Solo-

Io ho pagato la pena per la mia composizione degli affetti.

(a) *Compono, is, sui, positum*. Simul pono, mettere assieme. Vir. all' 8. dell' Eneidi. Componens *manibusque manus, atque oribus ora*.

Alle volte *Edificare*. Virg. al 3. dell' Eneidi.

Quam tuta possis urbem componere *terra*.

Ovvero *Paragonare*. Sallustio parlando di Giugurta al 111. *Ubi Metelli dicta cum factis* composuit. *Ornare* al 4. della Georg.

Dulcis compositis *spiravit crinibus aura*.

(b) *Dare pœnas*; Soppoitare, o essere castigato. Lattanzio al lib. 8. *Sed tamen docent nos sacræ litteræ quemadmodum Pœnas impii sunt daturi*. Così Virgil. al 4. dell' Eneidi. *Dabis improbe Pœnas*. Questo verbo *Do, das*, se si compone da preposizioni monosillabe muta conjugazione, e diviene della terza; come *Reddo, is, Pendo, is*, ma composto con altre voci, o preposizioni, ritiene la sua prima conjugazione, *Circumdo, as, circumdedi, datum, Pessundo, as, dedi, atum*. Si costruisce con varj casi, con due dativi, e significa attribuire. Cic. al 2. degli Officj. *Nec Marco quidem Sejo vitio datum*; con l' accusativo con Ad. Cic. a Cornif. lib. 12. Epist. 30. *Litteras ad te nunquam habui, cui darem, quin dederim*; e scrivendo a Quinto suo fratello dice: *Oculos autem natura nobis, ut equo, & leoni setas, & caudam, & aures ac motus animorum declinandos dedit*. In luogo del dativo gli si può dare *l' accusativo* con *Ad*, come si vede nella 2. Filip. *Ad sepulturam corpus vitrici sui negat a me datum*; ovvero *l' accusativo* con *In*. Cic. a Ter. *In viam quod des hoc tempore nihil est*: e vuol dire; non v' è alcun motivo, che tu ti ponga in cammino: *Dare operam alicui rei*: vuol dire atteudere a qualche cosa. Significa ancora apportare: Virg. al 12. dell' Eneidi:

——— dabit *ille ruinam arboribus*. *Dare potestatem alicui*, rimettersi all' arbitrio di alcuno; ovvero dargli autorità: si dice anche *facere potestatem alicui*: *Dare manus*, rendersi per vinto, &c.

* * * * * * * * *
* * * * * * *

158. *Impia nec tragicos tetigisset* (a) *Scylla cothurnos*, (b)
Ni patrium crinem resecuisset amor.

Nec Scylla impia tetigisset cothurnos tragicos;) Nè Scilla empia si sarebbe vestita di coturno, cioè *non avrebbe dato occasione di comporre sopra di se Tragedie*.

Ni amor resecuisset crinem patrium.) Se l' affetto, ch' ella ebbe a Minoe, non l' avesse indotta a recidere il crine del proprio padre.

(a) *Scylla* fu figliuola di Niso Re di Megara, qual Re è celebre appresso i Poeti per un crine porporino, che aveva in capo, dal quale dipendeva il possesso del Regno, onde nutrivalo con gran diligenza, nè permetteva mai, che alcuno gli toccasse i capelli, perchè era lo stesso tagliare, o svellere il crine, e perdere il Regno. Intanto Minoe Re di Candia andò a Megara con grand' esercito e potente armata per soggiogare quel Regno, e con ciò vendicare la morte di Androgeo suo figliuolo ucciso da' Megaresi, e Ateniesi per invidia, essendo sopra tutti essi destro nell' armeggiare: ma nulla profittò dopo sei mesi d' assedio, e molti fatti d' arme seguiti con stragi dell' una, e dell' altra parte, perchè il Re troppo custodiva il suo crine, dal quale dipendeva la salute, e il possesso del Regno: Intanto Scilla per suo trattenimento da una Torre vedeva tutto l' esercito, e s' avvide di Minoe tanto superiore a tutti nel valore, quanto era nella dignità; onde senza avvedersi gli

si af-

si affezionò in modo, che scordatasi del padre, tutta pendeva a gli vantaggi di Minoe, e pensava anche al modo di cattivarsi la di lui benevolenza, e subito gli sovvene di recidere il crine; ella però piena di orrore subito rigettò tal pensiero, ma tornando l' istesso pensiero, a poco a poco fatto domestico, l' indusse all' orrendo parricidio, e di notte, dice Ovidio: (*)

——— *Thalamos taciturna paternos*
Intrat, & (heu facinus) fatali Nata Parentem
Crine suum spoliat, prædaque potita nefanda,
Fert secum spolium sceleris, progressaque porta
Per medios hostes.

Portollo, ed offerillo a Minoe, ed insieme con il Crine regio il Regno in dote; ma il savio, e giustissimo Re sdegnato per l' empio parricidio da se la discacciò, che piena di furore femminile per l' inaspettato ripudio tacciollo d' ingrato, con vomitarli appresso mille ingiurie, che gli suggeriva lo sdegno; ma nulla di ciò curando Minoe attese alla conquista del Regno, che poco dipoi gli rendè Niso, pregando gli Dei, che gli dessero forze da vendicare quel tradimento. Entra nella Città Minoe, e dati gli ordini opportuni, imbarcatosi tornava al suo Regno; allora più che mai Scilla agitata dallo sdegno per isfuggire e dal Padre, e dal Regno traditi, da disperata gettatasi nel mare seguiva la nave di Minoe, e raggiuntala si attaccò al timone; che veduta dal padre desideroso di vendicarsi, si gettò dall' alto luogo ove si trovava, ed in vece di precipitare sentì subito coprirsi di piume, caricarsi di ali, aver vigor da volare: volò, e raggiuntala con il rostro, e con l' ali tanto la molestò, che sforzata lasciò il timone a cui si teneva, già affondava nel mare, se mutata in Lodola, volando non fosse fuggita da quel pericolo, dagli artigli del Padre mutato in Fasciano:

E que-

(*) *Metamorph. lib.* 8.

E questa è la ragione (dicono i Poeti) per cui il Fasciano seguita anche in oggi la Lodola.
(b) *Cotburno:* i Borzachini, che solevano calzarsi da gli Attori delle Tragedie, ed avevano la suola di sughero per comparire più alti; onde Virg. nel 7. dell' Eneidi volendo spiegare un dire più sollevato disse:

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno:

159. *Qui legis Electram* (a) *& egentem mentis Orestem,*
Ægysti crimen, Tyndaridosque legis.

Qui legis Electram, & Orestem egentem mentis.) Tu che leggi la Tragedia di Sofocle intitolata Elettra, ed Oreste bisognoso di senno.

Legis crimen Ægysti, & Tyndaridos.) Tu leggi la fellonia di Egisto, ed il tradimento di Clitennestra figliuola di Tindaro.

(a) *Electram*. Per notizia dell' istoria è da sapersi, che Agamennone andato all' espugnazione di Troja, dov' esercitò la carica suprema di Generale di tutte l' armi, lasciò Governatrice del suo Regno Clitennestra sua moglie con due piccioli figliuoli Oreste, ed Elettra; e ritornando vittorioso dopo l' espugnazione di Troja al suo Regno, e sbarcato nel lido, fu sotto specie di ossequio riverito, ed accolto da Egisto traditore, e quì, (o come altri vogliono con maggior probabilità) invitato ad un solenne convito fu ammazzato, avendo già occupati i posti con il consenso, ed ajuto di Clitennestra, volendo con esso godere il Regno, ed avrebbe ammazzato anche Oreste, se avvedutasi la sorella Elettra non l' avesse mandato, assieme con l' Ajo a Sofio Principe de' Focensi, che avea per moglie la sorella di Agamennone; quì essendosi trattenuto dodici anni fa ritornò al suo Regno, fingendosi Messo di Sofio, avendo anche sue lettere, nelle quali avvisava Clitemnestra della morte di Oreste; ed essen-

essendo del tutto consapevole Elettra, e con l' ajuto, e scorta di questa, uccise assieme con Egisto Clitennestra sua madre, e con ciò vendicò la morte di Agamennone. Di questo fatto vi son due celebri Tragedie; di Sofocle l' una intitolata *Elettra*; l' altra di Euripide nominata *Oreste*; del quale, dicono le favole, essere stato invasato dalle furie per questo parricidio, ed altre enormità, come abbiamo detto al libro 1. perciò quì il Poeta lo chiama *Egentem mentis*.

160. *Nam quid de tetrico referam* (a) *domitore Chimæræ*,
Quem letho fallax hospita pene dedit?

Nam quid referam de *Bellorofonte* tetrico domitore Chimæræ,) Imperciocchè che dirò io di Bellerofonte tetrico, e saggiamente scortese vincitore della Chimera.

Quem *Sthenobœa* hospita fallax pene dedit letho?) Al quale Stenobea sua albergatrice bugiarda quasi diè la morte?

(a) *Domitore Chimæræ*. Questi si è Bellerofonte figliuolo del Re Glauco dotato di tutte le virtù per rendere amabile un gran Principe: passando fu ricevuto in ospizio da Preto Re degli Argivi, e ricusate le cortesi offerte, e benevolenze di Stenobea (perciò il Poeta lo chiama *Tetrico*) Regina, e Moglie di Preto, sdegnata questa per tal ripulsa l' accusò presso il Re, il quale non giudicò bene fare alcun risentimento di vendetta per non parere di rompere le leggi dell' ospitalità, per tanto con lettere, che rappresentavano il fatto, lo mandò nella Licia da Jobate suo Suocero; ma quest' istesso non volendo imbrattare la sua Reggia con il sangue di un Ospite, e figlio di Re, con poca gente sotto pretesto di onore lo mandò nella guerra, che allora avea contro i Solimi popoli dell' Asia, pensando, che questo giovane più avido della

gloria, che della vita, esponendosi a quel pericolo facilmente sarebbe stato ucciso da quella gente molta di numero, e feroce di genio; ma avendo e soggiogato i Solimi e riportata sempre vittoria in ogni altro cimento di que' molti, a' quali l'espose il Re Jobare, gli offerì per fine d'incoronare le sue imprese, e rendersi glorioso nel Mondo, di combattere, e superare la Chimera, mostro terribile, nato per opera degli Dei, ed insuperabile ad ogni altro fino a quel tempo. Aveva questo Mostro il capo, e petto di Leone, vomitando spesso globi di fuoco, il corpo di Capra, e l'estremità di Drago; parve al generoso Bellerofonte impresa troppo eccedente alle sue forze, nulladimeno non si perdè d'animo, e raccomandatosi agli Dei ebbe da Nettuno il Caval Pegaso, e cavalcatolo volò per l'aria, ed assalì la Chimera, e dopo un lungo contrasto, e gran pericolo, alla fine l'uccise, per il qual fatto, e generosità affezionatoglisi il Re Jobare, gli diè la sua figliuola Cassandra sorella di Stenobea per moglie, e la metà del suo Regno per dote, il che risaputo da Stenobea tanto gli dispiacque, che con le proprie mani si uccise, e portò la pena del suo misfatto. La verità si è, che Chimera è un Monte nella Licia, che manda fiamme, e nella sommità abitano Leoni, nel mezzo pascolano Capre, ed altri piccioli armenti, nel fine Draghi, e Serpi, e perchè Bellerofonte rendè abitabile questo monte, hanno presa occasione i Poeti di fingere la Chimera nel mondo, che abbiamo detto, di cui dice Lucrezio lib. 5.

Prima leo, postrema draco, media ipsa Chimæra.

Plinio al lib. 2. cap. 106. di questo Monte dice: *Flagrat in Phasalide mons Chimæra, & quidem immortali diebus, & noctibus flamma: ignem ejus accendi aqua, extingui vero terra, aut fœno, &c.*

161. *Quid loquar* (a) *Hermionem ? quid te* (b) *Scheneja virgo ?*
Teque Mycenæo (c) *Phœbas amata duci?*

Quid loquar Hermionem ?) che dirò io di Ermione ? (quid *loquar* te virgo Scheneja , & te Phœbas amata duci Mycenæo?) E che dirò di te Atalanta figliuola del Re Scheneo, di te Cassandra, Sacerdotessa di Febo, amata da Agamennone Re de' Miceni?

(a) *Hermionem* . Fu Ermione figliuola di Menelao , e di Elena , sposata ad Oreste figliuolo di Agamennone da Tindaro avo materno, e nulla di ciò sapendone il Padre suo Menelao , militando allora nella guerra di Troja, la promise a Pirro figliuolo di Achille . Finita la guerra , ed essendosi saputo da Pirro che Ermione si tratteneva alla Reggia di Agamennone, andò colà per prenderla, che facilmente gli fu concessa da Egisto, dopo che questi avea di già ammazzato Agamennone , ed Oreste si era posto in salvo con la fuga (come abbiamo detto nel distico 159.) ucciso poi Pirro nel tempo di Apolline Delfico da Oreste, ripigliò questi la sua sposa, della quale così parla Virgilio al 3. dell' Eneidi.

——— *qui deinde secutus*
Ledæam Hermionem , Lacedemoniosque Hymenæos .

(b) *Scheneja Virgo* è Atalanta figliuola del Re Scheneo: desiderosa di conservarsi celibe, rifiutava ogni offerta di maritaggio, vivendo nelle selve, e per chetare tutti che la chiedevano, si offerì a chi vinta l' avesse nel corso, essendo essa assai agile, e veloce, e chiunque fosse da lei superato dovesse in pena soggiacere alla morte; così ella parla al 10. delle Metam.

——— *Nec sum potienda nisi , inquit ,*
Victa prius cursu, pedibus contendite mecum ,
Præmia veloci conjux , thalamique dabuntur ;
Mors pretium tardis ; ea lex certaminis esto .

Che se per il rigore della condizione molti si ritirarono, molti anche egualmente avidi del premio, ed ambiziosi del corso seco si cimentarono, ma furono tutti superati, ed uccisi. Ippomene nipote di Nettuno raccomandatosi a Venere, ed ammaestrato da essa, ricevè tre pomi d'oro colti dagli orti Esperidi, e l'istruzione, che superato da Atalanta gettasse fuor di strada, e quanto lontano potesse uno di essi, onde trattenutasi Atalanta per raccoglierlo, pigliasse esso avvantaggio: con tal'istruzione si espose Ippomene al corso, e già stracco, e superato da Atalanta dopo un lungo tratto di via, si servì dell'istruzione di Venere, e gettò uno de' pomi, che veduto dall'avversaria, allettata dalla bellezza, e suo prezzo, uscì di strada per prenderlo; Ippomene intanto servitosi dell'occasione con applauso de' spettatori passò avanti, ma in breve ripigliato il corso Atalanta lo raggiunse, e lo superò; onde gettò il secondo, e poi anche il terzo pomo, che Atalanta vinta dall'avidità pur volle raccogliere; non avvedendosi, che oltre il tempo perduto, si aggravava di quel peso, del quale si allegeriva Ippomene: per tanto avvenne che: (*)

Prœterita est Virgo, duxit sua prœmia Victor.

(c) *Phœbas, phœbadis*. Sacerdote, o Sacerdotessa di Febo: quì s'intende Cassandra figliuola di Priamo, e di Ecuba, Sacerdotessa di Febo, a cui fingesi desse virtù l'istesso Febo di predire le cose avvenire, ma poi contro essa sdegnato, perchè volle essere costante in conservarsi pudica, nè potendo levar la virtù concessale, fece sì, che niuno desse fede a' suoi vaticinj; onde non le crederono quando esortava i suoi Trojani a non introdurre quel Cavallo nella Città, perchè sarebbe stato la rovina di tutti, e contro il di lei viticinio, di cui al 2. delle Eneidi si legge:

Ut

(*) *Metamorph. lib. 10.*

Ut monstrum infelix sacrata sistimus arce.
Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu, non unquam credita Teucris.

Anche nel 3. gli predisse la gloria, che dovevano avere in Italia gli stessi Trojani.

Sola mihi tales casus Cassandra canebat.
(Nunc repeto hæc generi portendere debita nostro;
Et sæpe Hesperiam, sæpe Itala Regna vocare)
Sed quis ad Hesperiæ venturos litora Teucros
Crederet? aut quem tum Vates Cassandra moveret?

Ma poco importa che i Trojani non credessero le glorie, che in Italia dovessero conseguire i loro posteri; ma troppo importò ad Agamennone chiamato quì dal Poeta *Duci Mycenæo*, perchè gli costò la vita: a questo Re toccò in sorte Cassandra nel dividere le spoglie di Troja, e per le sue virtù da lui amata, ma poco creduta, conducendola seco al suo Regno: gli predisse lo scempio, che della sua vita voleva far Clitennestra sua moglie, acciò si guardasse; ma non credendo, e non guardandosi, avvenne anche a Cassandra quello, che abbiamo detto al distico 159. essere avvenuto ad Agamennone.

162. *Quid* (a) *generum Peliæ? quid* (b) *Thesea? quidve* (c) *Pelasgum,*
Iliacam tetigit qui rate primus humum?

Quid *loquar* generum Peliæ?) Che dirò di Admete genero di Pelia? (quid loquar *Thesea?*) Che dirò io di Teseo? (& quid *loquar Protesilaum*, qui primus Pelasgum tetigit humum Iliacam rate?) E che dirò io di Protesilao, che primo de' Greci approdò ne' Porti di Troja con la sua Nave?

(a) *Generum Peliæ*. Questi è Admete, ch' ebbe per moglie Alceste figliuola di Pelia, perciò viene dal Poeta chiamato *Generum Peliæ*: fu egli Re della Tessaglia amato da Apolline, per mezzo di cui ottenne dalla Parche di

 fa-

ſapere il giorno, di cui dovevano tagliare lo ſtame della ſua vita, ed aggraziarlo, ſe altri in ſua vece ſi foſſe offerto alla morte; nè trovandoſi alcuno di tanti ſudditi, ed amici beneficati da lui, ſi offerì Alceſte ſua moglie, e morta eſſa ordinò Admete, che di continuo cantarſi doveſſero alla ſua preſenza le Nenie, e cantilene ſolite a cantarſi ne' funerali, ſino a tanto, che per opera di Apolline moſſa a compaſſione Proſerpina, liberatala dall'Inferno tornò in vita, ed al Regno. Altri variano queſta favola, e dicono, ch' Ercole andato all' Inferno la ricondusse, e reſtituì al marito Admete. Queſta sì gran benevolenza di Apolline ad Admete ebbe origine dalle corteſie, ch' eſſo Apolline ricevè eſercitando l' officio di Paſtore delle mandre di Admete, allorchè ſcacciato dal Cielo, per aver uccíſo i Ciclopi, che fabbricavano i fulmini, co' quali fu percoſſo Eſculapio ſuo figliuolo, fu privato della divinità, ed in ſembianza umana coſtretto a vivere in quella ſervitù per nove anni, e fu sì ben trattato, che ſi tenne in obbligo a corriſpondere in queſto modo al Re Admete. Calimaco però contro queſta favola ricevuta da tutti i poeti, nell' Inno, che compoſe ad Apolline, dice, che tal' officio di paſtore fu da eſſo eſercitato per la benevolenza, ch' egli ebbe a queſto Re.

(b) *Theſea*. Queſto fu figliuolo di Egeo Re degli Atenieſi: creſciuto, s' invogliò tanto d' imitare, ed emulare Ercole, che non tralaſciò alcuna impreſa per difficile, ch' ella foſſe per acquiſtarſi onore, e gloria; moſſe guerra, e vinſe le Amazzoni, Donne bellicoſe, le quali, ſoggiogata una gran parte dell' Aſia, e la maggior parte dell' Europa, avevano riempiuto di ſpavento il tutto, non trovandoſi chi poteſſe reſiſtergli; vinte da Teſeo, fatta prigione con l' altre la Regina di eſſe Ippolita, la preſe anche per moglie. Uccise Creonte Re

Re di Tebe, quale avea ordinato, che non si desse sepoltura a' Greci, che morivano nella guerra di Tebe: Uccise parimente il Mostro assai fiero, che racchiuso nel Laberinto di Creta pascevasi di carni umane, al quale gli Ateniesi, in pena di avere ammazzato Androgeo, ogni anno mandavano sette de' loro giovani, e cavati a sorte per essere divorati da detto Mostro; questa disgrazia toccò a Teseo il terzo anno, da che cominciò quest' infame tributo; ajutato però dal Consiglio, e prevalutosi delle armi somministrategli da Ariadne figliuola di Minoe Re di Candia ammazzò il Mostro, e con il filo datogli dall' istessa uscì dal Laberinto. Vinse i Centauri, come abbiamo detto al lib. 1. Andò con Piritoo suo amico all' Inferno per Proserpina, ove rimasto per qualche tempo prigione, vi andò Ercole, che grandemente l' amava, vedendolo così generoso, ed a se simile, liberollo; vedi al lib. 1. *Piritoo.* Fatte queste, ed altre imprese già vecchio tornava al suo Regno di Atene, ma scacciatone si portò all' Isola Sciro una delle Cicladi, ove accolto cortesemente, fu poi fatto morire da Licomede Re, o pure, (come altri dicono) passeggiando dopo cena al suo solito, casualmente cadè in un precipizio. Con queste opere (dice Ovidio) Teseo ha dato gran materia alle Tragedie, ed a' Poeti di comporre di se.

(c) *Pelasgum*. Il Poeta parla qui di Protesilao uno de' principali Signori della Grecia, a cui essendo stato predetto dall' Oracolo, che andando egli alla guerra sarebbe stato il primo a morire, non volle sottrarsi da quel pericolo; ma andato, ed essendo il primo di tutti a sbarcar dalla Nave, fu anche il primo ad essere ucciso, e l' uccisore fu Ettore figliuolo del Re Priamo, in cui si abbattè. Viene chiamato con l' addiettivo *Pelasgum*, perchè *Pelasgi* sono detti que' popoli, che

venuti dall' Arcadia abitarono l' ultima parte della Macedonia nella Teſſaglia, ſituata nel Cherſoneſo o Peloponeſo, volgarmente oggi detto la Morea, da' quali diſcendeva Proteſilao.

163. *Huc* (a) *Jole* (b) *Pyriique parens; huc* (c) *Herculis uxor*,
Huc accedat (d) *Hylas* (e) *Hyliadeſque puer.*

Huc accedat Jole,) Si aggiunga a queſti Jole, (& parens Pyrri,) e Deidamia madre di Pirro, (uxor Herculis accedat huc,) Megara moglie di Ercole ſi aggiunga quì al numero di queſti che abbiamo riferito, (Hylas, & puer Hyliades accedant huc.) Ed Ilo figliuolo di Teodamante, ed il giovanetto Trojano Ganimede ſi aggiunga con queſti.

(a) *Jole* fu figliuola di Eurito Re di Ecalia, ricercata al padre da Ercole per moglie del ſuo figliuolo Ilo, la conceſſe, ſe però combattendo ſeco, l' aveſſe ſuperato in un torneo: ma vinto che fu, non volle altrimente oſſervar la promeſſa al vincitore; onde fu ucciſo da Ercole, ed abbruciata la Città di Ecalia, fu condotta via Jole, e li diè per moglie ad Ilo.

(b) *Pyrrique parens:* è Deidamia figliuola del Re Licomede, dalla quale Achille ebbe un figliuolo, che chiamò Pirro; di queſto parla Stazio nell' Achilleide.

(c) *Herculis uxor*. Queſta è Megara figliuola di Creonte Re di Tebe, quale avendo conoſciuto il valore di Ercole, glie la diè per moglie, ed amando il genero, come proprio figlio, gli diede anche il governo della Città.

(d) *Hylas*. Paſſando Ercole con la moglie Dejanira, e con Ilo ſuo figliuolo per lo ſtato di Teodamante, e chiedendo per il figliuolo indebolito, e languente qualche riſtoro, negatogli da Teodamante, andò Ercole con alcuni de' ſuoi alle mandre degli armenti, ed uc-

uccise un Bue per mangiare con la sua comitiva; del che avvedutosi Teodamante, chiamò alcuni in suo ajuto, per vendicare quella violenza del Forastiero non conosciuto; ma Ercole ancorchè sopraffatto dal numero, tanto si ajutò con i suoi pochi, che uccise Teodamante, e posti in fuga gli altri condusse seco Ilo figliuolo di Teodomante, che sempre amò come proprio; anzi seco il conduceva con gli altri Argonauti nella conquista del Vello d' oro in Colco; ma essendosi rotto il remo di Ercole sbarcò assieme con Ilo per provvedersi di un altro dalle selve della Misia, e stracco, e sitibondo mandò Ilo ad attingere un poco di acqua dal fiume vicino detto Ascanio, ed essendo l' acqua bassa, egli appoggiato col petto in su di un sasso nell' immergere in quelle acque il vaso gli sfuggì di mano; estendendo il braccio per ricuperarlo portato dal peso del corpo caddè nel fiume: da questo fatto prenderono occasione i Poeti a dire, che Ilo fu rapito dalle Ninfe. Ercole vedendo, che Ilo non ritornava, per desiderio di trovarlo lasciati gli Argonauti, andò cercando per tutta la Misia, ma in darno: di questo ne parla Giuvenale alla prima Satira.

Aut multum quæsitus Hylas, urnamque secutus, &c.

Quindi è venuto, che per proverbio si dice, *Hylam inclamas*, a chi chiama, e non gli si risponde.

(c) *Hyliadesque puer*, questi è Ganimede da Ilio Città di Troja, e figliuolo di Troe; che veduto da Giove cacciare nel monte Ida comandò alla sua aquila, che lo rapisse, e questa presolo con gli artigli, lo trasportò in Cielo, dove serve Giove di paggio; dicono le favole.

164. *Tempore deficiar, tragicos si persequar ignes,*
Vixque meus capiat nomina nuda (a) *liber.*

Deficiar tempore, si persequar ignes tragicos,) Mi manca il tempo, se seguito ad esporre le fiamme, e gli affetti rappresentati nelle Tragedie.

Et vix liber meus capiat nomina nuda.) Ed appena il mio libro cape i soli nomi, *senza esporre alcun fatto di quelli, che fanno il primo personaggio alla Tragedia.*

(a) *Liber* vedi al lib. 1. *Liber.*

165. *Est & in obscœnos* (a) *deflexa tragœdia risus,*
Multaque præteriti verba pudoris habet.

Et Tragœdia deflexa est in risus obscœnos,) E la Tragedia *instituita per racconto de' fatti luttuosi, ed avvenimenti malinconici, lasciata la' serietà propria di trattare tal materia,* (deflexa est in risus obscœnos,) è stata usata per trattare di cose troppo allegre, libere, ed immonde.

Et habet verba multa præteriti pudoris.) E contiene in se molte parole contro la verecondia strapazzata.

(a) *Deflexus, xa, xum,* participio derivato dal verbo *Deflecto, is, exi, exum,* storcere, o piangere altrove. Plinio lib. 17. cap. 23. *Altera deflexa vite, vel palmite juxta suam arborem.* Si prende anche metaforicamente, come disse Cicer. al 1. De Divin. *Amnes in alium cursum contorti, & deflexi.* Così l' adopra quì Ovidio; perchè il dritto corso della Tragedia si è parlare di cose meste, e ingerendo pensieri malinconici far piangere; ora però, dice il Poeta, la Tragedia ha piegato, e voltato altrove il suo cammino, e parla di cose libere, ed immonde, e provoca a riso.

165. *Nec nocet* (a) *auctori, mollem qui fecit* (b) *Achillem,*
Infregisse suis fortia facta modis.

Nec nocet auctori, qui fecit Achillem mollem, infregisse facta fortia modis suis.) Nè nuoce all' autore, il quale rappresentò Achille molle, ed effeminato, l' avere indebolite, e snervate le di lui opere generose descritte co' suoi versi.

(a) *Auctori*. Si può intendere Omero, il quale sebbene ne' suoi versi fece comparire Achille forte, e generoso, nondimeno pare gli sminuisse la gloria, mostrandolo anche effeminato, e troppo impegnato particolarmente nelle pretensioni di Briseide.

(b) *Achillem*. Achille fu figliuolo di Peleo, e di Teti, che per rendere immortali i figliuoli, li copriva la notte con il fuoco, e morendole tutti, bagnò Achille, che fu l' ultimo a nascere, con l' ambrosia il giorno, e la notte lo copriva con il fuoco, nel qual atto fu trovata da Peleo, e sopramodo dispiaciutogli abbandonò l' impresa, e si ritirò a vivere con le Nereidi: lasciato dalle madre, fu chiamato Pirosio, che significa *liberato dal fuoco*; se poi ebbe nome Achille, che nell' idioma greco vuol dire *senza labra*, fu perchè bambino lambendole con la lingua, allettato dal dolce dell' ambrosia, con cui erano asperse dalla madre, furono in qualche parte offese dal fuoco. Altri però dicono, che la madre l' attuffò nell' acque stigie, onde non poteva esser ferito, se non in quella parte del piede, per la qual tenendolo la madre, non fu toccato dall' acque. In quell' età lo pigliò ad allevare Chirone, che l' ammaestrò nel suono di tutti gli Stromenti, e nella Musica, ma assai meglio nel maneggio dell' armi. Saputosi per mezzo dell' Oracolo, che Achille sarebbe stato ammazzato nella guerra, che i Greci avrebbono fatto a' Tro-

ſani, fu naſcoſto con abito femminile in Sitone, una delle Cicladi, tra le figliuole del Re Licomede. Apparecchiatiſi in tanto i Greci per andare alla guerra, contro Troja, fecero, conforme il coſtume, i Sacrifizj, e dimandarono, ch' eſito avrebbe avuto quella guerra: fu loro riſpoſto, che la guerra ſarebbe ſtata lunga, e ſanguinoſa, e che mai non ſi ſarebbe eſpugnata Troja, ſe non vi foſſe andato Achille: per queſt' Oracolo ſi cercò molto tempo Achille, ma ſempre in darno; alla fine ſi ſeppe il luogo dove ſtava naſcoſto ſotto abito femminile, onde riuſciva altrettanto difficile conoſcerlo. Uliſſe ſi offerì a ſcoprirlo: fintoſi mercante ſi avviò con una gran ſuppellettile di ogni ſorte di merci, tanto donneſche, quanto virili, e guerriere: giunto colà tutte quelle donzelle fatteglisi attorno ſi appigliarono a' ſpecchi, a' vezzi, ſmanigli, e coſe ſimili: ſolo Achille diè di occhio, e di mano all' armi, dal qual atto ſi conobbe quello eſſere Achille, e fu invitato, e ſtimolato alla guerra: v' andò, e fece opere ſegnalate, ed illuſtri, come racconta Omero; ſebbene per le differenze, ch' egli poi ebbe con il Re Agamennone per cauſa d' Ippodamia, ſdegnato partì, nè mai potè nè con preghiere nè con offerte eſſere indotto a ritornare; ma ucciſo Patroclo ſuo amiciſſimo, tornò, e vendicò tal morte con la morte di Ettore ucciſore di Patroclo. Achille poi affezionatoſi a Poliſſena, la richieſe per ſpoſa al Padre ſuo Priamo, promettendogli, che avrebbe combattuto a favore di Troja. Ricevuta tal' ambaſciata Priamo, promiſe di ſoddisfarlo, e che l' aſpettava nel Tempio di Apolline per conſegnargli la Spoſa: v' andò Achille, e Paride naſcoſto da Priamo nel Tempio con una ſaetta l' ucciſe. Queſta morte, diſſero i Poeti, eſſere ſtata pianta dalle Muſe in terra, e dalle Nereidi in mare, e ciò perchè fu accompagna-

gna-

gnato il ſuo funerale con varj iſtrumenti; ed eſſendoſi in quel giorno a caſo ſollevata tempeſta nel mare, finſero che le Ninfe agitate dal dolore piangeſſero, e poneſſero in confuſione con la loro agitazione quell' elemento.

167. *Junxit* (a) *Ariſtides Mileſia crimina ſecum,*
Pulſus Ariſtides nec tamen urbe ſua.

Ariſtides junxit crimina Mileſia ſecum:) Ariſtide ſcriſſe le ſcelleraggini del Popolo Mileſio, accomodando un tal argomento all' inclinazione del ſcellerato ſuo genio.

Nec tamen Ariſtides pulſus *fuit* urbe ſua.) Non perciò Ariſtide fu ſcacciato dalla ſua Patria.

(a) *Ariſtides*. Scriſſe queſto Autore le morbidezze, e le delizie, a cui erano dediti que' di Mileto, Città della Jonia: così dice Luciano; e Plutarco nella vita di Craſſo afferma, che queſti libri chiamavanſi Mileſii.

Senatu coacto Seleucenſium intulit laſcivos
Libros Ariſtidis, Mileſiacos inſcriptos.

* *

268. *Suntque ea doctorum* (a) *monumentis mixta virorum,*
Muneribuſque ducum publica facta patent.

Et ea *ſcripta* mixta ſunt monumentis virorum doctorum.) E quegli ſcritti, *ancorchè contenghino coſe poco oneſte*, ſono però poſti tra i volumi, e le memorie degli uomini dotti.

Et muneribus ducum facta publica patent *lectoribus*.) E per benefizio degl' Imperatori que' fatti divenuti pubblici, ſono eſpoſti alla curioſità de' lettori.

(a) *Monumentum* è lo ſteſſo che *Monimentum*; proviene dal verbo *Moneo*, e vuol dire ricordo di alcuna coſa; perciò i ſepolcri ſi dicevano *Monimenta*, perchè ricordavano a' vivi la morte, che loro doveva avvenire. Var-

ro-

rone al lib. 5. della lingua latina dice: *Monimenta a Monendo, quæ sunt in sepulcris, & ideo secundum viam, quo prætereuntes admoneant, & se fuisse, & illos esse mortales. Ab eo cæteraque scripta, ac facta memoriæ caussa Monimenta dicta*. Si dice anche *Monumentum* il dono, che si fa ad un amico, acciò si ricordi di lui: così di Virgilio al 5. dell' Eneidi:

—— *quem candida Dido*
Esse sui dederat Monumentum, *& pignus amoris*.

169. *Neve peregrinis tantum defendar ab armis,*
Et Romanus habet multa (a) *jocosa liber*.

Et ne ego defendar tantum ab armis peregrinis;) E per non difendermi solamente con l'armi, *cioè con gli esempj degli stranieri*.

Et liber Romanus habet multa jocosa.) Anche i libri composti dagli Autori Romani contengono molte cose libere, e giocose.

(a) *Jocosus, a um*, cosa giocosa, ed allegra; se bene quì il Poeta lo prende per cosa libera, ed invereconda. Cic. al 1. degli officj: *Si de rebus seriis loquatur, severitatem adhibeat: si de Jocosis leporem:* proviene dal nome sustantivo *Jocus, ci*, e nel plurale dice *Joci, orum*, o pure nel genitivo neutro *Jòca, orum:* Marziale al Lib. 1. Epig. 5.

Consuevere jocos *vestri quoque ferre triumphi*.

E Gellio al lib. 12. cap. 2. *Insulsi hominis joca non præteribo;* così Cicer. ed altri Autori.

170. *Utque suo Martem cecinit gravis* (a) *Ennius ore,*
Ennius ingenio maximus, arte rudis.

Et ut Ennius gravis cecinit Martem ore suo.) E siccome Ennio Autore grave cantò, e compose versi, avendo per soggetto Marte, e fatti d'armi.

Ennius *inquam* maximus ingenio, rudis arte.)

te.) Ennio, *dico*, grandissimo per l'ingegno. ma rozzo per l'arte, e suo modo di dire.

(a) *Ennius*. Poeta assai antico, e grave per le sentenze, e nell'invenzione mostrò grand'ingegno, ma rozzo nella frase: compose fra l'altre cose gli annali, e la seconda guerra di Cartagine, e tutto si è perduto, eccettuati alcuni versi, che in poco mutati (per quello che dice Macrobio) Virg. gli ha fatti suoi; nè Virg. lo nega per quanto riferisce il Merola scrivendo: *Unde Maro dicere solebat, se ex stercore Ennii aurum colligere*. Era Ennio il familiare di Scipione Africano, e lo seguitava anche alle guerre, e per quanto si dice, fu sepolto nella Sepoltura degli Scipioni: Catone essendo già vecchio si sottopose a questo, dal qual imparò la lingua Greca; morì di dolore di gionture; cioè di chiragra, o podraga, o dell'una, e dell'altra, cagionatagli dal vino, a cui era molto dedito, onde ebbe a dire Orazio Epist. XIX. lib. I.

Ennius ipse Pater nunquam nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda, &c.

171. (*a*) *Explicat ut caussas rapidi* (b) *Lucretius ignis,*
(c) *Casurumque triplex vaticinatur opus.*

Et ut Lucretius explicat caussas ignis rapidi, (E siccome Lucrezio spiega le cause del fuoco veloce, *o sia del fulmine, o pure dell'elementare.*

Et *ut* vaticinatur opus triplex casurum.) E siccome predice, che l'opera composta di tre parti sarà per cadere.

(a) *Explico, as, avi, atum*, ovvero *explicui, icitum*, spiegare, distendere, e si dice di quelle cose, che sono involtate con pieghe, come sono le vesti, e cose simili: si applica anche ad altre cose: Marziale al lib. 13. Epig. 70. dice del Pavone:

Miraris quoties gemmantes explicat *alas*.
e l'istesso Ovidio:
—— *atque* explicat *ensem*.

Explicare aciem, ovvero agmen, dicesi nello squadronare dell'Esercito, per fare la rassegna, o per venire a battaglia. Liv. nel 4. *Planiciem in medio non parvis modo excursionibus ad prælia, sed vel ad Explicandam utrinque aciem suis amplam habebant*. Così si dice: *Explicare Epistolam*, ovvero *litteras*; e vuol dire disigillare, e spiegare; *Explicare se laqueis, & periculis*, liberarsi da' lacci, e da' pericoli; si applica anche all'animo, e si dice spiegare cose difficili ad intendersi: Cic. al suo Att. al lib. 13. *Quod me hortaris, ut eos dies consumam in philosophia Explicanda*: ed al libro 10. scrivendo allo stesso: *Meas cogitationes omnes Explicavi tibi superioribus litteris*.

(b) *Lucretius*. Poeta antico, di cui abbiamo l'opere, ed Ovidio nelle sue Elegie si duole che alla fine del mondo debbano mancare, e perdersi:

Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies.

Scrisse questo Poeta in sei libri, che compose, le cause delle cose naturali: questi era nell'errore di coloro, i quali dicevano, che doveva distruggersi ogni cosa; e chiaramente lo spiega quì Ovidio con dire:

Casurum triplex opus, ed intende che caderà, e mancherà il Cielo, il Mare, e la Terra; e più chiaramente l'espresse nel 5. de' suoi libri con dire:

Principio Maria, ac Terras, Cœlumque tuere,
Horum naturam triplicem tria corpora,
Memmi,
Tres species tam dissimiles, tria talia texta,
Una dies dabit exitio: multosque per annos
Sustentata ruet moles, & machina Mundi,

Lo stesso dice Ovidio, volendo consolare

Li-

Livia moglie di Augusto nella morte di Druso suo figliuolo:

Ecce necem intentam Cælo, Terræque Fretoque
Casurum triplex vaticinatur opus.

(c) *Casurus, ra, rum*, participio futuro, *che caderà che sarà per cadere*, dal verbo *cado, is, cecidi, casum*, del quale si è parlato in questa Elegia al dist. 74.

Altri leggono diversamente questo pentametro, in vece di *Casurum* leggono:

Casurumque triplex vaticinatur opus.

* *

172. (a) *Par fuit exigui* (b) *similisque* (c) *licentia* (d) *Calvi*,
Detexit variis qui sua furta modis.

Par, & similis fuit licentia Calvi exigui.) Pari, e simile fu la dissolutezza di Calvo picciolo di statura.

Qui detexit furta sua modis variis.) Il quale scoprì le sue rapine, e scelleraggini con varie sorti di versi.

(a) *Par* con i suoi composti. *Compar, Dispar, Impar, Separ, &c.* tutti dello stesso genere neutro, e terminano nell' ablat. in E, ovvero in i, e se bene *Par* si fa lunga, negli altri casi però si fa breve; si congiunge con il genitivo, o dativo, come si vede in Cicer. al 3. dell' Orat. *Jambus par Chorei, sed spatio par, non sillabis*; l' istesso Cic. de' chiari Orat. *Si par in nobis atque in illo scientia fuisset*. Alle volte s' intende in una coppia, come *Paribus equis utebantur Romani in prælio, ut sudante altero, transilirent in siccum*. Si prende anche per cosa ragionevole, e giusta: Quint. lib. 5. cap. 11. *Si propter matrimonia violata urbes eversæ sunt, quid fieri adultero par est?* *Parum esse* vuol dire essere sufficiente, o nell' eseguire, o nel resistere ad altri:

tri: Quint. Declam. 15. *Aspicio par laboribus corpus*. *Par facere*: vuol dire compensare in qualche modo il tolto, o il ricevuto da altri: Plinio nel suo Panegirico: *Parens tibi imperium dedit, tu illi reddidisti: solus ergo ad hoc ævi, qui pro munere tanto paria accipiendo fecisti*. *Par pari referre*: vuol dire rendere altrettanto quanto si è ricevuto. Plauto da questo nome *Par* al suo solito stile ha formato il superlativo *Parissimus* ed ha lasciato scritto nel Curcul. *Eodem hercle, vos pono, parissimi estis illis*. Giuocare a paro, o sparo *Par Impar ludere*: Svetonio al cap. 71. riferisce di Augusto, che scrivendo alla figliuola le dice: *Misi tibi denarios ducentos quinquaginta, quos singulis convivis dederam, si vellent inter se inter cœnam vel talis, vel par impar ludere*. Così Orazio alla Sat. 3. del lib. 2. de' Serm. dice:

Ludere par *impar, equitare in arundine longa*.

(b) *Similis*: nome adiettivo si accoppia col genitivo, e con il dativo: Si avverte però, che ogni volta, che la similitudine è de' Costumi, Dottrina, e cose simili, gli Autori frequentemente gli danno il genit. Orazio al lib. 2. Serm. Sat. 1.

——————— similesque *meorum*
Mille die versus deduci posse, Trebati &c.

E scrivendo Trebazio a Cic. gli dice: *Ut aliquorum similes in dicendo valeamus esse*. Ma quando la similitudine si dice del volto, dell' età, ricchezze, e cose simili, più frequentemente si trova con il dativo; Virg. al 1. dell' Eneidi.

Os, humerosque Deo similes.

Plinio; *Æffigie, ac lineamentis corporis patri similis*. E Livio nel lib. 1. della fondazione di Roma: *Fratri similior quam patri*. Il suo superlativo è *simillimus*. Cit. a favor di Mar. *Hæc qui faciet, non ego eum cum summis viris*,

ris, *comparo*, *sed simillimum Deo judico*. Così Virgilio al 6. dell' Eneidi.

——— *pressitque jacentem*
Dulcis & alta quies, *placidæque* simillima *morti*

(c) *Licentia*, *tiæ*, propriamente spiega la libertà, e la dissolutezza di operare, come quì si vede; l' adoprò Lucrezio al 1.

Quis furor o cives, *quæ tanta* Licentia *ferri?* Quintiliano: *Quæ in aliis libertas est*, *in aliis Licentia vocatur*. Si prende anche in senso più mite: Cic. al 3. degli Off. *Nobis autem nostra Academia magnam licentiam dat*, *ut quodcumque probabile maxime occurrat*, *id nostro jure liceat defendere*.

(d) *Calvi*. Questi di cui quì parla Ovidio è Calvo, Oratore, che per testimonio di Seneca al 4. delle Controversie, ebbe ardire di contrastare del primato con Cicerone: fu anche Poeta, e se bene i di lui versi erano alquanto liberi, nulladimeno piacquero, perchè erano di molto spirito, questi è, che disse Pompeo: *Digito uno caput scalpit*, *quo credas sibi hunc belle virum*. Con i suoi versi fece palese qualche suo vizio, come quì accenna il nostro Poeta, e lo notò Properz. al lib. 2. eleg. ultima.

Hæc etiam docti confessa est pagina Calvi,
Cum caneret miseræ funera Quintiliæ.

Gli si dà l' epiteto *Exiguo*, perchè fu di picciola statura; e Catullo ne' suoi Endecasillabi lo chiama *Saluputium*, e *Helopichium*: cioè di un intero solo cubito.

173. *Quid referam* (a) *Ticidæ*, *quid* (b) *Memmi carmen*, *apud quos*
Rebus abest omnis nominibusque (c) *pudor?*

Quid referam carmen Ticidæ, & Memmi, apud quos omnis pudor abest rebus, & nominibus?) Che dirò io de' versi di Ticide, e di Memmi appresso i quali ogni decoro, e mo-

modestia è lontana dalle cose, che trattano, e dalle parole, con le quali le spiegano?

(a) *Ticidæ*: fu questo Poeta libero nello scrivere le sue Elegie, di questo fa menzione Tranquillo nel suo libro *De Claris Grammaticis*.

(b) *Memmi:* fu parimente Poeta, e Oratore, e nell' una, e nell' altra facoltà libero, e mordace, come dice Crasso Oratore: di più asserisce, che in tutte le mura di Terracina, ove fu questo Poeta in governo, o per altri suoi interessi, erano scritte tre L. L. L. e due M. M. e avendo Crasso richiesto del significato di quelle lettere, gli fu risposto da uno di quei del luogo assai vecchio, voler dire: *Lacerat Lacertum Largii Mordax Memmius*. Fu anche Pretore della Bitinia, e con esso navigò Catullo Poeta, come egli dice in quell' Epigramma:

Pisonis comites, cohors inanis, &c.

(c) *Pudor*, Dice mancare ogni decoro, e modestia alle cose che scrive, e alle parole, con cui le spiega; perchè quando siamo necessitati a parlare, o rappresentare qualche fatto poco onesto, dobbiamo farlo con tali parole, che non offendano la verecondia, e le orecchie di chi ascolta; ma questo Poeta non osservò questo decoro, ed oltre il soggetto libero, del quale tratta, l'espone con libertà, e poca modestia di parole.

174. (a) *Cinna quoque his comes est, Cinnaque procacior* (b) *Anser*;
Et leve (c) *Cornifici, parque* (d) *Catonis opus*.

Cinna quoque est comes his,) Cinna ancora è compagno a costoro; (& Anser procacior Cinna:) E Ansere Poeta più sfacciato di Cinna: Et opus leve Cornifici; & opus Catonis par *his omnibus*.) E l' opera di poca stima *perchè amatoria* di Cornifico, e l' opera di Ca-

Catone *grammatico* pari *a tutti questi nella dissolutezza*.

(a) *Cinna:* questi di cui parla Ovidio si è Q. Elvio Cinna Poeta di non piccolo grido: scrisse un Poema intitolato *Smyrna*, per dieci anni lo ripulì, dice Servio: di questo parla Licida nella 9. Egloga di Virg.

———: me quoque dicunt
Vatem pastores, sed non ego credulus illis:
Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna
Digna &c.

(b) *Anser* è il nome di un Poeta amico di Antonio, e scrisse anche le di lui lodi; di questo spesso ne parla Cic. nelle sue Filippiche; e Properzio lib. 2. Eleg. 23. dice:

Nec minor his animis, nec se minor, ore canorus
Anseris indocto carmine cessit olor.

(c) *Cornifici*. E' questo un Poeta assai erudito, fu anche soldato, e servì Augusto del suo valore nella guerra della Sicilia; ma essendo stato abbandonato da' suoi soldati, perchè spesso li rimproverava della loro pusillanimità, e codardia, chiamandoli anche ne' suoi versi *Lepores galeatos*, morì ucciso da una truppa de' nemici, contro de' quali solo valorosamente si difendeva. L' opera di questo Poeta viene quì chiamata da Ovidio *leve*, perchè contiene tenerezze, ed affetti.

(d) *Catonis opus*. Questo è Valerio Catone, dice Tranquillo *De claris grammaticis;* fu Liberto di un tal Bursenna, e non avendo con che sostentarsi insegnò la grammatica, ed ebbe nome di eccellente Maestro; particolarmente nella Poesia, a cui furono fatti questi versi.

Cato Grammaticus
Latina Sirena
Qui solus legit
Ac facit Poetas.

Scrisse in oltre e precetti di grammatica, e va-

e varj Poemi, i principali furono di Lidia, e Diana, de' quali intende quì Ovidio.

*

175. Nec minus (a) *Hortensi, nec sunt minus* (b) *improba Servi*
Carmina, quis dubitet nomina tanta sequi?

Nec carmina Hortensi sunt minus *improba*.) Nè i versi di Ortensio sono meno impuri, (nec carmina Servii sunt minus improba,) nè i versi di Servio sono meno lascivi; (quis dubitet sequi nomina tanta?) Chi dubita, e ha difficoltà seguitare, e andar dietro a questi Autori di sì gran nome?

(a) *Hortensi, Servi*, Ortensio, e Servio Sulpicio, che quì nomina Ovidio, furono due insigni Oratori, e furono anche Poeti, ma poco onesti nel comporre, dice Plinio il giovane nel lib. 3. delle sue Epistole alla 5. con queste parole: *Sed ego verear ne me non satis deceat, quod decuit M. Tullium, C. Calvum, Asinium Pollionem, Marcum Messalam* Q. Hortensium, *M. Brutum, Lucium Sullam, Q. Catullum, Q. Scevolam*, Servium Sulpicium, *Varronem. Torquatum, immo Torquatos*, C. *Memmium, Lentulum, Getulicum*.

(b) *Improbus, ba, bum*, sfacciato, o lascivo, come ora lo prende Ovidio; così Plauto: *Improbiorem non vidi faciem mulieris;* e Lucillo: *Omnes formosi, fortes, ubi ergo improbus est? hoc est* (spiega Nonio) *turpis, & fœdus*. Altre volte *Crudele*, come l' usò Virgilio al 10. dell' Eneidi: e disse ——— *lavit* improba *teter* ——— *Ora cruor*; O pure *Indefesso* Virg. al 1. della Georg. ——— *labor omnia vincit* Improbus, e spiega Servio: *Improbus, & magnus, vel nulli probabilis*.

176.

76. *Vertit Aristidem Sisenna :* (a) *nec obfuit illi,*
Historiæ turpes inseruisse jocos.

Sisenna vertit Aristidem :) Sisenna tradusse i versi di Aristide. (nec obfuit illi) Nè nocque a lui, cioè a Sisenna, (inseruisse jocos turpes historiæ .) Aver intrecciato giuochi poco onesti alla sua istoria, che di già aveva composto.

(a) *Sisenna* vien contato tra gli Oratori da Cicerone, del quale così parla : *Lucius Sisenna doctus vir, & studiis optimis deditus, bene latine loquens, gnarus Reipublicæ non sine facetiis, sed neque laboris multi ; nec satis versatus in causis, interjectusque inter duas ætates Hortensii, & Sulpicii, nec majores consequi poterat, & minori necesse erat cedere. Hujus omnis facultas ex historia ipsius perspici potest ; quæ quum facile omnes vincat superiores, tum indicat tamen quantum absit a summo, quamquam genus hoc scriptionis nondum sit satis latinis litteris illustratum.* Tradusse questo Sisenna dal Greco al Latino i Libri di Aristide intitolati Milesie, come abbiamo detto in questo libro al distico 167. pieni di mille bruttezze; e ciò dopo avere scritta l' Istoria Romana : con tutto ciò non nocque a lui, nè pregiudicò a tal' istoria.

177. *Nec fuit opprobrio celebrasse* (a) *Lycorida* (b) *Gallo,*
Sed linguam nimio non tenuisse mero.

Non fuit opprobrio Gallo celebrasse Lycorida :) Non apportò opprobrio a Gallo aver lodata Licorida *in que' quattro libri, che scrisse di sue lodi.*

Sed *fuit opprobrio* non tenuisse linguam mero nimio .) Ma gli apportò opprobrio non

aver

aver raffrenato la lingua per il troppo vino, ch' egli beveva, da cui veniva sollecitato a parlar male.

(a) *Lycorida*, dice Servio esser nome finto, sotto il quale Gallo volle accennare Citeride liberto di Volunnio, in lode di cui l' istesso Gallo scrisse quattro libri.

(b) *Gallo*. Questi, di cui parla Ovidio, fu Cornelio Gallo, che da bassa condizione fu sollevato da Augusto fino a mandarlo Prefetto nell' Egitto, e avendo fatte molte estorsioni particolarmente in Tebe, fu accusato nel ritorno, che fece in Roma, di aver saccheggiata quella Provincia, e per paura de' nobili, a' quali l' Imperatore avea commesso il rivedere la sua causa, da se stesso si uccise; così riferisce Ammiano Marcellino; ed Eusebio scrive: *Cornelius Gallus primus tenuit Ægyptum quæ ab Augusto facta est Romana provincia. Hic quadragesimo ætatis suæ anno propria se manu interfecit.* Di questo istesso dice Properzio nel lib. 2. Eleg. 23.

Et modo formosa quam multa Lycoride Gallos
Mortuus inferna vulnera lavit aqua.

Oltre al narrato, aggiunge Tranquillo, e conferma il detto di Ovidio, che questo Gallo era assai dedito al vino, e incapace di contenere la lingua, parlando male dell' istesso Augusto, onde fu da esso privato della carica conferitagli, come dice lo stesso Svetonio nella vita di Augusto al cap. 66. *Cornelium Gallum quem ad Præfecturam Ægypti ex infima fortuna provexerat; cui ob ingratum, & malevolum animum domo, & provinciis suis interdixit. Sed Gallo quoque, & accusatorum denuntiationibus, & Senatus consultis ad necem compulso, &c.*

* * * * * * * *

178. *Nec fuit hoc illi* (a) *fraudi, legiturque Tibullus,*
Et placet & jam te Principe notus erat.

Nec hoc fuit illi fraudi,) Nè ciò fu a lui di danno, (& Tibullus legitur, & placet, & jam erat notus te Principe.) E Tibullo si legge, e piace, e già era noto, e conosciuto essendo, tu Principe, e Sovrano.

(a) *Fraus, dis*, non solo significa frode, e per inganno comunemente si prende; ma anche significa *pericolo, e danno*, come l'adopra ora Ovidio: così l'adoprò Virg. nel 5. dell' Eneidi, e disse:

Qui Deus in fraudem, *quae dura potentia nostra Egit?*

Fraus significa anche *Delitto*, onde *Capitalem fraudem admittere*: vuol dire farsi reo di delitto capitale: così si legge in Livio al 3. della guerra Cartaginese: *Qui capitalem fraudem ausi, quique pecuniae judicata in vinculis essent.*

179. (a) *Invenies eadem blandi praecepta Properti;* (b)
Districtus (c) *minima nec tamen ille nota est.*

Invenies praecepta eadem Properti blandi;) Tu troverai essere gl'istessi i precetti di Properzio avvenente, e piacevole.

Nec tamen ille districtus est minima nota.) Non perciò egli fu punito con una minima pena, o riportò veruna taccia.

(a) *Invenio, is, eni, entum*, quasi *in aliquid evenire:* Alcuni fanno differenza tra *Invenio*, e *Reperio*; e dicono, che *Invenio* significa trovare cercando; *Reperio* trovare casualmente; apportano il verso di Ovidio al 1. delle Metamorfosi:

Tu non inventa, *Reperta es*. Vedi al distico 194. *Repertus*.

(b) *Properti*: dovea finire con due I. per far il genitivo, ma non tornando in acconcio il verso, il Poeta si è presa questa licenza.

(c) *Distringo*, *is*, *nxi*, *ctum*, stringere fortemente.

Distringere aliquem pœna: vuol dire punire alcuno, come ora l'adopra qui il Poeta. Significa anche pulire radendo, e *Distringere se*, si dice di quelli, che nei bagni si radono, e si puliscono. Mart. al lib. 14. Epig. 51.

Pergamus has misit: curvo distringere *ferro.*
Non tam sæpe daret lintea fullo tibi.

Distringere gladium: sguainare, e imbrandire la spada; così dice Cic. al 3. degli Off. *At ille ut ingressus est confestim gladium Distrinxit juravitque se illum statim interfecturum*. Significa anche Raccogliere: Colum. all'ultimo libro: *Sereno Cœlo manibus distringi olivam oportet*, & *subtractis segetibus*, *aut cannis crinibus*, & *purgari*.

180. *His ego* (*a*) *successi*; *quoniam præstantia candor*
Nomina vivorum dissimulare (b) *jubet*.

Ego successi his,) Io sono succeduto, e venuto dopo tutti questi, che ho nominati, (quoniam candor jubet dissimulare nomina præstantia vivorum :) già che la sincerità, e la fedeltà m'impone, che io taccia i nomi illustri di que' Poeti, che vivono.

A tempo di Ovidio vivevano molti altri Poeti, e per quanto egli dice in grande stima, per tanto vuol portar loro questo rispetto di non nominarli, ancorchè abbiano scritto libero al pari degli altri.

(a) *Succedo*, *is*, *essi*, *essum*, succedere ad alcuno, come qui significa, così disse Cesare lib. 5. c. 8. della guerra Gall. *Stationesque dispo-*

positis haberent , atque alios deinceps exciperent integrique , & recentes defatigatis Succederent. *Intrare*, Cesare al lib. 2. cap. 3. della guerra Gall. *Murusque defensoribus nudatus est: testudine facta portis succedunt , murumque subruunt* . *Accadere prosperamente* ; Terenzio nell' And. *Hac non successit , alia aggrediamur via* ; e Cic. a Bruto ; *Nos te tuumque exercitum expectamus , sine quo (ut reliqua ex sententia Succedant) vix satis liberi videmur fore* . Cicerone l'adoprò impersonalmente ; scrivendo a Planco al lib. 13. Epist. 29. gli disse : *Qui quum forte Quæstor Macedoniam obtineret , neque ei successum est , Pompejus in eam provinciam cum exercitu venit* .

(b) *Jubeo* ; vedi al lib. 1.

181. *Non timui , fateor , ne , qua tot iere* (a) *carinæ* ,
Naufraga servatis omnibus una (b) *foret* .

Fateor , non timui ire qua tot carinæ iere .) Confesso il vero , non temei di andare per dove tante navi andarono .

Non timui ne una *carina* foret naufraga servatis omnibus .) E non temei , che una nave dovesse far naufragio ; essendosi salvate tutte l'altre , che navigarono per lo stesso mare .

(a) *Carinæ* . Il Poeta qui parla con allegoria , e col nome di *Carina* intende tutti i Poeti , che ha nominati , e quelli , che per riverenza lasciava di nominare ; e tutti essendo passati per la medesima strada , cioè avendo tutti scritto con la medesima libertà , e non avendo patito alcun danno ; non pensava , che una sola nave , (e intende se stesso) scorrendo per la stessa via , cioè componendo allo stesso modo , che gli altri , dovesse patir naufragio ; ed essere egli solo punito .

(b) *Foret* . Vedi al lib. 1.

182. *Sunt aliis scriptæ, quibus* (a) *alea luditur, artes:*
Hæc est ad nostros (b) *non leve crimen avos.*

Artes, quibus alea luditur, scriptæ sunt *ab* aliis;) L'arti, e le maniere, con le quali si giuoca ne' giuochi di fortuna, sono state spiegate da altri.

Hæc *ars* est crimen non leve ad avos nostros.) Quest'arte spiegata è una colpa non leggiera attribuita a' nostri antenati.

A' primi, che hanno spiegata questa sorte di giuoco così dannoso, ed hanno dato i precetti di esso, è toccata una buona fortuna, dice il Poeta, perchè sono andati impuniti.

(a) *Alea, leæ:* giuoco di fortuna, dadi, carte &c. si prende anche per ogni altra sorte di giuoco regolato dal caso. Si dice anche *Aleam omnem jacere*, di chi si espone ad ogni rischio di fortuna, e pericolo: Cicer. de divinat. *Non perspicitis Aleam quondam inesse hostiis deligendis? C. Cesar ad Rubiconem* (*qui fluvius Italiam a Galia disterminat*) *paulisper secum bæsitans animoque reputans quam arduam rem moliretur: postquam ostento animus est additus, eamus, inquit, quo Deorum ostenta, quo nimicorum iniquitas vocat: Jacta est alea. Extra omnem aleam aliquid esse*, vuol dire esser fuori di ogni pericolo, e senza alcuna controversia stare in sicuro.

(b) *Non leve crimem:* chiama colpa non leggera l' aver insegnato quest' arte di comporre libero, e dice il vero. I primi ad insegnare, o con precetti, o con esempio qualunque sorte di male, non solo si fanno rei di gran pene per il male, che essi hanno commesso, ma sono anche partecipi di quelle pene, che altri, commettendo l' istesso male da essi insegnato, meritano.

183. *Quid* (a) *valeant* (b) *tali ; quo possis plurima jactu*
(c) *Fingere ; damnosus effugiasve canes.*

Quid valeant tali,) A che serva il giuoco de' tali ; (quo jactu possis fingere plurima ;) con qual tiro tu possi formare più punti, (& effugias canes damnosos ;) e fuggire il colpo, e punto pregiudiciale detto *cani*.

Il Merola legge ———, *quo possis plurima jactu . . . Vincere :* con il qual colpo, e tiro tu possi vincer più cose.

(a) *Valeo, es, lui, itum*, qui lo prende ora Ovidio per quello, che noi sogliamo dire : *a che vale? a che serve questo?* Così dice Cic. nel lib. 1. delle quest. Accad. *Vitia autem adjuncta esse dicebant, quæ ad virtutis usum Valerent ;* e al lib. 2. de Divinit. *Quid est enim fors? idem propemodum quod micare, quod talos jacere, quod tesseras : quibus in rebus temeritas, & casus, non ratio, & consilium Valet*. E a favore di Sestio : *Sive illa vestis mutatio ad luctum ipsorum, sive ad deponendum Valebat*. Più proprio significa star sano ; *si vales bene est, ego quidem valeo :* cento volte si legge nell' Epist. di Cic. Si costituisce con varj casi, con il dativo : Gellio al lib. 5. cap. 12. *Nam & augendæ rei, & minuendæ parum Valet*. E con l' accusativo con Ad. Cic. a favore di Cor. Balbo : *Quid enim est, cur non potius ad summam laudem huic quam ad summam fraudem Cæsaris familiaritas Valere debeat ?* Con. la prep. *Apud*. Ces. al 1. della guerra Gall. *Tum demum Liscus oratione Cæsaris adductus, quod antea tacuerat, proponit : esse nonnullos, quorum auctoritas apud plebem plurimum valeat, qui privatim plus possint, quam ipsi magistratus*. Con l' Ablat. con Ab. *Valere ab oculis*, e vuol dire essere risanato dal male degli occhi ; Gell. lib. 5. cap. 10. *Cum valebo ab oculis*,

 revi-

revise ad me : così *Valere a pecunia* ftar bene a denari . Quando fi riferifce a prezzo fi pone in ablat. Plin. lib. 33. cap. 3. *Aureus nummus post annum sexagesimum secundum percussus est, quam argenteus; ita ut scrupulum valeret sestertiis vicenis* . *Vale* : nell' imperativo ci ferviamo nel finir delle lettere ; o pure uno fcambievole faluto , che fi fa nelle partenze, e vuol dire *Addio*, *state sano* ; Per il contrario *Salvete* fi adopra nel principio delle lettere , o venendo alcuno di fuori ; ed è lo fteffo, che dire, come noi fogliamo , *Ben trovati* : Cicerone però fcrivendo al fuo Tirone nel lib. 16. finì la 6. lettera dicendo , *Vale mi Tiro, vale, & salve*.

(b) *Talus*, *li*, E' una forte di giuoco differente dal *Dado*, dicendo Cicerone dove tratta della Vecchiaja : *Nobis senibus ex lusionibus multis Talos relinquant, ac cessare* ; qualche volta fi prende anche per dadi, e fi dice *ludere talis* : giuocare *a' dadi* . Il talo però ha quattro fole facciate, e ogn' una ha il fuo nome non da' numeri , che non v' erano fegnati, ma dalla figura , che avevano, e chiamavafi l' una *Canis*, ovvero *Canicula*, ed era la peggiore , perchè chi gettando il Talo faceva quefta figura dovea pagare ; perciò dice qui Ovidio *Damnosos effugiasve Canes* : la facciata oppofta a quefta chiamavafi *Venus* , o pure *Cous*, e quefto era il miglior punto , e vinceva tutto : le altre due dicevanfi una *Chius* , e portava il ternario; e *Senio* l' altra, e portava il quaternario: è quefta figura era dubbia , perchè giuocandofi con quattro Tali fe veniva la figura *Senio* accompagnata con una tal altra era di guadagno , altrimenti di perdita: *Talis*, dice Tranquillo parlando di Augufto al Cap. 71. *Talis jactatis ut quisque Canem, aut senionem miserat in singulis talos singulos denarios in medium conferebat* : *quos universos tollebat, qui Venerem jecerat* .

(c)

(c) *Fingo, is, nxi, ctum*, formare, ed è proprio di chi impasta vasi di creta, o altra materia simile, e questi chiamansi *figuli*. Lattanzio al lib. 1. *Itaque homines eorum simulacra finxerunt, ut haberent aliquod ex imaginum contemplatione solatium*: Si adopra per ispiegare tutto ciò, che appartiene ad opera di mano, o d'ingegno: con questo verbo spiegava Cic. al 1. degli offizj l'artifizio dell'Api. *Apum examina non fingendorum favorum causa congregantur, sed quum congregabilia natura sint, fingunt favos*. Significa anche *Simulare*; Cic. dell'Amic. *Atque etiam mihi quidem videntur, qui utilitatis causa fingunt amicitiam, amabilissimum nodum amicitiæ tollere*. Fingere, e ritrovare calunnie, è quello, che diciamo a chi ci calunnia: *Questo è tuo ritrovamento*. Cic. a favore di Quinzio. *Hæc causa a te per summam malitiam ficta est*. Vedi al dist. 191. b.

184. (a) *Tessera quot numeros habeat, distante vocato*
Mittere quo deceat, quo dare missa modo.

Quot numeros habeat tessera:) *Ed hanno scritto* quanti numeri abbi il dado: (quomodo deceat mittere *tesseram* vocato *numero* distante *ad victoriam obtinendam*;) in qual modo convenga gettare il dado avendo chiamato il numero per vincere, che è lontano: (quomodo *tessera* missa *debeat dare numerum afferentem victoriam*:) in qual maniera il dado gettato, e mandato fuori dal bussolotto debba dare il numero, che porta la vincita.

Questo distico è alquanto oscuro, e non così facile a spiegare la mente dell'Autore, perchè il modo di giuocare degli Antichi è diverso dal nostro, onde è, che ci rende oscuro, non facile ad intendere qual sia questo *numero distante vocato*; se pure anch'essi non usavano come oggi noi, che sogliamo

chiamare il numero, che vorressimo, e ci bisogna per vincere: così può essere, che anche gli antichi nel tirare il dado chiamassero il numero, che averebbe loro dato la vincita. Ma perchè aggiungere *distante*? forse perchè quello, che si desidera sempre ci comparisce più lontano degli altri, o perchè è più difficile, che avvenga quel determinato numero, che noi vogliamo più tosto, che uno degli altri cinque, che restano: può essere anche, che qualche buon punto avesse questo nome, che chiamavasi *Distans*. Doveano anche adoperare, come noi, i bussolotti per maneggiare i dadi; perciò dice *Mittere*, cioè *Emittere*, e *Missu*, cioè *Emissa*; e mandati fuori i dadi dal bussolotto, palesavano, e davano a vedere il punto, che si era fatto; e ciò dicevano *Dare numerum*: chi vuol saper più, vegga il commento del Merola, che va sotto il nome di *Variorum*, e troverà, che dopo aver dette molte ragioni conclude così: *proinde ego plane fateor me hunc locum parum intelligere*: come confesso anch' io.

(a) *Tessera* anche significa un contrassegno militare, che nell' imbrunir della sera (dice Polibio) prendeva dalle mani dell' Imperatore il Tribuno, e lo dava a' Centurioni, e questi lo communicavano a' Decurioni, i quali notificatolo ad ogni uno de' Soldati prima che del tutto annottasse, tornava alle mani dell' Imperatore: di questa Tessera disse Virg. al 7. dell' Eneidi.

Classica jamque sonant, it bello Tessera *signum*.

E Tito Livio al lib. 7. cap. 23. *Cæteris omnibus Tesseram dari jubet*. Sonata una tal ora niuno poteva camminare per la Fortezza o per l' Esercito senza questa Tessera, della quale si servivano gli Officiali, che andavano a rivedere i posti di notte, lasciandola alle sentinelle, ed alle guardie, ed aveano il passo, altrimente loro si negava, e con essi usa-

usavano ostilità da nemici : portavano seco tante di queste Tessere quante erano le sentinelle, e guardie, per le quali dovevano passare; essendo pena capitale lasciar passare alcuno anche conosciuto senza la tessera, che correva in quella notte. Significa parimente un contrassegno di pace, o di guerra futura; Pomponio: *Q. Mutius ad Carthaginenses legatus, quum essent duæ Tesseræ positæ, una Pacis, altera Belli, arbitrio sibi dato utramque sustulit, & ait: Carthaginenses petere debere utram vellent accipere*. Tessera si diceva anche un segno, che si poneva in pubblico, acciò esposto ch' egli era, ognuno si provvedesse di grano a proporzione della sua famiglia, e tal provvisione, e compra dovea farla dal Prefetto dell' Annona: ciò in alcuni luoghi è in uso anche oggi. Svetonio nella vita di Augusto al c. 40. *Ac ne plebs frumentationum causa frequentius a negotiis avocaretur, ter in annum quaternorum mensium tesseras dare destinavit*. E Giuven. alla Sat. 7.

Summula ne pereat, quia vilis Tessera *venit Frumenti*.

Tessera numeraria: si dice la polizza di cambio, come si vede in Svetonio nella Vita di Augusto al cap. 41. dove dice: *Frumentum quoque in annonæ difficultatibus sæpe levissimo, interdum nullo pretio viritim admensus est, tesserasque numarias duplicavit*. *Tessera hospitalis*, era una parte spezzata da un anello, da una pietra, o da qualunque altra cosa, che data ad un amico, era segno, che seco teneva amicizia di ospitalità; onde portata da qualunque persona quella Tessera, l' Ospite, che la riceveva, applicatala all' altra parte, che appresso di se conservava conosceva se quella era la Tessera data, e lo riceveva: qui allude Plauto Pen. Atto 5. Scen. 2.

Ego sum ipsus, quem tu quæris. P. *hem*

quid ego audio? A. *Antidamæ magnatum esse.* P. *Si ita, est Tesseram conferre si vis hospitalem.* A *eccam attuli.* P. *Agedum, huc ostende, est par probe: nam habeo domui, &c.*

Tesseram hospitalem frangere, vuol dire violare questo jus dell'ospizio: Plau. nella Cis. *Hic apud nos jam Alcesimarche confregisti Tesseram.*

E chi violava quest' ospizio, viveva in perpetuo disonore, ed infamia.

185. *Discolor ut recto (a) grassetur limite miles,*
Cum medius gemino (b) calculus hoste perit.

Ut miles discolor grassetur limine recto.) *Ed hanno scritto* come il fante delli scacchi di diverso colore anderà camminando nella linea retta.

Cum calculus medius hoste gemino perit.) Quando il pezzo di essi scacchi in mezzo a due nemici si perde.

(a) *Grassor*, *aris*, *atus sum*, andare in dentro con impeto. Festo dice, che propriamente significa l'assassinare, che si fa nelle strade, e l'uccidere con inganno. Livio lib. 2. nella concione, che fa Scevola al Re Porsena. *Trecenti conjuravimus principes juventutis Romanæ, ut in te hac via grassaremur.* Si dice anche: *Grassatur pestis*, quando la peste fa gran strage. Si può prendere anche in buona parte, perchè provenendo dal verbo *Gradior*, *eris*, *essus sum*, che significa Andare, ond'è derivato *Grassor*, che vuol dire Andare con impeto, o in fretta, e tanto si può andare in fretta con buon animo, quanto con cattivo. Sallustio lo prende in buona parte, e parlando con Giugurta al 1. dice: *Sed Dux atque Imperator vitæ mortalium, animus est, qui ubi ad gloriam virtutis via grassatur, abunde pollens, potensque, & clarus est*: per lo più però si prende in cattiva parte.

(b)

(b) *Calculus*, sasso picciolo così detto, *quod calcantibus afferat molestiam*. Cic. al 1. dell' Orat. *Demosthenes conjectis in os calculis summa voce versus multos uno spiritu pronunciare consuescebat*. *Calculi* sono pur dette quelle pietre, che generandosi nelle nostre viscere, chiudono le vene, ed impediscono il corso della natura. Qui però si prende per i pezzi de' Scacchi, de' quali dice Marziale al lib. 14. Epig. 17.

Hic mihi bis seno numeratur tessera puncto,
Calculus hic gemini discolor hoste perit.

Revocare, o pure *Reducere ad calculum rationem*, vuol dire fare i conti fino ad un quattrino; di questo dice Cic. dell' Amic. *Hoc est quidem nimis exigue, & exiliter ad calculum Revocare amicitiam, ut par sit ratio acceptorum, & datorum*. *Calculo mordere aliquem*, vuol dire vendicarsi contro alcuno con il suo voto.

186. *Ut mage velle sequi sciat, & revocare priorem;*
Ne tuto fugiens incomitatus eat.

Ut sciat mage velle sequi *hostem*:) Acciò sappia voler più tosto perseguitare l' Avversario, (& revocare priorem *calculum*:) e richiamare, cioè far tornare addietro il pezzo, ch' è andato avanti.

Ne fugiens eat tuto incomitatus.) Acciò slontanandosi non vada troppo sicuro, e senza la compagnia d' altro pezzo, *che lo guardi e lo difenda*, *perchè verrebbe rapito dall' avversario*.

187. (a) *Parva, sed & ternis instructa tabella lapillis,*
In qua vicisse est, continuisse suos.

Est ludus, & est tabella parva; sed instructa lapillis ternis;) V' è un' altro giuoco,

e consiste in una tavola picciola, ma che ha sopra tre pietrine.

In qua tabella vicisse est,) Nella qual tavola, o nel qual giuoco l'aver vinto consiste (continuasse suos *lapillos* ;) mettere in fila, ed in ordine le sue tre pietrine *senza interrompimento di veruna dell' Avversario*.

(a) *Parva &c.* Questo è il giuoco del Tre, o vogliamo dire del Filo, e consiste in una figura quadrangolare; e per vincere bisogna disporre in una delle quattro linee le tre pietre, che ciascuno si è preso: e il primo, che in tal guisa le dispone, leva una pietra all' avversario, conseguentemente vince il giuoco. Si forma anche con tre figure quadrangolari una dentro l' altra, e ciascuno prende nove pietrine, ed ogni volta, che pone in una linea retta tre di queste pietrine, si leva una al compagno, ec.

188. *Quique alii lusus (neque enim nunc persequar omnes)*
Perdere (a) *rem caram tempora nostra solent.*

Et alii *scripserunt* lusus, qui solent perdere tempora nostra rem caram *nobis*,) Ed altri *hanno scritto* altri giuochi, che sogliono consumare il nostro tempo, e la nostra età, che sono a noi cosa cara, (neque enim persequar nunc omnes *ludos*. Imperciocchè io non voglio qui ora proseguire il racconto in particolare di tutti gli altri giuochi.

(a) *Rem caram*, chiama il tempo, e con ragione, non essendovi cosa più cara di quello, perchè *volat irrevocabile tempus*; onde il Poeta condanna chi lo perde in giuochi; avvertasi però, che non ogni volta, che si giuoca, si prende il tempo, essendo necessaria qualche distrazione dalle occupazioni serie per ripigliarle di nuovo con maggior vigore; a quest' effetto più volte tra l' anno cessano di operare i Tribunali, e le scuole &c. questo consiglio

figlio dice Ausonio in que' suoi distici, che vanno sotto il nome di Catone.

Interpone tuis interdum gaudia curis &c.

189. *Ecce canit* (a) *formas alius, jactusque pilarum:*
Hic (b) *artem nandi præcipit, ille* (c) *trochi*.

Ecce alius canit formas, & jactus pillarum:) Ecco che uno espone in versi le forme, ed il tirar delle palle.

Hic præcipit artem nandi, ille trochi.) Questo insegna l'arte di notare, e quello il giuoco del picciolo, o trottola, come si dice in Toscana.

(a) *Formas*. Qui intende varie sorti di palle, che costumavano gli antichi, e varj modi di giuocare con quelle. La prima sorte chiamavasi Trigonale, ed era l'infima, e la minore di tutte, soda, e ripiena di lana: chiamavasi *Trigonale* dal Trigone luogo delle terme, dove andavano a bagnarsi, e lavarsi, quale era triangolare, fabbricato a posta per questo giuoco, per spasso, e trattenimento di quelli, che si lavavano: in questo giuoco era lecito adoperare tanto la destra, quanto la mano sinistra, onde dice Marz. al lib. 12. Epig. 84.

Captabit tepidum dextera, lævaque Trigonem.
ed al 14. Epig. 46.

Si me mobilibus scis expulsare sinistris,
Sum tua: si nescis, rustice, redde pilam.

Questo nome l'abbiamo noi attribuito alla palla a corda, e la chiamano *Pila Trigonalis*.

La seconda sorte di palla dicevasi Pila Paganica, *sic a pagis, idest villis dicta*, perchè adoperavasi per lo più nelle Ville; era più grande della palla Trigonale, e più morbida, ma più difficile allo sbalzo, perchè piena di piume; e di questa dice Marz. al lib. 14. Epig. 45.

Hæc

Hæc quæ difficilis turget Paganica pluma,
Folle minus laxa est, & minus arcta pila.

Fillis si chiamava la terza sorte di palla, ed è l' istesso, che il nostro pallone; con questa differenza, che noi adoperiamo il bracciale, essi si servivano del pugno, onde Plauto nel Drama intitolato *Rudens*, Atto 3. scena 3. dice:

Extemplo hercle ego te follem pugillatorium
Faciam, & pendentem incursabo pugnis, perjurissime.

Phænida, ovvero *Harpasto* chiamavasi la quarta sorte di palla, ch' era grande, e di panno, o anche di pelle, ma ripiena di lana, o stoppa, e non era per tutti, richiedendosi molto di forza, e di agilità per aver plauso in questo giuoco; imperciocchè divisi in due parti i Giuocatori, ed erano in gran numero per ciascuna, cadeva il pallone dall' alto, e tutti si affollavano sforzandosi ogn' uno delle parti, anche con urti, e pugni gettandosi in terra, che tutto era lecito, per prenderlo, e preso porgerlo a' compagni, che stando alle spalle l' aspettavano; ma di nascosto, e per lo più per terra, e presto se erano pratici, ma tutto in modo, che non si avvedessero gli avversarj, per poterlo lanciare, senza che alcuno l' impedisse, fuori del giuoco, o toccare il bersaglio assegnato, e qui consisteva la vittoria: prima però di conseguirla, si vedeva nel campo un mar di gente, ed a guisa del mare appunto ondeggiare or qua, or là amendue le schiere, ed a forza di urti, e di pugni farsi largo, andare, e correre senza saper dove, ma pure in traccia del pallone, e tristo colui, nelle cui mani trovato si fosse, tanti erano i pugni, che adosso gli piombavano, se presto lasciatolo, non se ne liberava, e tutti insieme di nuovo si vedevano correr colà, ov' era volato il pallone, fino a tanto, che ad alcuno riusciva prenderlo, e

scagliatolo toccare il segno, o gettarlo fuori del giuoco dalla parte contraria; ma nel posto v' era sempre gente alla guardia, per impedire questo attentato, onde si rendeva difficile la vittoria: di questo giuoco dice Marz. al lib. 7. Epig. 31.

Non Harpasta vagus pulverulenta rapis.

ed al 4. Epig. 19.

Seu lentum ceroma teris, tepidumve trigona,
Sive Harpasta manu pulverulenta rapis.

Questo giuoco variato in poco l' usano anche a' nostri tempi i Signori Toscani.

(b) *Artem nandi*, gerundio; e proviene dal verbo, *No*, *as*, *navi*, *natum*, notare proprio, e connaturale de' pesci, provveduti dalla natura per ciò di proporzionati strumenti; con l' industria però acquistano anche gli uomini quest' arte di notare. I Greci ne facevano grande stima, e ne provavano il buon' effetto nel passare de' fiumi, e più nelle battaglie navali, imperciocchè, affondandosi le navi, essi notando scampavano dal naufragio; e ciò si vide nella battaglia navale contro Serse, nella quale affondate le navi, i soldati notando due (dice Erodoto al lib. 8.) arrivarono salvi in Salamina. Gli Ateniesi egualmente si applicavano allo studio delle lettere, che a notare, e per grand' ingiuria dicevano a chi ciò non aveva imparato; *Neque natare, neque litteras novit*. All' esempio de' Greci impararono anche i Romani, appresso i quali fall in tanto pregio, che Ottaviano Augusto volle, che Cajo, e Lucio suoi figliuoli addottivi dopo lo studio delle lettere imparassero a notare; tanto stimavasi necessario non solo a gente di bassa condizione, o a' Cavalieri, ma anche a chi si allevava per l' Imperio, e Giulio Cesare sappiamo, che più volte fu costretto gittarsi a nuoto per iscampare la vita, e tra l' altre si vide passare il mare Jonio notando con una mano,

e te-

e tenendo con l' altra la Spada, e i Commentarj.

(c) *Trochi*. Questo è il giuoco, che in Roma si dice il piccolo, e Trottola in Toscana; giuoco de' giovanetti assai noto, ed altrettanto antico; di questo dice Marziale al lib. XIV. Epig. 168.

Inducenda rota est: dat nobis utile manus:
Iste Trochus pueris, at mihi canitbus erit.

190. *Composita est aliis* (a) *fucandi cura coloris;*
Hic (b) *epulis leges, hospitioque dedit.*

Cura fucandi coloris composita est *ab* aliis:) L'arte d'imbellettarsi è stata descritta da altri, che hanno fatto varie composizioni in questa materia.

Hic dedit leges epulis, & hospitio.) Questo ha dato il modo per condir le vivande, ed ha scritto delle cortesie, con le quali devono riceversi gli ospiti.

(a) *Fuco, as, avi, atum*, imbellettare, arte propria di Donne, che con varj empiastri coprono la deformità del volto a tal segno, che alcune vedute fuori appena si crede essere quelle che poco dinanzi si videro in casa. Quindi è, che con metafora si prende per uomo finto; si vede in Cicerone trattando dell' Amicizia nel suo Lelio, dove dice: *Secerni autem blandus amicus a vero, & internosci tam potest, adhibita diligentia, quam omnia Fucata, & simulata a sinceris, atque veris*. *Colorire*: Virgilio nel 2. della Georg.

Alba nec Assyrio fucatur lana veneno.

Altri con il Merola leggono nell' esametro non *Fucandi*, ma *Fucandi cura*, e dicono, che il poeta accenna l' arte, che adoperavano i giovani Romani ad imbrunire il corpo, dovendo comparire sbracciati, e non del tutto coperti, per esercitarsi in giuochi militari, come accenna l' istesso Ovidio nel suo lib. I. de Arte.

Mun-

Munditiæ placeant, Fuscentur *corpora campo.*

(b) *Epulis leges*. Varj sono stati, che non solo hanno speso tutto il loro avere in conviti, ma hanno anche date diverse istruzioni per condire le vivande; tra' quali fu Apicio, di cui Seneca nel lib. de consolatione ad Albinam cap. x. così ne parla: *Atqui Apicius nostra memoria vixit, qui in ea Urbe, ex qua aliquando philosophi, velut corruptores juventutis abire jussi sunt, scientiam popinæ professus; disciplina sua sæculum infecit, cujus exitum nosse, operæ pretium est. Cum sestertium millies in culinam congessisset, cum tot congiaria Principum, & ingens Capitolii vectigal singulis comessationibus hausisset, ære alieno oppressus, rationes suas tunc primum coactus inspexit: superfuturum sibi sestertium centies computavit, & velut in ultima fame victurus, si in sestertio centies vixisset, veneno vitam finivit.*

191. *Alter* (a) *humum, de qua* (b) *fingantur* (c) *pocula, monstrat;*
Quæque docet liquido (d) *testa sit* (e) *apta mero.*

Alter monstrat humum, de qua fingantur pocula;) Un altro dà notizia della creta, della quale si formino tazze, ed altra sorte di vasi.

Et alter docet, quæ testa sit apta mero liquido.) Ed un altro dà notizia, e scuopre qual vaso di terra sia a proposito per conservare il vino liquido.

(a) *Humus*, *humi*, genit. fem. la terra: da questo nome *Humus* si forma il verbo *Humo*, *as*, *avi*, *atum*, seppellire. Cic. lib. 1. delle Tusc. *Magorum est mos non humare corpora suorum, nisi a feris sint ante laniata;* e nello stesso libro: *In terram enim conditis corporibus, hisce humo* (ex quo dictum est hu-

ma-

mari) *sub terram consebant reliquam vitam agi mortuorum* .

(b) *Fingo*, *ngis*, *nxi*, *fictum*, *Fingere*, come si è detto al dist. 183. significa anche Formare: *& corpora* Fingere *lingua* disse Virgilio nell' Eneidi all' ottavo, ed intende dell' Orsa, che partorendo i suoi figliuoli in modo, che non si conosce parte alcuna del corpo, essa con la lingua va attorno a quella massa di carne, e fa appunto quello, che fa, lo scalpello nel rozzo marmo, così essa, levando con la lingua quell' escrescenza, gli forma tutte le membra del corpo. Significa anche *Simulare*, vedi Cic. nell' Epist. Famil. alla 12. del lib. 2. *Suscipe meas partes*, *& eum te esse finge*, *qui ego sum*. *Fingere*, cioè inventare, ritrovare. Cic. a favore di Quinzio: *Hæc causa a te per summam malitiam ficta est*. Da questo verbo si è formato il nome *Figulus*, e vuol dire, chi forma i vasi di terra, e *Fictilia* si dicono gl' istessi vasi. *Fictus*, *ta*, *tum*, è Participio passato, e proviene dal verbo *Fingor*, e significa finto, o formato.

(c) *Pocula*. Anche gli antichi facevano conto de' vasellamenti, ed a proporzione della creta, di cui si formavano, erano più, o meno pregevoli; più degli altri erano in prezzo quelli di Samia. Curio stimava più i suoi di terra, che se fossero stati di oro; così riferisce Floro lib. 1. cap. 18. Marziale loda per la parsimonia il Re Porsena nel lib. 14. Epigr. 98. e dice:

Aretina nimis ne spernas vasa, *monemus*,
Lautus erat Tuscis Porsena fictilibus.

Ausonio dice di Agatocle Re della Sicilia, che potendo usare vasi preziosi si contentava de' vasi di terra per ricordarsi della sua antica condizione.

Fama est fictilibus cœnasse Agathoclea Regem,
Atque abacum Samio sæpe onerasse luto.

Fa-

Fercula gemmatis cum poneret aurea vasis,
Et misceret opes pauperiemque simul.
Quaerenti causam, respondit? Rex ego qui sum
Sicaniæ figulo sum genitore satus.
Fortunam reverenter habe, quicumque repente
Dives ab exili progrediere loco.

Vi sono vasi di certa sorte di terra, qual è la Porcellana della China, che non la cedono di prezzo a' vasi di argento, e meritano questa stima, e per la rarità, ed anche per la loro bellezza. Appresso i Giapponesi simili vasi di terra prendono la stima, ed il prezzo dall' antichità: e que' vasi, che dall' artefice si ebbero con il prezzo di pochi soldi; con il tempo divenuti preziosi si desiderano anche con lo sborso di più centinaja di scudi.

(d) *Testa*, *tæ*, Vaso di creta cotta, e si dice *Testa*, quasi *tosta* dal verbo *Torreo*, *es*, *rui*, *tostum*, cuocere: Or. l. 1. ep. 2.

Quo semel est imbuta recens servabit odorem,
Testa diu.

(e) *Apta mero*. Appresso gli Antichi era più in uso conservare i vini ne' vasi di terra, che nelle botti di legno, come usasi a questi tempi, conservandosi in tal modo più a lungo; ed i migliori erano quelli, che si facevano nella Grecia al dire di Orazio al i lib. 1. Ode 20.

—— *Græca quod ego ipse Testa*
Conditum levi, datus in Theatro
Cum tibi plausus.

Sebene il conservarsi de' vini proviene più dalla loro qualità, e dal clima del luogo, che dal vaso: in Ispagna si conservano i vini per cento, e più anni nelle botti, e quando arrivano a que' trent' anni di vengono così bianchi anche i vini rossi, che l' occhio non li distingue dall' acqua. Noè, come abbiamo nelle sacre carte, fu il primo, che piantasse le viti, e spremesse dalle uve il vino; i Gentili

tili però lo riconoscono da Bacco: Saturno fu il primo che di Candia lo portò in Italia. Plin. al lib. 14. c. 4. dice, che il vino con la lunghezza del tempo si rappiglia, e si fa sodo come il miele, e si disfa con l'acqua. *Durantque adhuc vina ducentis fere annis jam in speciem redactæ mellis asperi: etenim hæc natura vinis in vatustate est, nec potari per se queunt, si non pervincat aqua.*

192. *Talia* (a) *fumosi* (b) *luduntur mense Decembris;*
Quæ damno nullo composuisse fuit.

Talia *carmina* luduntur, *hoc est componuntur per ludum* mense Decembris fumosi;) Questa sorte di versi, e di poemi si compongono per giuoco nel mese di Decembre fumoso.

Quæ composuisse nulli fuit damno.) E l'aver composto questi versi non apportò danno a veruno.

(a) *Fumosi Decembris*. Dà questo epiteto fumoso al Decembre, perchè in questo mese accendendosi per tutto fuoco a cagione del freddo, per tutto anche si vede fumo. Vedi al lib. 1. *Mesi*.

(b) *Luduntur mense Decembris*. Allude a' giuochi Saturnali, che si facevano nel Decembre, per cinque, (o come altri vogliono) per sette giorni; ne' quali lasciata la toga si vestivano i Cavalieri Romani della *Synthesi*, veste corta, e propria de' servitori, che posti a tavola banchettavano serviti da i padroni; ed era solito farsi varj regali tra confidenti, essendo anche permessa qualche altra licenza, simile a quelle, che noi vediamo nel carnevale: di Nerone dice Svetonio al cap. 51. *At plerumque Synthesim indutus ligato circa collum sudario prodierit in publicum sine cinctu, & discalceatus;* E di Augusto l'istesso Svet. al cap. 75. *Saturnalibus, & si quan-*

quando alias libuisset, modo munera dividebat, modo nummos omnis notæ.

193. *His ego deceptus non* (a) *tristia carmina feci,*
Sed tristis nostros pœna secuta jocos.

Ego deceptus his *exemplis* feci carmina non tristia.) Ingannato io dagli esempj di questi, *che hanno composto nel modo, che abbiamo detto fin' ora*, composi anch' io versi non malinconici, *ma allegri e giocosi*.

Sed pœna tristis secuta *est* jocos nostros.) Ma una pena assai malinconica, *cioè che mi fa stare assai malinconico*, è venuta dietro a' miei giuochi, ed a queste mie composizioni giocose.

(a) *Tristis*, & hoc *triste*, vuol dire malinconico; e perchè chi è malinconico mostra una fronte grave, crudele, e sdegnosa, avviene, che

Tristis si prende anche per grave, e crudele, e sdegnoso. In vece di grave, l' adopera Plinio nel suo Panegirico al cap. 41. e dice: *Numquam Principibus defuerunt, qui fronte gravi, & tristi supercilio utilitatibus fisci contumaciter adessent.*

194. *Denique nec video de tot scribentibus unum,*
Quem sua perdiderit (a) *Musa* : (b) *repertus ego.*

Denique nec video unum de tot scribentibus,) Finalmente non vedo nè pure uno di tanti, che scrivono, *e che hanno scritto*.

Quem sua Musa perdiderit:) Che sia stato condannato dalla sua Musa *per mezzo de' suoi versi*; (Ego repertus *sum*.) Io solo sono stato trovato, e condannato per causa de' miei versi.

(a) *Musa*. Vedi al lib. 1. quante sieno; dove abitano ec.

(b) *Repertus* : participio passato dal verbo *Re-*

Reperio, *eris*, con la penultima breve *reperi*, *ertum* trovare; si distingue dal verbo *Invenio*, perchè questo per lo più significa trovare, cercando, e *Reperio* abbattersi in alcuna cosa, e trovarla casualmente. Ovid. nel 1. delle Metam. *Tu non inventu*, *reperta es*. *Reperire aliquem* è quello, che diciamo *cogliere alcuno col furto in mano*: Plaut. in Perf. *Repertus es ingratus*. I Poeti volendo allungare il preterito nella prima sillaba scrivono con due P. *Repperi*: Ed Ausonio servendosi di questa licenza in un istesso distico allunga, ed abbrevia la prima sillaba, e dice nel chiudere un suo Epigramma.

At qui condiderat, postquam non Repperit aurum,
Aptavit collo quem Reperit laqueum.

195. *Quid si scripsissem Mimos* (a) *obscœna jocantes?*
Qui semper vetiti crimen amoris habent.

Quid si scripsissem Mimos jocanes obscœna?) E che sarebbe stato se io avessi scritto de i Mimi, che scherzano di cose oscene?

Qui semper habent crimen amoris vetiti.) I quali sempre trattano di colpa di affetti vietati.

(a) *Mimos*. Mimi erano chiamati que' Commedianti, che co' gesti esprimevano al vivo le azioni degli altri, e per lo più poco oneste. Si chimavano Mimi, e si vede nella vita di Cesare scritta da Svetonio, dove si legge *Decius Laberius eques Romanus Mimum suum egit*; e vuol dire: recitò il suo Poema composto senza alcuna verecondia. De' Mimi ne parla Budeo nel proemio dell' Annot. delle Pand.

196. *Quoque minus prodest*, *pœna est lucrosa Poetæ*:
Tantaque non parvo crimina (a) *Prætor emit.*

Et quo minos *hoc genus ludorum* prodest *moribus*.) E quanto meno questa sorte di

gi-

giuochi giova a' costumi, (*eo magis pœna est lucrosa Poetæ.*) Tanto più la pena diviene lucrosa, e di maggior guadagno al Poeta, e vuol dire: Dovendo essere castigati i Poeti per quel modo di poetare osceno, che tanto nuoce a' costumi, pure in vece di pena, ricevono premio, ed abbondante regalo.

Et Prætor emit tanta crimina non parvo *pretio.*) E il Pretore compra sì gran misfatti, a non piccolo prezzo.

(a) *Prætor*. Al Pretore si apparteneva oltre il trovar la Commedia da recitarsi, regalare il Poeta, che l' aveva composta, e fare a sue spese altri giuochi: e sappiamo, che la Commedia di Terenzio intitolata *Andria* fu fatta coi giuochi detti Megalesi, così altre Commedie con altri giuochi; e di quel Decio, che poco fa nominammo, dice appunto il Merola così: *Scribit etiam Tranquillus, ludis Decium Laberium equitem Romanum Minium suum egisse, donatumque fuisse quingentis sestertiis, & annulo aureo.* Ed essendo queste Commedie piene di oscenità, dice bene Ovidio:

Non parvo crimina Prætor emit.

197. *Inspice ludorum* (a) *sumptus, Auguste, tuorum;*
Empta tibi magno talia multa leges.

Auguste inspice sumptus Ludorum tuorum:) O Augusto considera le spese dei tuoi giuochi.

Leges multa talia empta tibi magno *pretio.*) Tu leggerai, che molti di questi giuochi sono stati pagati da te con gran prezzo; e ti avvederai di leggere molte di queste rappresentazioni comiche, che tu pure le comprasti a sì gran prezzo.

(a) *Aspice ludorum sumptus*. Con ragione Ovidio dice ad Augusto, che consideri le spese ch' egli ha fatte ne' giuochi: Di suo ordine si fecero in Roma quarantasette volte i

giuo-

giuochi; ventiquattro a proprie spese, e ventitrè a spese dell' Erario; ogni giuoco durò più giorni, e molti più settimane; nè mai spese meno di cinquanta mila sesterzj grandi, che sono della nostra moneta un milione dugento, e cinquanta migliaja di scudi; e nella maggior parte de' giuochi raddoppiò la spesa a cento mila sesterzj grandi. Pure questa spesa è assai mediocre in ciascuno de' giuochi in paragone delle spese fatte da G. Cesare, Adriano, Comodo, ed altri in un sol giorno, come vedremo al lib. 3. eleg. 12. dist. 9. Vero è, che se questi furono profusi nello spendere, furono anche considerati in fare rare volte i giuochi: tutto al contrario Augusto, che faceva i giuochi più spessi, ma anche più moderati.

198. *Hæc tu spectasti, spectandaque sæpe dedisti;*
(a) *Majestas adeo comis ubique tua est.*

Tu spectasti hæc, & sæpe dedisti spectanda.) Tu hai rimirato questi giuochi, e spesse volte li hai proposti per essere rimiràti da altri ne' Teatri.

Adeo Majestas tua est comis ubique.) Tanto la tua maestà si rende affabile, e cortese per tutto.

(a) *Majestas*. Della cortesia di Augusto ne abbiamo parlato altrove: Vedi *Augusto*.

199. *Scribere si* (a) *fas est imitantes turpia Mimos,*
Materiæ minor est debita pœna meæ.

Si fas est scribere Mimos imitantes turpia;) Se è lecito scrivere, e comporre le Commedie de' Mimi, che imitano, e rappresentano cose indecenti.

Pœna minor est debita materiæ meæ.) Minòr pena è dovuta alla materia della mia composizione; *perchè non è tanto libera, come sono quelle de' Mimi*.

(a) *Fas*,

(a) *Fas*, e suo contrario *Nefas*: Vedi al lib. 1.

200. *An genus hoc scripti faciunt sua* (a) *pulpita tutum?*
Quodque libet Mimis scena licere dedit?

An pulpita sua faciunt tutum hoc genus scripti?) Forse che il suo pulpito ha assicurato questa sorta di comporre?

Et scena dedit licere Mimis, quod libet?) E la scena ha permesso essere lecito a' Mimi quello, che loro piace?

(a) *Pulpita* significa il palco d' onde i Comici rappresentano le Commedie. Plinio nella 25. epist. del suo lib. 4. *Inde ista ludibria, scena, & Pulpito digna*. Si prende anche per un posto eminente, o cattedra d' onde i Maestri insegnano agli scolari, e i Predicatori ammaestrano il Popolo.

201. *Et mea sunt populo saltata poemate sæpe;*
Sæpe oculos etiam detinuere tuos.

Ovidio ha sino ad ora argomentato in tal modo con Augusto. Sei Mimografi, che hanno scritto, e pubblicamente rappresentate cose tanto più oscene di quelle, che ho io rappresentato, non sono stati puniti, ma hanno ricevuto premj, perchè ho da essere io solo punito? Forse che la scena permette ad essi questa libertà di comporre senza castigo? e con il seguente distico pretende promover la sua ragione, e dice: Anche le mie composizioni si sono recitate su i palchi, e tu stesso Augusto spesse volte ti sei trattenuto per udirle. Si conferma ciò con la risposta, che dà ad un amico nell' eleg. 8. del 5. libro; e dice:

Carmina quod pleno saltari nostra theatro,
Versibus & plaudi scribis, amice, meis.

Et Poemata mea sæpe saltata sunt populo.) Anche i miei poemi spesse volte sono stati ricevuti su i palchi con applauso dal popo-

lo: o più tosto, sono stati recitati accompagnandoli con salti ed altri gesti soliti a farsi dal Popolo in occasione di simili recite.

Et sæpe etiam detinuere oculos tuos.) E spesse volte ancora hanno trattenuto gli occhj tuoi per vederli; cioè sei tu stato spettatore.

202. (a) *Scilicet in domibus vestris ut prisca virorum*
Artifici fulgent corpora picta manu.

Scilicet ut corpora prisca virorum fulgent picta manu artifici in domibus vestris.) Siccome i corpi antichi degli uomini illustri risplendono dipinti da mano di eccellente artefice nelle case vostre.

(a) *Scilicet &c.* Solevano gli antichi in varie parti delle case tenere le pitture de' loro Maggiori con quest' ordine: le pitture de gli uomini illustri della famiglia ne gli anditi delle porte alla vista di tutti, anche de' passeggieri; l' effigie de' gli amici, nelle camere; dei letterati, nelle librarie; de' guerrieri, nelle armerie &c. e a quest' usanza allude Ovidio.

203. (a) *Sic quoque concubitus varios, variasque figuras*
Exprimat, est aliquo parva tabella loco.

Sic tabella parva est aliquo loco, quæ exprimat concubitus varios, & figuras varias.) Così appunto un piccolo quadretto è collocato in qualche luogo della casa, che rappresenta varj atti, e diverse figure.

(a) *Sic quoque &c.* In questi due distici dice il Poeta: Siccome in un gran Palazzo vi sono pitture, che rappresentano fatti generosi di Eroi illustri: così anche vi sarà qualche pittura riposta in un angolo, che esprima qualche atto poco decoroso: Altrettanto accade de' miei libri (che intende il Poeta sotto l' allegoria del Palazzo) ne' quali vi

so-

ono composizioni (e si spiegano con il nome di pitture) buone, e oneste, tra le quali vi può essere anche alcuna più libera in qualche parte del libro, meno visibile.

104. *Utque sedet vultu fassus* (a) *Telamonius iram*,
Inque oculis facinus (b) *barbara mater habet*.

Et ut Telamonius sedet fassus iram vultu,) e siccome Ajace figliuolo di Telamone siede; e mostra lo sdegno nel volto.
Et mater barbara habet facinus in oculis.) E la madre spietata ha, e gli si vede la sceleraggine su gli occhi.

(a) *Telamonius* vien detto Ajace perchè fu figliuolo di Telamone; questi fra' Greci fu stimato il più generoso dopo Achille, e con ragione morto Achille pretendeva, anche per essere suo cugino, le di lui armi, che con pubblica sentenza furono date ad Ulisse premio del suo valore, per il che Ajace tanto si accese di sdegno, che impazzì, e rivoltò il furore contro gli armenti, che uccideva dovunque trovati gli avesse, pensando di far stragi di Ulisse e de' suoi soldati; tornato in se, e risaputo il fatto, tanto si vergognò, che da se stesso si uccise. Questo furore (dice Ovidio) si vedeva nel volto dipinto di Ajace.

(b) *Barbara mater*. Intende Medea sposa di Giasone, e abbandonata da lui per le nove nozze di Creusa, o Glauca figliuola di Creonte; per tal ripudio concepì essa tanto sdegno, che pose fuoco alla casa di Giasone, con un tal legno trovatogli da Circe maga, che acceso una volta, non poteva più estinguersi: in questo incendio tra' molti morì anche la nuova sposa, e Creonte suo Padre, essendone campato Giasone; di che Medea sdegnata non sapendo come vendicarsi contro esso, ammazzò tutti i figliuoli, che aveva avuti da esso Giasone, eccettuatone Tessalo,

H 2

lo, che si sottrasse dal materno furore con la fuga: per questa crudeltà viene dal Poeta chiamata *Barbara mater*.

205. *Sic madidos siccat digitis* (a) *Venus uda capillos:*
Et modo maternis tecta videtur aquis.

Sic Venus uda siccat digitis capillos madidos:) Così Venere bagnata asciuga spremendo con le mani i capelli bagnati anch' essi.
Et modo videtur tecta aquis maternis.) Ed ora si vede coperta con le acque materne: *perchè dicono le favole ch' ella nasce dalle acque del mare, perciò dice Aquis maternis.*
(a) *Venus*. Accenna la celebre Venere dipinta da Apelle, in atto di uscire dal mare, della quale dice Plinio al lib. 35. c. 10. *Venerem exeuntem e mari Divus Augustus dicavit in delubro patris Cæsaris, quæ &c.*
Di questa medesima pittura di Apelle disse al 3. dell' Arte Ovidio.
Si Venerem Cous nunquam pinxisset Apelles,
Mersa sub æquoreis illa lateret aquis.

206. *Bella* (a) *sonant alii telis instructa cruentis:*
Parsque tui generis, (b) *pars tua facta canit.*

Alii sonant bella instructa telis cruentis:) Altri Poeti cantano, e rappresentano le guerre fatte con dardi insanguinati:
Et pars *horum Poetarum* canit facta tui generis, & pars *canit* facta tua.) E una parte di questi Poeti celebra le azioni della tua stirpe, e un' altra parte celebra le tue opere.
(a) *Sono, is, sonui, sonitum*. Rare volte *sonavi*, *atum*; ancorchè si legga in Orazio al serm. 1. Sat. 4.
Magna Sonaturum des nominis hujus honorem.
Questo verbo significa mandar fuori il suono. Virg. al 4. dell' Eneid.
—— nec vos hominem sonat o Dea certe.
Nulladimeno si dice *sonare cithara*, e vuol di-

dire suonare con la cetera come istrumento, sono si dice *sonare citharam*.

(8) *Tui generis*, e sono Lucio, Cajo, Tiberio, Germanico, ed altri della stirpe di Augusto.

207. *Invida me spatio Natura coercuit arcto,*
Ingenio vires exiguasque dedit.

Natura invida coercuit me spatio arcto.) La Natura invidiosa mi ha ristretto in uno spazio angusto.

(Et *Natura* dedit vires exiguas ingenio.) E la Natura ha dato forze assai tenui al mio ingegno. Con questo dire si scusa il Poeta di non aver celebrate le glorie di Augusto, e apporta per ragione la debolezza dell' ingegno: questa è scusa della sua modestia, avendo egli avuto ingegno al pari di ogni altro di quel secolo d' oro, in cui più che in altra età fiorirono i letterati.

208. *Et tamen ille* (a) *tuæ felix Æneidos* (b) *auctor,*
Contulit in (c) *Tyrios Arma, Virumque toros.*

Et tamen ille felix auctor tuæ Æneidos,) E pure anche quel felice Autore, che descrisse l' opere del tuo Enea.

Contulit Arma, & Virum in Tyrios toros.) *Quell' Autore dico* condusse *con il suo discorso* l' armi, e l' Eroe al *talamo* di Didone, che regnò in Tiro.

Da questo distico argomentano molti, che Virgilio comincia il suo Poema: *Arma Virumque cano &c.* e non *Ille ego qui quondam &c.* come altri vogliono.

(a) *Tuæ Æneidos*. Dice *tuæ*, perchè Augusto, con cui Ovidio parla, discendeva da Enea: *Æneidos* è genitivo Greco.

(b) *Auctor Æneidos* è Virgilio, e lo chiama Autore felice, perchè intrecciò nel suo Poema le lodi di Augusto; e vuol dire (per iscu-

iscusare se) anche Virgilio Autore così fortunato dopo aver parlato delle guerre di Enea, e delle sue armi, venne anch' esso a parlar mollemente de' suoi affetti con Didone.

(c) *Tyrios*, adiettivo dal sust. *Tyros*, ovvero. *Tyrus* Città celebre della Fenicia, dove avea regnato Didone; ma poi dalle sue sfortune fu costretta cercarsi nuovo paese, e si appigliò a quella parte dell' Africa, dove poi fondò Cartagine; quindi passò Enea, ma non trattò, nè trovò altrimente Didone, come finge Virgilio; sapendo noi dall' Istorie, che ella regnò più centinaja di anni, dopo che Enea passò di colà per venire in Italia. Tiro adunque era Isola, ma Alessandro Magno, per ridurla in suo potere, la congiunse a terraferma non potendola soggiogare, essendo lontana la sua armata. Curt. al lib. 4. e Plinio al lib. 5. cap. 19. dopo averla lodata dice: *Nunc omnis ejus nobilitas conchylio, atque purpura constat*. Questa Città (dice Gellio) si chiamò prima Sarra: onde *Surranum ostrum* vuol dire Porpora di Tiro.

209. *Nec legitur pars ulla magis de corpore toto,*
Quam (a) *non legitimo fœdere junctus amor.*

Nec pars ulla de corpore toto legitur magis.) Nè alcuna parte di tutta l' opera si legge più volontieri, e più spesso, (quam amor junctus fœdere non legitimo.) Che questo amore di Didone congiunto con legge non convenevole *con Enea*.

(a) *Non legitimo fœdere*. Finge Virgilio, che Didone avesse data parola a Sicheo suo primo sposo, di non accompagnarsi con altri, se egli fosse morto prima, come ella disse ad Anna sua sorella, e si legge nel 4.

Si mihi non animo fixum immotumque sederet,
Ne cui me vinclo vellem sociare jugali,
Postquam primus amor deceptam morte fefellit
Si non pertæsum talami tædæque fuisset,

Huic

Huic uni forsan potui succumbere culpæ.

E mancò di parola accompagnandosi con Enea, secondo la finzione di Virgilio, e Ovidio supponendolo vero dice: *Non legitimo fœdere*; e l' espresse poco dopo l' istesso Virglio con dire.

Conjugiumque vocat, hoc prætexit nomine culpam.

210. *Phyllidis hic idem, tenerosque Amaryllidis ignes*

Bucolicis juvenis luserat ante modis.

Hic idem juvenis luserat ante ignes teneros Phyllidis, & Amaryllidis, modis bucolicis.) Quest' istesso Virgilio giovane avea già prima scherzato, e parlato de' teneri affetti di Fillide, e di Amarillide, nè' versi delle sue Egloghe detti Bucolica, parola greca, e risponde, opera che tratta degli armenti.

211. *Nos quoque jam pridem scripto peccavimus isto:*

Supplicium patitur (a) *non nova culpa novum.*

Nos quoque jam pridem peccavimus scripto isto;) Anch' io già un tempo fa quando ero giovane peccai scrivendo ad imitazione di Virgilio di affetti poco onesti.

Culpa non nova patitur supplicium novum.) Una colpa non nuova viene punita con un supplicio nuovo.

(a) *Supplicium patitur &c.* Ovidio compose da giovane quel libro dell' Arte, per il quale fu relegato in Ponto da Augusto: e quì si lamenta il Poeta, che avendo peccato una volta nella sua gioventù, venghi ora punito nella sua vechiaja.

212. *Carminaque edideram; cum te delicta notante,*

Præterii toties jure quietus eques.

Et edideram carmina,) E avendo composto i versi, (cum toties præterii eques quietus

tus jure) Essendo tante volte passato a cavallo senza alcun rimorso, (jure,) e ciò con ragione, (te notante delicta:) e passavo avanti a te, che eri così accorto, e delicato in notare gli altrui delitti. Anzi (come abbiamo detto al dist. 44. e 45.) fui più volte da te premiato.

213. *Ergo quæ juveni mihi non nocitura putavi*
Scripta parum prudens, (a) *nunc nocuere seni?*

Ergo scripta, quæ *ego* parum prudens putavi non nocitura mihi juveni, nunc nocuere mihi seni?) Adunque quegli scritti, e composizioni, che con poca avvertenza pensai, che non erano per nuocere a me essendo giovane, mi hanno ora nociuto essendo vecchio?

(a) *Parum prudens*. Il timore nasce dalla prudenza, e questa si acquista con l' esperienza, perciò la prudenza risiede più ne' vecchj, che ne' giovanj, che per la poca esperienza sono anche poco prudenti, e per conseguenza senza timore, e molto arrischiati; quindi è, che Ovidio si condanna quì, perchè ora prova gli effetti della sua giovenil imprudenza.

Parum prundens: e poco dianzi al dist. 181. abbiamo udito dolersi ravveduto, e dire:

Non timui, fateor, ne qua tot jere carinæ
Naufraga servatis omnibus una foret.

214. *Sera redundavit veteris vindicta libelli*;
Distat & a meriti tempore pœna sui.

Vindicta sera libelli veteris redundavit:) La vendetta tarda dell' Antico libretto mi ha oppresso, ed è uscita fuori de i limiti della dissimulazione, e della pazienza.

Et pœna distat a tempore meriti sui:) E la pena è lontana dal tempo della sua colpa; cioè è lontana dal tempo, nel quale si commise, in chi meritava di essere punita la col-

colpa ; o pure : La pena è improporzionata al merito della colpa , per il tempo , che si frappone tra la colpa, e la pena.

215. *Nec tamen omne meum credas opus esse remissum;*
Sæpe dedi nostræ grandia vela rati.

Nec tamen credas opus meum esse remissum ;) Nè creder per tanto , che ogni mia composizione sia debole, e molle.

Sæpe dedi vela grandia rati nostræ.) Spesse volte *anch' io* ho spiegato gran vele alla mia nave: cioè spesse volte ho intrapreso materia seria, e grave per poetare; e spiegai la Vela con verso eroico . Seguita ora, e riferisce le opere, che compose con gravità.

216. *Sex ego* (a) *Fastorum scripsi , totidemque libellos;*
Cumque suo finem mense (b) *volumen habet.*

Ego scripsi sex *libros* Fastorum, & totidem libellos;) Io ho composto sei libri de' Fasti, e poi altrettanti libri, cioè dodici.

Et volumen habet finem cum mense suo.) E ogni volume finisce con il suo mese; cioè dopo aver riferite le cose solite a farsi in quel mese.

(a) *Fastorum*. Ovidio compose un' opera, e l' intitolò *Fasti* , che noi avressimo detto *Calendario* , contenendosi in essa opera tutto quello , che si fa, e in Cielo dalle stelle , e in Terra de' viventi; e comincia:
Tempora cum caussis Latium digesta per annum,
Lapsaque sub terras, ortaque signa, canam.
Divise tal opera in dodici libri, e ogn' uno risponde ad un mese dell' anno , e riferisce quanto in ciascuno de' mesi si fa , o in Cielo, o in Terra. Di questi dodici libri sei soli n' abbiamo noi , e sei , che mancano , ci sono stati tolti dal tempo.

(b) *Volumen*, e suo significato, vedilo al 1. libro.

217. *Idque tuo nuper scriptum sub nomine, Cæsar,*
Et tibi sacratum sors mea (a) *rupit opus.*

Et sors mea, Cæsar, rupit id opus, scriptum nuper sub nomine tuo, & sacratum tibi.) E la mia disgrazia, o Cesare, guastò il disegno di quell' opera, composta poco dinanzi sotto il tuo patrocinio, e consegrata a te.

(a) *Rupit opus*. Ovidio avea già composta l'opera de' Fasti, e dedicatala ad Augusto, come due volte l' esprime in questi due versi: *Tuo scriptum sub nomine*, *Cæsar*, e nel pentametro, *Sacratum tibi*; relegato che fu in Ponto, e rivedutala, molte cose aggiunse, molte levò, e mutatene molte, la dedicò a Germanico figliuolo di Augusto, per averlo protettore presso al Padre, ed ottenergli la grazia del ritorno in Roma; perciò dice: *Sors mea rupit opus:* la mia disgrazia ha guastato i miei disegni; e quell' opera dedicata a te, o Cesare, ora la consacro a Germanico tuo figliuolo, e mio Protettore.

218. *Et* (a) *dedimus* (b) *tragicis scriptum regale cothurnis:*
Quæque gravis debet verba cothurnus habet.

Et dedimus scriptum regale *recitandum* cothurnis tragicis:) E composi un' opera reale, (*recitandum* cothurnis tragicis;) da recitarsi co' borzacchini della Tragedia.

Et cothurnus gravis habet verba, quæ debet *habere*. Ed il cothurno tragico ha tali parole, quali conviene ad una composizione seria, e grave.

(a) *Dedimus scriptum*. Ovidio qui parla della sua Tragedia di Medea, che egli compose: la quale (dice Fabio) fa vedere a chi la considera, quanto maggiore sarebbe stata la stima, che avërebbe acquistato Ovidio ap-

pres-

presso il Mondo, se avesse più tosto raffrenato, che condisceso al suo ingegno.

(b) *Tragicis cothurnis*. De' coturni, o come noi diciamo *Borzacchini* si servivano nel palco gli Attori delle Tragedie, perciò gl' intitola *Tragicis*. Onora tal composizione con il titolo *Regale*: perchè la Tragedia s' intreccia sempre con alcun avvenimento funesto di qualche personaggio Reale.

219. *Dictaque sunt nobis, quamvis manus ultima cœpto*
(a) Defuit., in facies corpora versa novas.

Et corpora versa in facies novas dicta sunt nobis,) E sono stati da me composti i versi delle Metamorfosi, con i quali versi si spiegano i corpi mutati in faccie, e sembianze nuove,) quamvis manus ultima defuit cœpto.) Benchè l' ultima correzione sia mancata all' opera incominciata.

(a) *Defuit*. Ovidio mentre attualmente componeva il libro delle Metamorfosi ebbe l' ordine di partire, onde non potè rivederlo, ed emendarlo come avrebbe egli fatto; anzi egli lo abbruciò nel suo partire con molte altre composizioni, e l' averle noi, è beneficio de' suoi amici, che conservarono le copie.

220. *Atque utinam revoces animum paulisper ab ira,*
Et (a) *vacuo* (b) *jubeas hinc tibi pauca* (c) *legi.*

Atque utinam revoces paulisper animum ab ira,) E piaccia al Cielo, che tu rimova un tantino l' animo tuo dallo sdegno, *che hai contro me conceputo*.

Et jubeas hinc legi pauca tibi vacuo.) E ordini che di qui da queste Metamorfosi ti si legga qualche poco, mentre sei sfaccendato, e senza negozj.

(a) *Vacuo*, vedi al dist. 119.

(b) *Jubeo*, verbo, vedi al lib. 1. *Jubeo*.
(c) *Legi*, vedi al lib. 1. *Lego*.

221. *Pauca, quibus* (a) *prima surgens ab origine Mundi*,
In tua deduxi tempora, Cæsar, opus:

Pauca *inquam*,) Poche cose dico, o Cesare, (quibus deduxi opus surgens ab origine prima Mundi in tempora tua.) dalle quali ho cavato l'opera, che prende principio dalla prima origine del Mondo fino a' tuoi tempi.

(a) *Prima ab origine*. Accenna quì il principio delle sue Metamorfosi, che comincia dalla prima origine, ch' ebbe il mondo, e seguita fino a' tempi di Augusto.

——— *primaque ab origine Mundi*
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

222. *Aspicias quantum dederis mihi pectoris ipse:*
Quoque favore animi teque tuosque canam.

Tu ipse aspicias (*pro aspices*) quantum pectoris dederis mihi,) Tu stesso vedrai quanto vigore, e animo mi hai dato.

Et *aspices* quo favore animi canam te, & tuos.) E vedrai con qual vigore di spirito io lodi te, e i tuoi discendenti. Lo stesso dice anche al 1. de' Fasti.

Da mihi te placidum, dederis in carmine vires.

E con ragione; giacchè il sapere di stare in grazia del Sovrano, dà tal animo, e vigore, che ogni cosa si fa volontieri.

223. (a) *Non ego mordaci* (b) *distrinxi carmine quemquam*;
Nec meus ullius crimina versus habet.

Non ego distrinxi quemquam carmine mordaci;) Io non ho ingiuriato veruno con verso mordace.

Nec versus meus habet crimina ullius.) Nè il mio verso contiene, o racconta i misfatti di alcuno.

(a)

(a) *Non ego.* E' una lode di un Poeta, poter dire di non aver mai detto male di alcuno; e cresce questa lode in Ovidio, a cui era egualmente facile il poetare, che il parlare, e di se stesso al lib. 4. Eleg. 10. dice:

Quidquid conabar dicere versus erat.

E tanto è maggiore la lode, che merita questo Autore, quanto che piacendo a gli ascoltanti il dire mordace, e satirico, animano a proseguire il discorso con l' applauso, e si compiace il maledico, a cui pare aggiungere tanto bene a se, quanto male dice d' altri; di tutto questo si è privato Ovidio, anzi dice in Ibin.

Tempus ad hoc lustris mihi jam bis quinque peractis.
Omne fuit Musæ carmen Inerme meæ,
Nullaque, quæ possit, scriptis tot millibus, exstat.
Littera Nasonis Sanguinolenta legi.

L' istesso replica al lib. 4. de Ponto elegia 14.

Tam felix utinam, quam pectore candidus, essem.;
Extat adhuc nemo saucius ore meo.

(b) *Distringo, is, inxi, ictum*, Stringere, o premere: Collum. lib. 12. *Tum & olea destringenda est, ex qua velis viride oleum efficere.* Con metafora l' usa qui Ovidio per ingiuriare, e quasi premere alcuno nella riputazione; così pur l' usò Cic. a favor di Rabirio, e disse: *Nec amicum prudentem corruere patitur, nec illius animi aciem* Distringit *splendor sui nominis, nec mentis quasi luminibus officit altitudo fortunæ, & gloriæ.*

224. *Candidus a salibus* (a) *suffusis felle refugi:*
Nulla venenato littera mista joco est:

Ego candidus refugi a salibus suffusis felle: Io sincero, e schietto mi tenni lontano dalle burle, e motti aspersi di fiele; cioè non ho detto alcuna facezia, che abbia offeso alcuno.

Nulla est littera mista joco venenato (a)
Non v' è alcuna lettera, in cui vi sia mischiato alcun ditterio, e scherzo mordace, e avvelenato.

(a) *Salibus* : significa propriamente il sale, del quale dice Cic. dell'Amicizia: *Verumque est illud quod dicitur: multos modios salis simul edendos esse, ut amicitiæ munus expletum sit*: ma perchè quasi morde, e punge la lingua, si prende con metafora per alcuni detti mordaci, e pungenti, e scherzi faceti, e giocosi, questi possono rendere uno ridicolo, quando sono detti con acutezza d' ingegno, e a tempo: Catullo volendo dire di Quinzia, che non avea punto di giudizio, chiuse l' ep. 81.

Non est in toto corpore mica Salis.

Si prende anche per sapienza. Teren. nell' Eun: Att. 3. scen. 1.

Labore alieno magno partam gloriam,
Verbis sæpe in se transmovet qui habet salem,

Qui in te est. Questo passo commenta Donato, e dice: *Sal neutraliter, condimentum: masculum pro Sapientia*. Significa anche il Mare perchè è salso, e delle sue acque si fa il sale. Virg. al 5. dell' Eneidi.

Mene salis placidi Vultum fluctusque quietos
Ignorare jubes?

225. *Inter tot populi tot* (a) *scriptis millia nostris,*
Quem mea (b) *Calliope læserit, unus ego*.

Ego unus *sum*, quem mea Calliope læserit tot scriptis nostris, inter tot millia populi *Romani*.) Io solo sono, che la mia Musa Calliope ha danneggiato con tanti miei versi scritti, e composti da me, trà tante migliaja del popolo *Romano*.

(a) *Scriptis nostris*. Altri vogliono leggere *Scripti nostri*; ma rende duro il senso, perciò Tranquillo Fabri citato, e seguitato da

Da-

Daniele Crispino, dice essere errore di stampa, e deve leggersi *Scriptis nostris*.

(b) *Calliope*, una delle nove Muse, delle quali abbiamo detto quanto basta al 1. lib.

226. *Non igitur nostris ullum gaudere* (a) *Quiritem*
Auguror, at multos indoluisse, malis.

Igitur non auguror ullum Quiritem gaudere malis nostris, at *auguror* multos indoluisse.) Adunque io non penso già, che alcun Romano si rallegri delle mie disgrazie, ma credo bene, che molti si sieno rattristati.

(a) *Quiritem*, si chiamò per sopranome Romolo, dal quale hanno preso tal sopranome i Romani; vedi al lib. 1. *Romolo*.

227. *Nec mihi credibile est quemquam insultasse jacenti:*
Gratia candori si qua relata meo est.

Nec est credibile quemquam insultasse mihi jacenti;) Nè si rende credibile, che alcuno m' insultasse, e dileggiasse, essendo io abbattuto, e per terra.

Si qua gratia relata est candori meo.) Se pure v' è alcuna compassione alla mia innocenza, ed alcuna gratitudine al candore dell' animo mio, a molti benefico, ed a veruno dannoso.

228. *His precor atque aliis possint tua numina flecti*,
O Pater, o Patriæ cura salusque tuæ.

Precor o Pater, o cura, & salus Patriæ tuæ, *ut* numina tua possint flecti his *exemplis*, atque aliis.) Ti prego o Padre, o cura, e salute della tua Patria, che la tua clemenza possa piegarsi, e rendersi con questi esempj, che io ho quì riferito, e con altri, che ho tralasciato, o pure prego che vogli placarti ad istanza de' Romani, e d' altri,

229.

229. *Non tu in (a) Ausoniam redeam nisi forsitan (b) olim,*
Cum longo pœnæ tempore victus eris.

Non *precor* ut redeam in Ausoniam,) Non prego già, che tu mi concedi licenza di tornar in Italia, (nisi forsitan olim, cum victus eris tempore longo pœnæ *meæ*.) Se non forse dopo qualche tempo, quando sarai tu placato per il lungo tempo della mia pena.

(a) *Ausoniam*, perchè significhi Italia vedi al lib. 1.

(b) *Olim* con le tre differenze di tempo, vedi al dist. 83.

230. *Tutius exilium pauloque quietius oro:*
Ut par delicto (a) sit mea pœna suo.

Ego oro exilium tutius, & paulo quietius:) Io chiedo in grazia un luogo di esilio più sicuro, ed un pò più quieto:

Ut pœna mea sit par delicto suo.) Acciò la mia pena sia eguale al suo delitto.

(a) *Ut par delicto &c.* Più volte ha detto essere la sua pena più grave di quella colpa, ch'egli chiama *Errore*; perciò in questa sì lunga lettera inviata ad Augusto lo prega con molta istanza, che vogli assegnargli un luogo più mite per suo esilio, acciò alleggerendosi la pena, venga ad eguagliarsi al suo errore, e pensando di aver detto a bastanza per ottenere la grazia, finisce questo secondo Libro.

Fine del secondo Libro.

I N D I C E

Delle cose più notabili di questo
secondo Libro.

Il numero denota il Distico, la lettera il Paragrafo.

A

Ba-

B

C

D

E

Fin

F

G

I

Obeo,

O

P

Q

R

Tesse-

Fine dell' Indice del secondo Libro.